

# Progetto Manuzio



**Alberto Cantoni**

**Pietro e Paola con seguito di bei tipi**  
**Novella critica**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Pietro e Paola con seguito di bei tipi : Novella critica

AUTORE: Cantoni, Alberto

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Pietro e Paola con seguito di bei  
tipi : Novella critica",  
di Alberto Cantoni;  
G. Barbèra Editore;  
Firenze, 1897

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 2 maggio 2006

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:  
Giuseppe Bonghi, bonghil8@classicitaliani.it  
Catia Righi, catia\_righi@tin.it

REVISIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Alberto Barberi, collaborare@liberliber.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

**PIETRO E PAOLA**  
**CON SEGUITO DI BEI TIPI**

NOVELLA CRITICA

di

**ALBERTO CANTONI**

**A BILL BUSH**

## PARTE PRIMA

### I.

È gran tempo che mi preparo a questo momento ed ora appena mi ci so mettere. Ho soggezione a scrivere pel pubblico. Ma oggi ho deciso ed eccomi qua.

Credo di essere nato a Firenze. Ho una lontana lontanissima memoria di una bella donna che mi baciava piangendo, quando io era assai piccino, e spero che sia stata mia madre, perchè me ne ricordo abbastanza e le voglio bene ancora. Poi la dolce visione scomparve e mi ritrovai in un ospizio di carità, dove crebbi come Dio volle e dove mi mandarono a bottega per fare il legatore di libri.

Non mi piaceva nulla. Tutti quei volumi, quasi sempre sotto il torchio, mi mettevano ira a vederli, ed io mi alzava prima di giorno per leggere un po' qua ed un po' là quelli già esciti dalle strette, che aspettavano di tornare a casa loro, vestiti bene. Oggi venti pagine di gramatica, domani trenta di storia antica, posdomani quaranta di Paul de Kock. Un pasticcio. Ma perchè mi era anche piaciuto sempre di migliorare più che potessi la mia mano di scritto, ne venne che quando il mio principale mi mandò via per disperato, bruciai i miei vascelli e mi misi maestro di calligrafia.

È una bella ed importantissima arte. Quando uno parla e si lascia vedere, gli si guarda la espressione del viso, ma quando uno è lontano, che cosa si guarda? Come scrive, che mano ha. Molti arrivano fino a voler deciferare il carattere e il temperamento delle persone lontane dagli atteggiamenti, dalla fisionomia per così dire dei loro scarabocchi, e se c'è, come io credo, qualche cosa di vero in questa pretesa, ne viene che a migliorare la mano di scritto, si deve migliorare per forza anche il carattere ed il temperamento.

La mia prima clientela, tutta quanta povera gente, mi obbligava spesso a prendere uno spuntino al caffè, colla tenue speranza di desinare un po' meglio il giorno appresso. E fu appunto in parecchie di queste occasioni che imparai a conoscere il signor Bush e che egli, bontà sua, mi principiò a voler bene.

Era uno di quei forestieri che, a parte l'accento, si esprimono in italiano più correttamente di noi, e che non darebbero il più piccolo cantuccio di Firenze (della vecchia intendiamoci) per tutta quanta Londra e tutto Hyde-Park. Egli mi fece parlare più volte e un bel giorno mi disse:

– Siamo molto inglesi, mia moglie ed io, eppure abbiamo avuto un figliuolo che è più italiano di voi. Dipenderà dal nostro grande amore per l'Italia, oppure dal suo essere nato qui, sotto il cupolone. Ma intanto noi due non andiamo niente bene per esso. Siamo troppo freddi, troppo compassati, ed egli ci si strugge davanti agli occhi. Voi mi parete un onesto giovine. Volete mettervi maestro del mio figliuolo?

Mi è sembrato che il panino intinto che io aveva in bocca mi si mutasse per incanto in una bistecca grossa quattro dita, ma egualmente (che volete? bisogna pure tenersi su, per piccini che si sia) lo mandai dentro adagio adagio, così, distrattamente. E un mese dopo il buon signore si era quasi pentito del suo disegno, perchè Bill, il figliuolo, superando le paterne previsioni, non vedeva più che me in tutto l'universo, e non mi si poteva più spiccare da canto che per mettersi a dormire, e per chiamarmi assai spesso anche dormendo.

La sua mamma no, non s'era punto pentita, perchè scriveva romanzi inglesi da mattina a sera, ed io glieli copiava così bene, così artisticamente, che per poco non le veniva voglia di tenerli inediti, senza mandarli a Londra per la stampa a sue spese. Già tanto scriveva per passatempo.

Che primavera eterna vivere con Bill! Che ardore di affetti e che spirituale bellezza di forma, di sguardo, di anima apparente! Anche troppo. Non aveva che undici anni e parlava come un uomo: un uomo che non fosse venuto al mondo per altro che per voler bene a tutti, e che, fra tutti, desse la palma a me, al suo maestrino, il quale viceversa non aveva niente da insegnargli, e che si dovea limitare a correre con lui dietro le siepi delle Cascine, a leggere insieme la *Gerusalemme* ed a farsi insegnar un po' d'inglese. Ma il povero maestrino senza patente aveva ciò che non avevano gli altri, nè i genitori nè i professori suoi: lo capiva tutto, fino in fondo all'anima, e bastava che io lo chia-

massi William, che era il suo vero nome, anzichè Bill – il suo vezzeggiativo – per farlo stare subito in contegno, di sbrigliato che era talvolta, per eccesso di vita e di affettuosità. Allora si poneva sulle mie ginocchia, per domandare scusa a tutti, e pigliata da una parte la mano del babbo, dall'altra quella della mamma, se le stringeva entrambe alla bocca, e scoteva, ridendo e lagrimando insieme, i suoi lunghissimi ricci biondi verso il mio viso. A guardarlo allora, così animato e così sorridente, ed a saper bene, come sapeva io, quanta innocenza e quanta vera purità si celassero dentro a quel corpicino di angelo vivo, c'era da chiedere (e me lo sono chiesto più volte) cosa era venuta a fare tra di noi quella creatura, e come e quanto non avrebbe dovuto soffrire a ritrovarsi così fuori di posto.

Difatti – e non era ancora un anno che vivevamo insieme – si mise un giorno a letto con un po' di febbre. Pareva cosa da nulla ai medici ed ai genitori, non a me che gli vedeva per la prima volta affisare i suoi occhi nei miei senza guardarmi, come assorto ad ascoltare una voce che udisse dentro di sè. Che aveva? Pensava più di prima? Ma se prima di già pensava troppo! Ciò che aveva me lo disse lui stesso, la prima notte, mentre io gli teneva compagnia accanto al capezzale.

– Pierino!

– Che hai? Vuoi parlare ancora? Dormi che è meglio.

– No. Ti voglio dire una cosa. Guarda se la porta è chiusa bene.

Andai a vedere ed egli subito, appena che fui tornato:

– Pierino, me ne vado.

– Dove?

– In su, spero.

– Andiamo, che idee! Cosa ti salta in mente! Per un po' di febbre.

– Non è la febbre che mi vuole. È qui.

E posò la mano sul cuore.

– Lascialo dire – proruppi. – Sai bene che ne ha sempre una di fresca!

– Non posso. Seguita a ripetermi continuamente «Andiamo via, Bill!»

– E per tutto questo ti metti morto?

– Sì, vedrai. E tu conforta il mio babbo e la mia mamma, e pianta e coltiva tu stesso qualche fiore nel cimitero degli Inglesi, sopra la mia tomba. Vedrai che anch'io non mi dimenticherò di nessuno, appena che possa occuparmi di voi tutti. Anzi quanto più ti sentirai lieto e contento, dí pur subito: «Ecco Bill che si ricorda di Pierino, che gli vuol bene ancora.» Vedrai che saremo più vicini e più uniti che non siamo adesso.

– Andiamo, basta. Tu ti agiti troppo e la febbre cresce. Dormi, Bill, da bravo.

– Ora sì perchè mi hai lasciato dire.

E s'addormentò tranquillamente ed io non ho fatto che piangere per tutta la notte.

Sette giorni dopo era spirato davvero. Non parliamo della muta e squallida desolazione dei suoi genitori. Parevano impietriti entrambi, e più la mamma del babbo: la povera madre che non poteva perdonarsi di non essere stata sempre sempre col figlio, quando lo aveva accanto. E questo crepacuore la afferrò così forte che gli corse dietro poco tempo dopo. Povera donna!

Il Signor Bush mi tenne per suo segretario, ma le sue cose si ritrovarono così solidamente piantate che non c'era quasi niente da fare per uno solo, nonchè per due. Gli chiesi di lasciarmi ritornare al mio primo mestiere ed egli mi disse:

– La signora Bush, avanti di morire e ben certa d'indovinare il mio stesso desiderio, mi ha raccomandato di provvedere al vostro avvenire, nel miglior modo che mi venisse fatto. Voi amaste troppo il nostro povero Bill perchè i suoi genitori vi lasciassero avventurare in mezzo a nuove difficoltà. Mi indicò di provare a tenervi meco, oppure di darvi questa sua lettera nel caso che non vi fosse piaciuto di rimanere.

Era chiusa, per non attraversare i disegni miei o quelli del marito nel caso, non poi avverato, che ci si fosse combinati bene. Diceva:

«Caro Pierino,

Voi non siete solamente un buon giovine: siete anche un uomo diverso dagli altri, che può ve-

dere e parlare di tutto e di tutti secondo il particolare indirizzo della propria mente. Permettete a mio marito di provvedere alla vostra vita, e passate il tempo guardando bene, coi vostri occhi, al presente ed all'avvenire. Se poi, senz'obbligo, vi parerà, quando che sia, di poter pubblicare un libretto vostro, dedicato alla memoria del mio povero Bill, voi sarete sicuro di mandare ad effetto l'ultimo desiderio di una madre infelicissima, che sta morendo.

Non diffidate troppo delle vostre forze. Siete ancora bastantemente giovine per potervi preparare con parecchi anni di studio, se pareranno necessari alla vostra modestia. Dove non vi varrà l'osservazione, immaginate, immaginate pure liberissimamente, ovvero date addosso a chi vi pare, anche a me che me lo merito più di tutti, e fidate sempre e soprattutto nella vostra indole capricciosa e buona.

LA MAMMA DI BILL.»

Ho passato più giorni a dirmi

– Come!?! Io debbo scrivere un libretto che sia degno di portare intorno il nome di Bill? Io posso parlare di tutto e di tutti secondo il particolare indirizzo della mia indole capricciosa e buona? Io Pierino??

Eppure, che Dio perdoni alla buon'anima della mia ispiratrice, mi ci metto adesso.

## II.

Come mai sei stato tanto tempo avanti di deciderti?

Per dirla tutta ci vorrebbero sei mesi almeno e i primi a pentirvi della domanda sareste voi medesimi che me l'avete fatta, ma come non c'è nulla in terra che non si possa bene o male dire brevemente, così procurerò di essere breve anch'io, almen per quello che riguarda i primi anni.

Ve lo figurate un giovine senza nessuno di suo che trovi Bill e che lo perda dopo pochi mesi di compagnia? Allora siete già molto avanti nella risposta che mi avete chiesto. Fu un vuoto, uno schianto insanabile. Seguitava sì a scrivere macchinalmente sotto dettatura le poche lettere del signor Bush, seguitava sì a fargli le belle soprascritte a onore e gloria degli uffiziali di Posta i quali non avevano nè tempo nè voglia di guardarle minutamente come avrebbero meritato, ma il mio cuore e il mio intelletto erano assorti altrove, lungi lungi dallo scrittoio, nella tomba del mio bambino, ma che bambino! nella tomba della mia famiglia, dovete dire, tutta chiusa dentro a tre palmi di terra, nei fiori da me piantati intorno ad essa, nella troppa acqua che prendevano in certi giorni di brutto, nel troppo sole in certi giorni di bello, come se tutta l'acqua e tutto il sole della Toscana dovessero dare addosso a Bill ed a me.

Poi venne la lettera della signora Bush a mutarmi di punto in bianco in una specie di baccelliere in ritardo, per non dire a vita. Che idea! È vero che io non aveva nessun obbligo propriamente detto, ma vi pare che sarebbe stata cosa conveniente di lasciarmi mantenere tutta la vita come una bestia rara in un orto botanico? E senza far nulla? No, non è vero? Dunque poniamoci a studiare alla meglio, a pezzi ed a bocconi, ora avanti ed ora indietro, per non potere andare addirittura alle Scuole elementari, dove non mi avrebbero accettato per ragione di età. E guarda, e osserva, e immagina, e nota, ho empito dei quaderni d'appunti così fatti, ma che roba doveva essere, ditelo voi, se non piaceva nemmeno a me, non dico dopo, ma nell'atto stesso in cui stava scrivendola!

Mutai sistema e rimandai il mio compito a molto dopo, cominciando subito a scaldare le panche delle biblioteche, dove un professore di umanità (leggi di retorica) si offerse benignamente di guidarmi nelle mie desolate letture, senza farmi grazia nè di Daniello Bartoli, nè di frate da San Concordio. Importava assai che mi entrassero per una orecchia e mi escissero dall'altra! Bastava poter dire di averli letti, e così tirai avanti sei anni buoni, finchè morì anche il povero signor Bush, confermando, anzi facendo fermentare dopo morte, le troppo buone disposizioni con le quali mi aveva così generosamente remunerato in vita.

Ho detto in vita, ma davvero che era un bel vivere, il mio! Mandar dentro per anni ed anni le più belle focaccine intellettuali sfornate dagli altri, e non ritrovarmi ancora capace di impastare la più piccola ciambella di mio! Avessi potuto rifarmi dalla parte del sentimento, pazienza, ma come pensarci colla prima lezione avuta in casa Bush? Amico di tutti sì finchè volete – soleva dirmi – ma sviscerato di nessuno più, si spera. Mi basta Bill, che mi ha dato un misero anno di letizia e tanto tanto dolore poi! Gli uomini che mi veggo intorno non gli arrivano certo alle suole delle scarpe, e le donne (lo sapeva anche prima di leggere Fra Bartolomeo) le donne sono ancora più pericolose degli uomini, dunque tiratevi pure da parte, amici miei d'ambo i sessi, che qui a sinistra non mi entrate più!

Pensare invece che prima di gingillarmi nelle biblioteche non poteva mettere gli occhi sopra nessuno che avesse circa la mia età o una ventina d'anni più di me e che mi rassomigliasse un poco, senza principiare quasi a volergli bene, nella vaga e lontana idea che potesse essere il mio babbo od un fratello mio!

Se non che, per questi effetti di progressivo e ragionevole indurimento, basta l'età e non c'è bisogno di dar la colpa alle biblioteche. Ma che avreste detto se vi foste accorti che più studiavate e più vi sentivate imbecillire? O almeno che più vi entravano in capo le idee degli altri e più poveri vi sentivate d'idee vostre? Avreste detto probabilmente come me, che non dissi, ma gridai un bel giorno all'improvviso:

– Quando io appariva al caffè dieci anni sono ed era stato soltanto ventiquattr'ore senza farmi vedere, si alzava un urlo di gioia e di indignazione insieme, e tutti sacramentavano che senza di Pierino non si poteva più vivere. Ora invece appena un misero «Che hai che non ti si vede da tanto tempo? Sei morto? O cammini ancora?» Precisamente come se fossi diventato il canchero più grullo della comitiva.

Inviai il professore a farsi benedire, e pensai finalmente che la mia benefattrice non si era già intesa che io mi saldassi fra carne e pelle la dura cartapeccora del retore sbagliato: s'era intesa che osservassi e che notassi di mio capo! E come fare con niente dentro e con nessuno in cuore?

Ecco la gran parola! Nessuno in cuore, o almeno nessuno di vivo con cui aprire l'animo, con cui sentire la vita. Per non espormi a nuove amarezze io m'era preclusa dunque la sola via di contentare alla meglio quella buona donna, senza riflettere che, col cuore pieno, avrei sentito poco alla volta empirmisi anche il capo, se non di cose nuove, certamente di cose belle, e vissute, e mie. Facciamo dunque all'amore.

Fu un altro passo falso. L'amore viene quando vuol lui, e non già quando fa parte di un programma letterario stabilito avanti. Doveva prenderlo in parola prima, e non mandarlo a carte quarantanove quando si era presentato, bene o male, da sè. Ora con troppi anni sulla schiena, vattel'a pesca!

Eppure ho pescato, ho pescato coscienziosamente, ma Dio come ho imbattuto male! Non ne parliamo, ho fin vergogna a dirlo. Sarà stata colpa mia, troppo maturo, o delle donne, troppo di me più giovani (le vecchie non mi sono mai piaciute) sarà stata la mia goffaggine, la mia disgrazia, quel che volete, ma ho pestato l'acqua nel mortaio una seconda volta. Niente niente.

Finchè un benedetto giorno, aprendo un involtino di cinque sigari toscani scelti, gli occhi mi caddero sopra un mirifico, sopra uno sbalorditivo avviso di giornale. Lo lessi la prima volta quasi distrattamente, poi tornai a capo avvicinandomi alla finestra, poi mi diedi a cercare che giornale fosse e quando e dove escito, aiutandomi coll'estrazione del lotto, col listino della Borsa e col nome della tipografia, e poi mi sedetti ansando come uno smemorato, che avesse bisogno di tornare a leggere per vedere, per intendere, per accertarsi di non avere sognato.

L'annuncio diceva letteralmente così, parola sacra d'onore:

«Si cerca una persona di mente e cuore, di assoluta moralità e onorabilità, istruita, distinta, semplice e pia, dal criterio sicuro, dal temperamento aggradevole, per curare, educare ed istruire una ragazzina di dieci anni. La famiglia esige le *referenze* complete. Stipendio moderato. Scrivere a questo giornale indirizzando 12247.»



L'avete mai vista una persona eguale? Sperate di vederla mai? Vi pare almeno possibile che ci sia mai stata? Oh se la trovano e se è una donna giovane che si possa guardare – mi dissi – educerà me, me solo, non la ragazzina di dieci anni, non la famiglia 12247, e le offrirò mezzo il mio, e le farò da zio prete, da marito, da fratello maggiore, da tutto quel che vorrà lei! Esigono anche le referenze complete!/? Cioè riguardanti il passato, il presente, l'avvenire, l'ambiente, il contorno, le origini e gli ascendenti fino alla costola di Adamo! Vogliono tutto questo ed offrono lo stipendio moderato!/? Oh se la trovano! Oh se ritengono almeno di averla trovata! Vorrà dire che avranno speso bene i loro sei soldi la linea, fra un avviso di sonnambula e una proposta di mutuo ipotecario! Ma sarò io che me li godrò, i sei soldi... purchè sia giovane e purchè si possa guardare.

### III.

Chi ha principiato questo libretto dopo di avere visto la determinazione del titolo, non può gradire di certo le storielle complicate, piene di intrighi, di andirivieni, di tracce trovate, poi perdute, poi tornate a trovare definitivamente, nè io voglio confondermi a narrare per filo e per segno come ho fatto a sapere quale era la famiglia che aveva così poche esigenze, e se e quando fosse venuta a capo delle sue indagini. Vi basti che ho ritrovato ogni cosa, tanto per provare ancora una volta che se la Provvidenza si mette di picca per aiutare qualcuno, non c'è mai caso che le manchi modo.

L'avviso<sup>(1)</sup> rimontava ad un anno prima, mezzo del quale era andato perduto in ricerche non fruttuose, finchè una signora, che aveva diretto per anni ed anni una specie di istituto femminile, molto insigne per le sue antiche benemerenzze, mandò a dire al giornale di avere in serbo una persona che mai la più opportuna: cioè una giovane da lei educata da bambina in su, e che essa si era poi tenuta a lato in qualità di aiutante finchè aveva conservato il proprio posto di direttrice, lasciato il quale l'aveva presa seco, nella idea di alloggarla presto in qualche buona casa. Si poteva domandare perchè mai la giovane non avesse preso il posto lasciato vuoto dalla vecchia signora nel medesimo istituto, ma la risposta, grazie a Dio, rimaneva quasi compenetrata nella domanda medesima: perchè essa era troppo giovane per quell'ufficio e niente poteva garantire che una seconda e nuova direttrice l'avrebbe tenuta così bene e così volentieri quanto la prima.

E le referenze? Erano poi state complete?

Sfido. Babbo e mamma già morti da dieci anni: quello capitano per una vecchia e gloriosa ferita, questa di dolore per averlo perduto; poi tanto tempo sotto gli occhi poco men che materni di quella buona signora... non bastava? S'è contentata la famiglia dell'avviso: spero bene che vi contenterete anche voi. Non parliamo di me, che mi sarei contentato della quarta parte.

Eccomi dunque di piantone dietro una colonna, con tutta la facilità di guardare di sghembo verso la sacra casa. Per tre o quattro giorni buio pesto: intendo per buio pesto tutti coloro che non potevano essere nè la giovane, nè la ragazzina: vale a dire la mamma di costei, che andava e veniva di chiesa due volte il giorno, la servitù in livrea, qualche visita in abito nero, e un nugolo di poveri ad aspettar la limosina davanti alla porta. Ma la prima domenica! Santo Dio, la prima domenica!!

È meglio che discenda d'un tono e che ve lo dica semplicemente, perchè la mia tavolozza mi fugge di mano come spaurita del tema. La prima domenica escirono la giovane e la ragazzina tenendosi per mano. Questa faceva le bizze perchè avrebbe voluto andar a spasso in carrozza e non a piedi, e quella badava a quietarla mostrandole a dito nelle altre finestre delle altre bimbe che avrebbero potuto vedere ogni cosa. – Dio benedica tutte le bimbe, e quelle che fanno le bizze, e quelle che stanno a guardare dalla finestra! Per mostrarle bene, la giovane dovette alzare il viso, e ho visto, come vedo questa misera penna che ho in mano, due occhi limpidi e sorridenti... che mi fecero piangere di umiliazione per un quarto d'ora.

---

<sup>(1)</sup> Sta qui in cornice (per chi non ci credesse) davanti al mio scrittoio, nel preciso stato in cui mi venne in mano. E avrei anzi piacere che fosse visto da qualcuno, per non essere incolpato della barbara dicitura.

– È troppo giovane! È troppo bella! – singhiozzai dentro di me, tutto rannicchiato dietro la mia colonna.

Ma presi il treno egualmente. Ah sì, subito, benchè mi dessi dello sparpiero in atto di gettarsi sulla colomba.

Se non che, dopo due o tre stazioni:

– Così ti vuoi presentare? Senza nulla teco? – pensai, e tornai subito indietro colla medesima precipitazione.

Non c'era che il professore di umanità che mi potesse bene aiutare, e che mi aiutò bene difatti, accattando commendatizie per me da tutti i prefetti delle biblioteche, da tutti i professori del liceo. Mi avevano visto studiare di schiena e qualche cosa, secondo loro, mi doveva essere rimasto dentro. Male, che si sapesse, non aveva mai fatto a nessuno, e però scrissero tutti volentieri, ed io non agguinsi che l'ultima lettera ed il generoso testamento dei signori Bush. La fede di nascita, come un po' stantia, la lasciai a casa, veramente, ma portai meco i miei anni, senza levarmene neanche uno.

La Direttrice avrebbe potuto essere molto meno buona di come l'ho trovata, ed egualmente, mercè sua, mi sarei subito riconciliato colle donne vecchie. Magra, piccolissima e sempre allegra, sapeva farsi rispettare più assai che non avrebbero potuto tre matrone cucite insieme, e ciò per il suo temperamento, così sereno e così eguale, che veniva voglia di metterla sotto una campana di vetro perchè durasse di più. Essa guardò bene tutto il mio arsenale di manoscritti e poi, sorridendo amabilmente, mi disse: – Vedo ciò che fate ora, ma desidererei anche di sapere chi veramente siete.

Ahi, ah! Voleva le «referenze» anche lei.

– Ecco, cara signora. Io non posso dire di essere figlio delle mie opere, perchè veramente non ho mai fatto nulla, ma figlio della mia fortuna sì, perchè mi ha sempre aiutato molto, e più mi aiuta ora mandandomi da lei. Chi mi guarda le mani piccolissime, o le unghie affilate, o la elegante calligrafia, suole dire che io debbo essere di sangue blu, ma se il mio signor Babbo mi avesse tenuto con sè, è certo od almeno è probabile che io non sarei stato condotto a cercarmi la moglie tra le orfanelle senza dote, e che forse la idea di prenderla mi sarebbe venuta prima di ora. Così invece posso sperare di essere accolto con indulgenza, benchè il ritardo, e il maggior merito lo avrà avuto per l'appunto il mio Babbo, che ha saputo fidare nella mia fortuna.

La buona signora accolse bene il mio ragionamento, e mi accomiatò, ingiungendomi di tornare fra un mese, quando cioè la sua pupilla sarebbe venuta in visita presso di lei, ed essa avrebbe avuto più facilità di prepararla con garbo alla mia... fede di nascita.

Anche i mesi lunghi passano, e sia pure nella gloriosa città di San Marino, dove andai subito pedestramente, per non tornare a casa mia, e per non farmi vedere a girovagare troppo sotto quelle finestre. Passai il tempo a farmi fotografare in tutte le maniere da un artista locale e repubblicano, e scelsi tra le negative quelle che mi davano più anni e più malanni per mandarle in avanguardia alla Direttrice.

– O mio Titano – diceva sul far dell'alba, arrampicandomi a digiuno sulle balze dei tre picchi – o mio libero monte cittadino, prenditi pietà di questo nano innamorato, e fa che l'opera nefanda dei tuoi fotografi mi faccia più ben che male, laggiù a nord-ovest!

Discesi e venni. La serva era a Messa, e fu Paola in persona che mi aprì la porta. Il sangue mi martellava le tempie e non la riconobbi. E subito lei:

– Guarda guarda. Mio marito è già arrivato. Vi aspettavamo più tardi.

Io avrei voluto gettarmi in ginocchio, ma c'era una seggiola lì pronta, e mi ci abbandonai sopra per più comodità. Paola mi tese le mani per rialzarmi e poi mi prese sotto braccio per condurmi dalla signora, nel salotto. Pareva che mi conoscesse dall'era cristiana in poi.

– Vengo – borbottai un po' barcollando – vengo.

E subito piano piano:

– Sapete, Paola, che ho una buona... quantità d'anni più di voi?

– Davvero, Non mi pare.

– Perchè?

– Tremate come un bimbo. E io invece sono così tranquilla sul vostro braccio. Debbo avere più anni io.

Quaranta giorni dopo eravamo marito e moglie. Tornammo a San Marino, per la luna di miele, e il fotografo ci corse incontro appena arrivati, per rallegrarsi meco della mia bellissima figliuola. Non me n'ebbi niente a male, e quello s'offerse subito per il ritratto.

– No, caro. Che tu storpi me, pazienza, e non m'ha nociuto. Ma che tu faccia il medesimo con questa mia... pronipote, no. Per assassino che tu sia, ti verrebbe sempre fuori troppo bella, e la bellezza, nelle repubbliche, non giova. Hai qui comodo il Titano da fotografare, e con esso le austere virtù che si aggirano intorno, sul far dell'alba. Alzati domattina e stura la macchina presto. Noi andiamo a dormire.

Le felci della siepe accanto stormirono tutte con pronuba ed alpestre indulgenza, ma un organino di Barberia, rimenato poco lunge di lì, si diede a consigliare prudentemente:

Signor, giudizio  
Per carità!

Non bastavano i fotografi. Anche gli organini. Anche la grande ombra del Pesarese, che pareva salire in alto dal piano, fra i bizzarri e vaporosi capricci delle nuvole erranti!

Dico la verità: ho regalato subito cinque soldi all'organista.

#### IV.

Nessuno può leggere ad occhi chiusi, ma tutti possono chiudere gli occhi appena letto, ed è quello che vi prego di fare appena mi sarò ingegnato di dirvi ciò, che era Paola quando l'ho sposata, perchè se non mi aiutate anche voi colla vostra imaginazione e col vostro raccoglimento, son sicuro che non se ne fa nulla.

Paola era bella, s'intende, perchè non si può avere gli occhi di cui vi ho già parlato, l'incarnato roseo, una gran selvetta di ricciolini biondi in capo, e tutti i lineamenti bene armonizzati colle più giovanili e più squisite linee del corpo, senza dover aspirare per forza alla volgare lode di bella donna, ma era bella soltanto Paola? O per meglio dire non era essa, più ancora che bella, un certo che di più raro e di più simpatico assai? Sì, certo, ma nè essa ne sapeva nulla, nè io medesimo, se l'avessi anche pregata di star ferma per lasciarsi guardare più comodamente, sarei mai venuto a capo di dire che fosse. Era il sorriso suo particolare: un sorriso lieve e come volto di dentro verso la purezza della sua anima? Era lo sguardo sincero, affettuoso, eppure non mai scompagnato da una lieta luce d'intellettualità? O il fascino della voce, che diventava di altrettanto più morbida quanto più le sorridevano gli occhi e la bocca? Od i suoi movimenti, così prontamente contemperati al pensiero ed alla parola, eppure tanto più graziosi e tanto più convenienti quanto più rapidi? O erano le anime delle sue cento bambine, ognuna delle quali le aveva lasciato intorno come un po' della sua letizia e della sua innocenza? Oppure tutte queste cose insieme?

Io ad occhi aperti non l'ho mai saputo, e poco meglio ho creduto di potermelo dire ad occhi chiusi. Ora provate voi. E se nemmeno le tenebre ed il silenzio vi aiuteranno a ricomporre il fantasma, se esso vi fuggirà anzi davanti più tenerete di afferrarlo, ne avrò molto piacere come marito, per quanto me ne possa rammaricare come pittore.

Tornammo presto sotto il cupolone e il mio primissimo pensiero, appena arrivati, fu di condurre mia moglie alla tomba di Bill. Glie ne aveva tanto parlato a San Marino, che essa poteva ben dire di conoscerlo quanto me, e fu solamente con questo gran parlarne, dopo sposato, che mi potei perdonare di averlo lasciato un poco in disparte negli affannosi tre mesi del mio innamoramento e delle nozze. Che nozze beate. Con quattro bimbe alte così per damigelle d'onore! E cavate a sorte sopra di cento per non far torto alle altre novantasei!

Io sono religioso, per la grazia di Dio, e mi sono gettato in ginocchio sui fiori di Bill, senza nemmeno curarmi di guardare se avessero patito per la mia lunga assenza, e ho pregato e ho pianto

e ho ringraziato con tutta l'anima mia. Era stato lui che mi aveva dato Paola, spingendomi a chiederla così precipitosamente. Mi era sembrato di sentirgli ripetere più volte «Va, Pierino, fa presto. Sei vecchietto e più aspetti peggio è.» L'ho ringraziato di cuore, state pur tranquilli!

Faccio per alzarmi e per dare il posto a Paola, quando la vedo assorta, anche lei sopra la tomba dei genitori di Bill, e aspetto che si levi senza dir nulla. Essa non ha che un solo passo a fare e lo fa in ginocchio, poi prende un gambo di gelsomino, lo fa scorrere, come una pia carezza, sulla fronte e sul petto in segno di croce, e si leva presto in piedi a riprendere il mio braccio.

– Perchè hai trattato più abbondantemente i genitori del figlio?

– La morte unisce, non divide. Ed essi stanno così accanto che si può pregare per tutti in compagnia.

Veramente ora mi ricordo di poco, perchè io era molto commosso, ma pure mi rimane ancora l'idea di aver aspettato qualche altra risposta. Forse avrò creduto di sentirle dire che la nostra indipendenza, più che a Bill, era effettivamente dovuta ai suoi genitori, ma per buona fortuna questo mediocrissimo pensiero, se pur l'ho avuto, non fece torto che a me.

Escimmo contenti alla volta del nostro primo desinare fiorentino. Ma non è a Firenze soltanto che si mangia volentieri coi più cari vivi, quando s'è appena piantato coi più cari morti.

## V.

Io non aveva pur troppo nè una mamma, nè una sorella che mi avessero potuto preparare il quartiere, e ci vollero quasi tre mesi avanti che tra Paola ed io se ne venisse a buon fine. Passati i quali, Paola mi disse:

– Tu non te ne sei accorto iersera, quando eravamo al caffè, ma se tu ti fossi mandato dentro meno giornali, ne avresti sentita una che andava assai bene per il nostro libro.

– Nostro? Sono io pur troppo che lo debbo scrivere, non sei già tu.

– Capisco. Ma poichè siamo marito e moglie, ci aiuteremo. Chi ha beneficiato te, ha beneficiato anche me.

Il ragionamento andava avanti così così, nè mal nè bene, ma avrebbe fatto anche maggiori grinze che mi ci sarei attaccato egualmente, almeno allora. E dissi:

– Che hai udito?

– Raccontavano che appare spesso a Firenze un vecchio dilettante di lettere italiane, e che, quando c'è, non manca mai di alloggiarsi appunto lì, nella gran sala, forse per divertirsi ad ascoltare i discorsi mattutini dei cochieri, che bevono il poncino nella sala accanto. Ora è appena venuto e speriamo che non si muova.

– Ebbene?

– È il nostro uomo quello! O non ti pare? I professori ti hanno tirato giù di strada e le biblioteche più che mai. Invece... una specie di collega... un dilettante!

– Bel dilettante per forza io! E così?

– E così tu seguitavi a leggere, ma io non ho perso tempo e mi sono già messa d'accordo col signor Attilio...

– Col Direttore di Doney? Per che fare?

– Per presentarci domattina o dopo.

– Dopo? E se intanto se ne va?

– Tutti i giorni non sono eguali, mi dissero. Ora quel signore scende di letto che pare una cu-trettola, ora un augel grifagno. Secondo che gli accade di dormire bene o no.

– Come dire che c'è anche da aspettarsi di non dormire a fare il dilettante?

– Meglio. Così scriverai più presto.

Il giorno seguente, dopo una gran levataccia avanti giorno, andammo subito al caffè. Il signor Attilio ci venne incontro tutto sorridente, come per dire che la luna della mattinata era molto buona, ed io mi sedetti mogio mogio al tavolino del vecchio dilettante, con la ferma idea di rimaner passivo

più che potessi e di lasciar condurre la campagna a Paola.

Costei raccontò graziosamente il mio caso e mi lasciò così piena libertà di pensare che se fossi stato senza moglie e avessi dovuto presentarmi da me solo, sarei passato a buon diritto per un grande seccatore. Bella cosa avere bella moglie!

Il vecchio dilettaante stava a cavallo fra i sessanta e i cinquanta (più in là che in qua) ed era molto barbuto e molto corpulento. Ascoltò con attenzione ogni cosa, senza mai levare gli occhi da Paola, meno in certi momenti in cui essa, per dar forza alle sue parole, dovette mostrarmi a dito, e lo costrinse così ad occuparsi anche di me. Ma era civiltà, non simpatia. Quando essa ebbe terminato e chiese il suo parere, egli posò il pollice e il medio sugli occhi chiusi e si battè leggermente la fronte coll'indice, poi scese colla stessa mano a stropicciare il barbone e rispose:

– È già difficile e penoso fare il dilettaante di lettere quando se ne ha voglia, ma quando pare che non se ne abbia, o come si fa?

E mi guardò daccapo con una certa sua arcigna commiserazione.

– Vediamo, signor mio! – riprese a dire. – Quali sono le cose, quali sono le persone che osservate più volentieri, quelle che vi destano maggior copia d'impressioni, o almeno maggiore curiosità? Al di fuori di voi medesimo, ben inteso, che è come dire anche al di fuori di vostra moglie.

– Non saprei – risposi coll'accento della più santa schiettezza.

– Allora è tanto più difficile di dare un consiglio, perchè il dilettaante di lettere, massimamente in Italia, deve giustificare l'esser suo quasi più di coloro che scrivono per ufficio, e perchè il pubblico, non contento di leggerlo poco, suole anche pretendere da lui qualche cosa di diverso da quello che è già abituato a ritrovare negli altri. Se voi dunque non vi siete mai sentito attratto naturalmente verso la osservazione, come posso dirvi di mettervi adesso, ed a partito preso? Potrei, è vero, indicarvi qualche cosa di poco esplorato da investigare minutamente, ma a che prò quando l'idea prima, l'idea generatrice, non vi sia venuta da voi medesimo? Supponiamo che vi consigliassi di andare a far l'artista da teatro un paio d'anni, per raccontarci della attuale vita dei comici, ora così poco nota fra di noi, e o voi non andreste, per non lasciare la moglie, o anche andandoci, dovrete avere il capo ad imparare la parte, e forse non vi verrebbero fatte bene, vale a dire giovanilmente, nè la recita, nè la osservazione. Ma il programma della vostra benefattrice non vi chiede minute analisi di certe persone nè di certi luoghi: vuole qualche cosa di generale e di particolare insieme cioè a dire vi chiede a un di presso in che mutui rapporti vi ritroviate cogli altri e costoro con voi. Vuole che parliate di tutto e di tutti, a vostra scelta è vero, ma così come se si trattasse di bere un bicchier d'acqua. Ciò invece non è mai stato facile nè a pensarsi, nè a dirsi da coloro medesimi che ci si sentivano chiamati per impulso naturale...

Qui Paola perdette la pazienza e disse un po' forte, interrompendo:

– Perchè lo scoraggia tanto? Non è per questo che l'ho condotto qui.

– Oh bella! – rispose. – Devo dire delle bugie perchè si tratta di secondare ad un pio desiderio? Questo signore non è nè poeta, nè critico, nè novelliere, eppure vuole scrivere; non ha mai osservato nulla con particolare dilezione e curiosità, eppure vuole scrivere; bisogna dunque trovare il modo di farglielo fare il meno male possibile; bisogna restringere il suo campo di osservazione affinché gli riesca di impadronirsene in minor tempo e di rappresentarcelo con minore fatica. Non saranno i suoi rapporti col mondo intero, lo so anch'io, ma almeno potrà dire onestamente di essersi fatto una specie di piccolo mondo a sè. Chi cerca trova, e trovato che lo abbiate – seguitò volto a me solo – mi rimane a dirvi come dovrete mettervi per venirne a bene, possibilmente. Ora le lettere italiane, come molte altre cose italiane ed estere, traversano un periodo assai difficile ed oscuro. La troppa studiata correttezza, quantunque soltanto apparente, e la troppa diffusa dottrina, quantunque soltanto superficiale, hanno tarpato le ali alla spontaneità, e bisognerebbe nascere di qui a cinquant'anni per sapere positivamente ciò che verrà fuori di buono dalla cincischiata e logora età presente. Io non lo so. Ma so di certo che se un tale uscisse oggi con un libro che fosse come l'*Ettore Fieramosca* di D'Azeglio, che ha pure tanti pregi e di forma e di vena e di contenuto, quegli sarebbe certo di essere accolto assai poco bene, o per alcuni errori di tempo e di luogo, o per qualche misero vizio di fattura e di composizione, o perchè la idea di patria, in luogo di empirci il cuore come empiva

quello dei nostri vecchi, ci fa sospirare da mattina a sera sulle perdute illusioni della gioventù. Dunque tutti i frutti alla loro stagione e vediamo, fin dove si può vedere, come dovreste intonare la vostra produzione letteraria per discontentare il meno possibile il pubblico e la critica, senza mai dimenticare che siete un dilettante, cioè a dire una specie di Maddalena, che deve amare molto i propri... capricci terreni per farseli perdonare nella vita eterna.

Paola ed io seguitavamo a guardarci più avviliti che mai. Egli seguì:

– Qualunque via saranno per battere le nostre lettere, pure si può giurare che avremo ancora, coll'andare del tempo, un qualche buonissimo poeta, come è ora il Carducci, un qualche buonissimo critico, come è stato il Bonghi, e talvolta, assai più di raro, un qualche gran romanziere, come è stato il Manzoni. Dire di accostarsi anche da lontano a questi esempi ad un principiante, che principia così tardi e che è stato così poco aiutato da Madre Natura, è come un suggerirgli di pulirsi la bocca avanti di mettersi a tavola... è vero o no?

Maledetta la sincerità. Gli avrei strappato mezza barba nel rispondere di sì!

– Vi conviene dunque di rimanere più in basso, con un programma più tenue e più proporzionato alla vostra debolezza: un programma il quale non vi tolga la possibilità di ritrovare col tempo come un fil di voce che sia vostro e non accattato da altrui. Dove dare di capo? Io non vedo che una uscita per voi: l'arguzia affettuosa. Per molte ragioni, lunghe a dirsi, non le fu ancora dato, nelle nostre lettere, quel posto che le era dovuto, ma bisogna anche dire che nessun altro tempo ne ebbe mai tanto bisogno come ne avrà di certo quello in cui stiamo per entrare: tempo di statuti saturi d'amore e di esperienze feroci o barocche: tempo di irosi contrasti pratici e di svenevoli aspirazioni teoriche: tempo infelice insomma e foriero di procelle, durante il quale il più volgare buon senso avrà bisogno di molto buon cuore, perchè entrambi non abbiano e presto a naufragare insieme. Siate dunque il più affettuosamente arguto che potete, e forse l'anima della vostra benefattrice non avrà da aggiungere un nuovo peccato postumo a quelli che essa ora starà purgando nel cielo per i propri libri lasciati in terra.

Il consulto pareva finito e Paola, che aveva accolto poco bene le ultime parole, si alzò per ringraziare e per condurmi via, ma quegli, più pronto, mi prese pel braccio e mi disse presto, prima dei complimenti:

– Debbo dirvi qualche altra cosa per aiutarvi meglio a farvi la mano. Saranno avvertenze quasi tecniche, e nient'altro. Troviamoci oggi alle due in piazza della Signoria e venite da solo.

## VI.

Per quanto mi aspettassi di andare al macello una seconda volta, pure non avrei mai creduto che il mio carnefice potesse mutare tanto in peggio come l'ho ritrovato mutato dopo poche ore. Che era stato? Gli era venuto il nervoso? Voleva guastarsi il tempo? Fatto è che i suoi occhi di miope si erano fatti come torbidi e gonfi e che, in luogo di tendere al prolioso come di mattinata, mandava fuori le parole a scatti che parevano tanti gastighi di Dio. Non rispose, o rispose del solo capo, al mio saluto, e prese a dire concitatamente, avviandosi meco verso Via Vacchereccia:

– Le avvertenze furono un pretesto. Volevo dirvi, da solo a solo, che voi avete gli occhi per non vedere. Non vi siete accorto di avere la Musa accanto?

– La Musa?

– Sì. L'arguzia affettuosa fatta persona. Vostra moglie.

– Ah! – risposi piano piano, chinando il capo come un reo confesso.

La mia mansuetudine parve dargli a' nervi di più ed egli seguì:

– Certamente che non bisogna dirglielo! Certamente che se glielo diceste, addio naturalezza! Saprebbe di essere presa a modello e buon viaggio! Fu per questo che vi ho chiamato da solo. Essa non lo deve sapere, ma quando avrete afferrato il vostro tema, badate alle sue impressioni, vi dico, e sposatele alle vostre, possibilmente. Dico «possibilmente» perchè ci potrebbe essere una troppo

grande differenza di qualità. Vedrete che il libro ci guadagnerà un tanto. Volete essere marito e moglie per nulla?

– E dàlli! – azzardai a rispondere – ma la mia benefattrice lo ha chiesto a me... il libro... e non a mia moglie!

– E se ha chiesto male, chi ne ha colpa? Anche voi dovete fare come potete!

S'arrivò così fino al Ponte Vecchio, dove tornammo sui nostri passi.

– Anzi a proposito della vostra benefattrice! Come mai le è potuto venire in mente di attaccarvi una disgrazia eguale?

Che domande!! Coll'ultima lettera che parlava così chiaro, e con Paola che gliela aveva fatta leggere appena visto!! Dovetti rispondere modestamente:

– Ci ho pensato molto, e non ho trovato che una ragione poco sufficiente.

– Quale?

– Che io era assai allegro, da giovine, e faceva ridere molto facilmente i miei interlocutori, e più facilmente lei che era mestissima con tutti gli altri. Per la qual cosa può essere venuta nell'idea che io avessi più sale di quel che ho.

Il vecchio dilettante borbottò qualche parola dentro la barba. Poi domandò forte:

– Dove è andata ora la vostra allegria?

– Malinconico per la quale non sono neanche adesso, ma la età... le biblioteche... si sa bene. Anzi, a proposito di biblioteche, vorrei dire una cosa.

– Dite brevemente.

– Che ho letto molti libri, pieni di cuore e di affetto, e molti altri pieni di arguzia, ma di affettuosi ed arguti insieme non tanti davvero, anzi, per dire brevemente, nemmeno uno.

– Ce n'è, ce n'è.

– Dove?

– Se ve lo dicessi, li saccheggereste. Il migliore e più bel libro a cui dovete attingere è quello vivo che avete accanto. O siete sordo?

Mi venne un po' di stizza ed esclamai:

– No, no, odo altrettanto bene di questa mattina!

– Volete dire che son mutato io? È vero, ma mi accade sempre così.

– Come?

– Di mutare presto. Un par di volte ogni ventiquattr'ore.

– Per malattia?

– Chi sa! Per temperamento artistico, dicono, ma non è vero. Perché, se fosse vero, dovrei essere un grande artista, e invece sono piccolo quasi come voi.

Questa garbatezza mi veniva lanciata a bruciapelo, mentre eravamo fermi, come quasi in atto di congedarci vicendevolmente. Io, per essere più alto, la presi in pieno petto, come dicono i francesi, ma nel guardare un po' di traverso, ed alquanto rabbiosamente, sopra la spalla del mio interlocutore, caddi coll'occhio a fianco di una porta sopra una piccola scritta, che raccolse immediatamente la mia attenzione e valse così a diminuire la botta. Diceva in bruttissimo stampatello:

D<sup>f</sup>. NANNI

—

PATEMI D'ANIMO

—

CURA E PENSIONE

Cura e pensione dei paterni d'animo? I patemi d'animo in cura ed in pensione!? Non pareva una scritta piovuta direttamente dall'altro mondo? Così parve a me appena vista, e ringraziai Dio che il dilettante fosse stato meco poco gentile, perchè altrimenti non sarei forse riuscito a tacere, e mostrata che gli avessi la mia scoperta – chi sa? – me la poteva benissimo graffiare. Come è ingrato e sollecito l'istinto della propria conservazione!

Voltai il discorso e chiesi, molto sommesso:

– Mettiamo che mia moglie, la quale non deve saper nulla dell'importante, mi chieda tra poco delle avvertenze tecniche da me raccolte adesso, cosa devo rispondere?

– Il solito, vale a dire quanto il vostro buon senso vi dovrebbe suggerire da sè solo, dato che ne abbiate. Per esempio di non mettervi mai a scrivere finchè non ve ne venga una gran voglia...

– E se non viene?

– Chi vi ha detto che venga? Se non viene, aspettatela per *omnia sæcula sæculorum!*

– *Amen*. E poi?

– Di adoperare sempre, o più che sia possibile, le prime e più spontanee parole che vi verranno a mente.

– Ho capito. E poi?

– Di macinare il maggior tempo che potrete le vostre idee nel capo avanti di pensare al più giusto modo di metterle in carta.

– Ho capito. E poi?

– Poi di scrivere, ben inteso, per i buongustai – cioè a dire per un molto esiguo e molto perverso ceto di persone – ma pur sempre colla ferma idea di farvi capire ad un bisogno anche dal popolo, evitando cioè le frasi lambiccate e le parole fuor d'uso o non ancora in uso.

– Va bene. E poi?

– Poi di andarvi a far benedire come vi mando adesso!

Rimasi un momento in asso col cappello in mano, poi capii da me che un po' di ragione gliela aveva data davvero, e corsi tosto ad informarmi del Dr. Nanni e più ancora del suo... patetico e nuovo istituto.



## PARTE SECONDA

### I.

Sapeva da me solo che il Nanni, da giovine, era stato aiutante di un famosissimo dottore, col quale era apparso pur troppo al capezzale di Bill moribondo. Mi era anche piaciuto assai in quella triste occasione, ed aveva continuato a salutarlo volentieri per parecchi anni. Poi aveva sentito dire che si era fatto buonissimo nome di suo, ma che egualmente si era come un po' ritirato dalla pratica medica, per aver vinto poco prima un grossissimo premio di lotteria. Cotesto lo sapeva da me, vi replico, e per il rimanente pensai subito di andarne a chiedere al Canto dei Nelli, dove aveva un amico garzone di farmacia: un buon diavolo che mi voleva molto bene, e che soleva andare un po' in epico nel parlare. Egli mi rispose quasi solennemente:

– Mai, mai nessuna fortuna è piombata più bene e più male di quella. Bene per lui, cioè pel D.<sup>r</sup> Nanni, perchè anche prima si era dato a fare il bibliofilo, ed a spendere un occhio della testa per raccogliere le più geniali divinazioni dei medici antichi e dare addosso così a quelli moderni; bene per lui perchè, essendo gracile alla sua volta, non voleva più essere disturbato nè a tavola nè di notte nè il mattino presto nè fuori di certe sue ore quasi meridiane; ma male, malissimo per gli ammalati, che hanno perduto un medico di cuore e d'intelletto, il quale si struggeva di salvarli tutti uno alla volta, e che non aveva altro difetto fuor quello di studiarli troppo, con troppo amore, finchè talvolta gli morivano sotto, persuasissimi, e lui più di essi, di poter guarire coll'andar del tempo.

– Ed ora? – domandai per amore di brevità.

– Ora, perchè è ricco, si rifiuta anche ai consulti che non gli piacciono e che non sieno affatto gratuiti. Ma non rimane per questo di essere un buon medico, e perchè, voglia o non voglia, ama ancora l'arte sua, ha pensato a questa nuovissima alzata d'ingegno, mediante la quale può curare i suoi... relativi pazienti, senza pericolo di doverli consegnare al becchino, senza trascurare i suoi comodi ed i suoi libri, e senza doversi levare di tavola improvvisamente. Mangia con essi e quando abbia regolato la dieta di ognuno, può mandare noi farmacisti a quel paese. Egli stesso ne ha parlato molto l'altra sera qui col padrone, e fu appunto sulla seggiola dove sei tu ora. Ha detto che non vuole dare nessuna ombra ai colleghi, troppo occupati di ben altri guai, e che la sua idea principale è di riunire, di mettere insieme i suoi clienti affinché, Dio aiutando, si aiutino quasi inconsapevolmente fra di loro, studiandosi l'un l'altro e soprattutto confrontandosi a vicenda. Per un medico pigro, ma sensibile ed acuto, non si potrebbe dare di meglio che farla così da moderatore dirigente, fra una costoletta alla finanziaria e uno stufatino di bove alla moda. Mangiano bene da lui, e credo davvero che egli non guadagnerebbe assai, nemmeno se potesse radunare molte persone.

– Ha anche detto cosa debbono essere precisamente questi suoi clienti... fatti apposta per lui?

– Sì certo. Vuole occuparsi delle persone afflitte dei così detti tormenti di spirito, ma di vecchia data, o almeno di vecchia origine, perchè se uno va là e gli dice per esempio «Caro dottore. Oggi mi doveva sposare e ieri mi è morta la fidanzata dopo sei anni di amore. Ho voglia di morire anch'io e son venuto da lei perchè mi curi» se uno gli dice questo, o qualche cosa di simile, può essere certo che lo manda via subito, cioè a dire lo affida al tempo, che ne ha guariti tanti altri. Egli vuole persone inquiete o afflitte sia pure, ma che possano ad un bisogno ragionar bene di tutto e più che mai della loro afflizione e della loro inquietudine. Come dire che la principale stramberia della tavolata dovrà essere la sua, cioè quella del moderatore dirigente, ma non sarà la prima e finchè ci saranno medici è anche sperabile che non sia l'ultima.

Il buon farmacista si fregò le mani tutto contento. Gli chiesi:

– Come va fino ad ora l'istituto?

– Male, male, crediamo e speriamo tutti noi dell'arte salutare. Deve aver racimolato in tutto non so di preciso se due clienti o tre. Il pubblico lo avrà forse capito male, ritenendo a torto che egli volesse liberare le famiglie di quei mezzi pazzi, i quali non si possono rinchiudere perchè tranquilli,

e che alla lunga danno assai più noia di quelli interi. E così, posto pure che alle famiglie non sarebbe parso vero di mandarglieli in buon'ora, questi supposti clienti nicchiarono e stettero a casa. Fece-ro bene, perchè ho capito che non li avrebbe presi. Ma nemmeno gli altri (fatti apposta per lui come tu dici) si lasciarono punto vedere in gran copia.

Qui il farmacista s'interruppe da sè solo, e guardandomi e scendendo d'un tono, mi chiese

– Dimmi un po': come ti preme quest'affare? Ne puoi aver danno anche tu?

Rimasi un po' titubante e poi, come se avessi passato il Rubicone:

– Ne posso aver vantaggio – risposi – e se il Dottore mi prende, ci vado da domani.

– A che fare? Sei afflitto?

– Sono.

– Tu?! O di che?? Con una sposa che pare la primavera!!?

Gli chiusi la bocca colle mie mani perchè non mi sciorinasse delle altre circonlocuzioni sul genere di quelle del fotografo e:

– Te lo dirò in un orecchio – risposi – quando sarò riavuto e colla sacra promessa di portare meco un buon fiasco di Pomino, per testimonio.

## II.

Inaugurai solennemente la mia impostura letteraria, narrando a Paola tutto quello che le andava narrato e tacendole il pochissimo che le andava tacitato: cioè della duplice parte in commedia che essa avrebbe dovuto inconsapevolmente rappresentare.

Paola si riconciliò subito col vecchio dilettante e non mi contraddisse punto quando le proposi di andarci a rinchiudere insieme nella pensione del Dottore, e nemmeno quando le raccomandai di aiutarmi nel tener vivi i miei compagni di cura, tanto per potere scovare chi fossero e come la pensassero intorno alle cose di questo mondo. «Che vuoi!» conclusi «se le cose dette *trovate* non mi vengono in bocca, io non le trovo certo. Questa è venuta e bisogna acchiapparla come è.» Essa notò soltanto che sarebbe stato difficile di accampare un buon pretesto mercè del quale potermi dare per inquieto davvero, o per afflitto di qualche cosa:

– Difficile? – sclamai. – Difficile dici?! Con tanta gente che non apre mai bocca senza levarmi qualunque illusione?

– Su che?

– Sulla moglie troppo giovane che ho preso. Non ti pare che sia un patema abbastanza grosso, questo, e fatto preciso come li vuole il medico: cioè di vecchia origine se non di vecchia data? Che importa se tu non te ne lagni? È bontà tua. Ma mi lagno ben io, per te. Una moglie che pare la primavera – l'ha detto adesso il farmacista – ed un marito che pare l'autunno, con bastate nevischio sopra i baffi! Guarda, me li vedo da me!

E raggrinzai in alto il labbro superiore, sbirciando in giù di traverso con occhi accigliati e biechi.

– Li avevi anche tre mesi fa, quei medesimi baffi, eppure, appena sei apparso dalla Direttrice, mi è sembrato che ti volessi già bene... di prima.

Profittai di queste parole, di apparente colore oscuro, per tagliar corto alle sue obiezioni e per rispondere col dito alzato alquanto minacciosamente:

– Ehi dico... Ehi dico... C'è pericolo che mi abbiate preso in isbaglio... per qualche altro?

Paola non rispose nulla e fece bene. Io seguitai:

– I tormenti di spirito non gonfiano da nessuna parte e anche a non averne si possono simulare. Ma io ce l'ho, e grosso. Pei medici poi che bevono tutto, quando si tratta di male! Vuol dire che starò chiuso nel mio dolore, e perchè, per mia mortificazione, sono anche un letterato impreparato, mi metterò alle vedette colle orecchie tese e baderò a raccogliere un po' di bottino nelle teste altrui. Basta che tu mi aiuti con garbo, con discrezione. Io poi noterò di nascosto, e quando i miei appunti

avranno approdato a qualche cosa, cioè a dire quando se ne potrà cavare un decente volumetto di prosa... allora...

– L'anderemo a scrivere a casa nostra.

– Che «anderemo» d'Egitto! Tu non devi vedere neanche le bozze. Appena dopo la stampa come tutti gli altri! Guarda che roba!! È lei che mi martella perchè io faccia il mio dovere e poi mi vien fuori con queste belle proposte! Scriverò io, se permetti.

Alzai le mani come scandalizzato e poi cambiando tono:

– Vatti a mettere il cappello che andiamo a vedere se c'è modo di attaccare il nostro quartierino a qualche famiglietta forestiera che lo ricerchi per un par di mesi. Si spera che basteranno. Povero nido! Appena fatto e subito lasciato! Per andare in uno spedale.

Paola prese l'uscio di camera nostra ed io rimasi solo e cogitabondo:

– Arguta ed affettuosa!... anche affettuosa!... Ma con chi?... Con me solo? Ovvero con tutti?...

Paola tornò ad affacciarsi, pronta per escire. Non eravamo ancora sulla via che principiai: – Dunque mi volevi bene... di prima?... E precisamente a me?

– A chi mai? – rispose. – E non basta. Quando sto al tuo braccio, come ora, mi pare che sia da molto tempo in qua. Sarà stato in sogno, forse, perchè io così a braccetto son andata appena qualche volta col mio povero babbo, e da bimba. Ma era tutt'altra cosa. Egli aveva il portamento militare, più rigido, più compassato del tuo.

Rimasi un po' ingrullito ed osservai malinconicamente:

– Come si fa a sognare molto tempo prima di una persona la quale non si sia effettivamente veduta che molto tempo dopo?

– Perchè no? I sogni ne fanno di tutti i colori.

Camminammo in silenzio un venti passi, e Paola:

– Tu piuttosto avrai dato braccio a molte altre persone.

– Io? No davvero. Non ne aveva l'abitudine e mi sono anche mancate le occasioni. Appena con Bill, alle Cascine, quando era stanco di correre. Gli piaceva tanto!

– Anche a me piace e più con te, purtroppo...

– Che non col babbo?

– Sì, poverino. Eppure aveva ancora i baffi neri.

– Bravo barbone! – pensai. – Ecco delle parole che a tutto rigore possono passare per argute ed affettuose insieme.

Pensai questo, ripeto, ma avrei dovuto pensare ad altro.

### III.

I nostri fratelli del mezzogiorno, inquinati più di quassù dagli Spagnuoli, avevano egualmente presa la buona abitudine di darsi del voi. Noi altri, in luogo di cavarne profitto, seguitiamo a menare in portantina la cara terza persona, che ci affoga il discorso come una nota stonata, e che, per essere un malo esempio, sta per attaccare anche laggiù, dove non c'era. Resisterò io, nel mio piccolo, alla mala piega, e sbarazzerò i miei personaggi principali da quella uggiosa e sottintesa intermediaria che è la signoria vostra, o sua, per ovviare alla quale bisogna aiutarsi coi cenni, e che par fatta apposta perchè non si capisca mai se si parla con chi sta innanzi ovvero di chi sta dietro. Viva la faccia della Campagna Romana dove tutti, ricchi e poveri, si danno del tu!

Il domani ci presentammo in coppia nella casa del Dottore e fummo ricevuti da due domestici, marito e moglie, che i più mal appaiati non avevamo mai visto. La donna, verso i quaranta, assai untuosa ed assai melata, ed il marito molto più vecchio ed affatto burbero, per non dire scontroso. Costui pigliava a rispondere pel primo, ma s'impappinava presto, come uomo di tardissima Minerva, e l'Angelina andava avanti lei, tutta sorrisetti e complimenti. Sapemmo così che il Dottore stava per tornare a casa e *favorimmo* di aspettarlo in sala, mentre due clienti, in un'altra camera non molto ac-

canto, si bisticciavano assai forte, uno con un vocione che pareva il terremoto e l'altro con una vocina querula e penetrante. Non si capiva bene se facessero davvero o per semplice contraddizione, ma l'augurio non era dei più lieti in ogni modo.

Il dottor Nanni mi riconobbe immediatamente per un suo antico ammiratore e – *more solito* – si stemperò più immediatamente ancora nel far feste a Paola. Come le sorrideva volentieri e come uno solo dei suoi sorrisi, per essere sinceri, ne pagava dodici di quelli dell'Angelina! Eppure egli aveva gli occhi un po' itterici e velati, ma tant'è: la sincerità, appena che ci sia davvero, traluce subito anche dalle spente occhiaie di un cieco.

Avrà avuto allora una cinquantina d'anni, o su di lì, ed era più magro, più verdognolo, quasi più lungo di quando lo aveva conosciuto io. Questo per l'apparenza. Poi ci avvedemmo tosto che egli aveva preso cogli anni un ticchio molto singolare, assunto forse involontariamente per vendicarsi, come per istinto, di un qualche vuoto professore, o di un qualche rumoroso e troppo fortunato collega: quello di prendere di tanto in tanto come il tono ed il frasario dei più industriosi cavadenti, dei più stemperati Dulcamara. A conoscerlo un po' faceva ridere, ma la burletta gli veniva coll'abitudine così perfettamente bene che, a non averlo mai visto, c'era il caso di prenderla per cosa naturalissima, almeno il primo momento.

Anche questa volta ho lasciato parlare Paola più che ho potuto, badando soltanto a mantenere il collo in direzione afflitta, cioè torta e debilitata. Anzi per non iscordarmene e per istare fermo a quella maniera, piantai la guancia sopra la palma di una mano, come se avessi avuto il mal di denti.

– Questo grullo si è messo in capo di essere troppo vecchio per me – concluse Paola. – Tocca a noi dargli animo e fargli intendere che marito e moglie, quando si amano, son sempre coetanei.

– Fino ad un certo punto! – non potè a meno di ribattere il Dottore.

Poi volgendosi a me solo:

– Ecco, caro amico. Se voi, coll'affidarvi alle mie cure, sperate in certo qual modo che io possa togliervi anche uno solo dei vostri carnevali per attaccarlo sulle spalle della signora Paola qui presente, va da sè che la sbagliate di grosso, ma se invece vi rimetterete nella specie di cura che vi sarà per così dire propinata di continuo dalla opportuna compagnia e dall'opportunitissimo reggimento dietetico, non è chi non veda come voi non abbiate a finire coll'acconciarvi, quando che sia, alla vostra cara... bella... invidiabilissima e particolare disgrazia.

Non raccolsi nulla dei furbeschi e satirici moventi di questo discorso, per immergermi nella dolorosa contemplazione del reggimento dietetico. O che reggimento dietetico voleva essere?

Il Dottore abbandonò a un tratto il suo tono in parte canzonatorio, in parte come ho già detto da predicatore, e seguì assai semplicemente:

– Altro buon rimedio, sia detto contro il mio vantaggio, sarebbe intanto quello di restarvene qui solo, senza la moglie...

– Che!?!? – sclamammo insieme Paola ed io, con quattro occhi fuori del capo.

– Ma perchè nè voi vi vorreste dividere, nè la signora è tale personcina che si possa volentieri fare sloggiare, mi accontenterò di avervelo detto, per iscrupolo di coscienza, e ci rassegheremo a tentare la cura, a malgrado della sua cara presenza. – Ora vi metterò alla buona le carte in tavola, e sinceramente. – Il fiasco del mio povero istituto minacciava senza di voi di fare ridere tutta Firenze. Non ho pescato in due mesi che due soli patemi, nelle persone di un mezzo fiorentino e di un autentico napoletano, Cavaliere il primo e Marchese il secondo. Profittarono tanto un dell'altro... a loro modo, e fecero così grande amicizia... sempre a loro modo...

– Sì, difatti li abbiamo sentiti litigar bene poco fa – interruppe mia moglie.

– Che non hanno più bisogno di me per stare uniti e per avvantaggiarsene di più. Anzi mi hanno già detto che se non venivano delle altre persone, mi avrebbero piantato molto presto, ed il Marchese, liberissimo dei fatti suoi, sarebbe stato pronto a lasciare Napoli per Firenze, pur di venire a stare accanto al Cavaliere.

– Il Marchese di Forlimpopoli e il Cavaliere di Ripafratta? – pensai, guardando soprappensieri il mio bastoncino. – Che Paola sia venuta qui a rappresentare la Locandiera di Goldoni?

– Ma poichè – seguitò il Dottore – la mia buona stella vi ha fatto apparire entrambi, son sicuro che andranno a gara a chi si tratterrà di più, anche se rimaneste per un paio d'anni.

– Meno meno si spera! – non potei scansarmi di dire.

– Sia pure e lo desidero per voi, se non per me. In ogni modo il vostro beneficio è stato così grande che ve ne voglio remunerare immediatamente, dandovi a scegliere fra le più belle mie stanze (una per uno e lontanucce fra di loro); offerendovi l'uso diurno del mio più bel salotto, e limitandomi a farvi pagare poco più che per un solo paziente. Non me li aspettavo a coppia, per dir la verità, e avreste diritto ad una riduzione anche se la signora Paola non fosse... quella che è.

– Mirandolina? – borbottai sotto i baffi.

Il Dottore non capì nulla e seguitò col fare grandioso di poco prima:

– Voglio dire la fata, la salute, la salvezza della mia impresa, così vicina, senza di lei, a naufragare miseramente.

Ci alzammo tutti tre, ed io non potei a meno di pensare *a parte*:

– Che mania hanno i vegliardi di far di Paola quasi un personaggio allegorico! Per l'altro era l'arguzia ed era la bontà, per questo la salvezza o almeno la salute, per me la Locandiera: insomma, quante mogli ho io?

Andammo a consegnare la casa ai nuovi pigionali, dopo di avere osservato che l'Angelina, nel farci vedere le camere, aveva assunto un certo sorriso cadaverico, assai diverso da quello di mezz'ora avanti. Bisognava dire o che prima non ci avesse presi per ospiti, ovvero, quanto meno, che avesse sperato di non dover mettere a piano, per noi due, le più belle parti del suo quartiere, tuttora vergini di ospitalità.

#### IV.

Pigliammo possesso poco dopo del salotto di Paola, dove il Cavaliere ed il Marchese ci mandarono subito i loro biglietti di visita, chiedendo il permesso di venirsi a presentare.

– Bene bene, si comincia presto – mi disse Paola tutta contenta, dopo di avere accomiato il marito dell'Angelina, che aveva recato il messaggio.

I due entrarono con una certa disinvoltura, che li rivelava a un tratto per persone ben educate; e si sedettero meco intorno a Paola, sola sul canapè.

Del Marchese basta dire che si accostava ben davvicino al tipo assai popolare del buon Duca di Sandonato, ma pel Cavaliere ci bisogna un poco di studio e di osservazione.

Era un omino brutto e sottile che apriva e chiudeva gli occhi ogni momento, senza mai scostarsi nè di qua nè di là. A guardarlo un po' di seguito, faceva quasi girare la testa con quella microscopica sua mimica, tutta raccolta in poco spazio come una bolla di argento vivo, e che non si serviva mai di nessun altro cenno quando l'uomo stava parlando. Anche la voce, benchè molto acuta, era alquanto uggiosa come la mimica, ma pur sempre identica e monotona, come l'atteggiamento del corpo. Insomma una scimmietta nervosa, la quale, ben legata, non avesse potuto muovere che gli occhi o tutt'al più anche la bocca e che, seguitando sempre a star ferma, si fosse data ogni qual tratto a stridere lungamente.

Pareva che il Dottore avesse già parlato, perchè entrambi i nostri interlocutori, con molta creanza è vero, si occuparono talvolta anche di me, non senza un poco di piccante misericordia.

– Poichè abbiamo il piacere di vedervi qui venuti in qualità di nostri compagni di sventura – principiò il Marchese colla sua voce grossa quantunque stanca – abbiamo pensato di venire subito ad inaugurare la nostra società del quartetto, senza lasciare tempo al maestro di cappella di principiare a battere la solfa a modo suo.

– Avete fatto assai bene! – rispose Paola semplicemente. – Le nuove conoscenze, quando sono destinate ad andare a lungo, diventano difficilissime ad intavolare e chi si sacrifica ad essere il primo, si rende benemerito degli altri. Noi due siamo sposi da poco tempo e voi signori... siete ancora... giovinotti?

– Io no, son vedovo – rispose il Cavaliere – ed il Marchese qui presente non ha mai preso moglie. Buon per lei!

– Perchè perchè? – chiese Paola sorridendo.

– Perchè è un diavolo d'uomo. Ha un capo che non istà mai fermo e l'avrebbe fatta confondere appena presa.

Il Marchese raccolse il guanto e sclamò più forte che mai:

– Io l'avrei confusa, può darsi, ma voi l'avete fatta tornare al Creatore... per pigliar aria.

La conversazione, avviata così familiarmente, levò a Paola ed a me la gran soggezione che avevamo entrambi della nostra prima comparsa a desinare, dove ci chiamarono immediatamente. O che buon pranzo! E che bella tavola da quattro lati, ognuno dei quali abbastanza grande per potere capire due persone.

Il Dottore si prese naturalmente il posto d'onore con Paola a fianco; il Marchese ed il Cavaliere occuparono le due ale laterali, ed io me la godetti in fondo, cioè nel miglior posto per parlare poco e per ascoltare assai.

L'Angelina recava ogni cosa dalla cucina e Tita girava intorno coi piatti, ma girava a modo suo. Lasciava cioè che il Dottore e Paola si prendessero da sè soli, ma cambiava metodo con noi altri tre, e ci serviva lui, fermandosi un momentino dietro di ognuno a ruminare gli ordini perentori avuti dal suo padrone, ed a guardarci bene di profilo, per la tema di prenderci l'un per l'altro.

Era una grandinata di prosciutto, di galantina, di rosbif e di bistecche nel piatto del Cavaliere e nel mio, e una distesa di verdura cruda e cotta in quello del Marchese, con appena uno scrupolo delle opposte cose ad ognuno, perchè non se ne morisse dalla voglia. Il Marchese ed il Cavaliere lo guardavano di sotto in su teneramente, come implorando un po' più di scarsità o un po' più di larghezza, ma quello duro, torvo, bieco, tirava avanti come il destino: una specie di destino particolare, il quale fosse invaso dalla paura di sbagliarsi, ma senz'ombra di pericolo che si lasciasse corrompere mai. Gran bella cosa una consegna per chi abbia poca testa di suo e ce la metta dentro tutta quanta!

– Voi, Piero, non sapete ancora la regola della mia casa – prese a dire il Dottore – ma vi avviso che il mio siniscalco non mi fa da tirapiedi per burla; fa davvero.

– Cioè a dire?

– Che bisogna mangiare come e quanto vi sarà servito da lui. Guardate con quanta attenzione ci si mette. Già non isbaglia, ma se pure sbagliasse, non vi confondete a dirglielo. Son qua io e vedo tutto, come vedrei se vi attentaste a rimandare il piatto, scemato di poco.

– Nel qual caso?

– Provvederei severamente il mattino dopo, a digiuno. Me presente.

Bella alternativa. Con quel birro di dietro che mi stava ponendo innanzi una costola di bue, che pareva una bandiera spiegata, un gonfalone! Ma che buona carne, però. Elastica, succosa, sanguinolenta. Nemmeno dai signori Bush mi era mai accaduto di mangiar così bene!

Alle frutta, forse per non lasciarci tempo di osservare come poco equamente andavano distribuite (quasi nulla a me ed al Cavaliere, e tutto un corno d'abbondanza nel piatto del Marchese), il Dottore si rivolse ai suoi antichi pazienti e disse un po' con essi, un po' voltandosi verso la sua vicina:

– Io vi conosco e non mi ci confondo più, ma c'è stato oggi chi s'è accorto subito come la vostra amicizia si nutra volentieri di... come debbo dire?... di battibecchi. Avete avuto qualche cosa di nuovo oggi?

– No – rispose il Marchese – non siamo bisantini per nulla, come tutta la gente nervosa. Si caccia sempre lì, al medesimo posto, cioè a dire quale di noi due abbia sortito il più disgraziato temperamento. Eppure non è un quesito molto importante, soprattutto quando si pensi che ognuno di noi si affanna a sostenere che fu appunto lui il più malcapitato dei due.

– E avete concluso?

– Niente, come il solito. O che la gente nervosa ha mai concluso qualche cosa al mondo, specialmente quando si tratti di questioni e di battibecchi? Si seguita a ruminare e non si finisce mai: non ve ne siete accorto ancora voi che siete medico?

– Ebbene, rimettete il giudizio alla signora Paola, che pare fatta apposta per dare il crollo a tutte le Bisanzio!

– Io? – protestò Paola, schermendosi modestamente.

– Sì, voi che siete la più schietta rappresentazione della buona modernità, – ribattè il Dottore, cadendo di bel nuovo in piena allegoria, come se fosse stato il suo tic rivelatore o per meglio dire come se egli avesse avuto una grande smania di darsi a conoscere per altrettanto nervoso dei suoi ammalati. – Voi! Qual è mai la ubbia che oserebbe di trascinarsi per le lunghe davanti ai vostri occhi sereni, così limpidi, così lucenti?

Andava in estasi il vecchio ripicchiato!

I due signori non assentirono soltanto nei pomposi elogi del medico, ma anche, e per fortuna, nella sua idea di rimettere la cosa in Paola. Solamente il Marchese, come più inquieto ed impaziente, osservò tosto ad alta voce:

– Piano. Io verserò molto volentieri la piena delle mie doglie nel grembo della signora Paola e sono ben certo che anche al Cavaliere non parrà vero di fare altrettanto, ma uno alla volta, per carità, io prima ed egli poi, o viceversa, ben sicuri come siamo uno dell'altro e della reciproca assai probabile sincerità. Che se io dovessi starmene lì muto ad ascoltare il Cavaliere, in atto di sgranare tutto il suo rosario, oh dico la verità che mi piglierei più volentieri una tifoidea! Vuol dire che se dopo avremo bisogno, prima della sentenza, di raccoglierci insieme tutti tre...

– Tutti quattro! – interruppi io severamente, scandendo le due parole. – Per lo meno, e se non da giudice, voglio farla da cancelliere.

– Giustissimo. Di raccoglierci insieme tutti e quattro, per confrontare le ultimissime argomentazioni del Cavaliere colle mie, ciò si potrà fare, ma a discrezione, anzi col patto espresso di sbrigarci presto... tutti quattro. Va bene?

– Malissimo, va! – rispose Paola. – Perchè si parte a ogni modo dal principio che io debba sedere a scranna, sentenziando. Son giovane e ho vissuto assai raccolta in fino ad ora, sempre in mezzo a tante bimbe. Come potrei giudicare di persone saputissime ed anziane?

– Pigliateci pure per bimbe anche noi – gridò il Marchese. – Siamo vecchi nervosi e ci corre poco, o se ci corre non è in vantaggio di noi altri quattro. Dico quattro perchè è un numero che piace a vostro marito, ma ci includo il Dottore, non voi signora Paola!

In altri termini dava del vecchio e del nervoso anche a me. Oh se il suo scudo marchionale fosse stato un tegamino, come volentieri glielo avrei calcato sulla testa! Per il momento mi limitai a concludere a mezza voce, borbottando fra me e me:

– Te li darò io a suo tempo i miei anni ed i miei nervi! Ora, poi, con questa cura tonica e ricostituente!

## V.

Subito dopo pranzo, mia moglie andò a mettere a posto le sue robe ed io, meno accurato, riparai in camera mia, unicamente per notare a memoria fresca le vicissitudini del primo desinare. M'importava poco del mio equipaggio, che stava così bene anche in valigia.

Arranca e sbuffa, che sudata la prima volta a ricordare qualche cosa, e qualche cosa in buon ordine, cioè a metter prima quel che andava prima, e dopo quello che andava dopo. Beati i novellatori che hanno memoria! Anche se non riportano di seconda mano, anche se si limitano a trascrivere dal vero, è certo che non debbono faticare quanto gli smemorati. Vero è che sono anche pronti a cadere nell'eccesso opposto! Cioè a ricordare troppo e – aimè! – a trascrivere tutto.

– Che sciocchissimo pretesto abbiamo preso per venire qui! – sclamai in maniche di camicia. – Un pretesto mercè del quale non mi potrò mai trovare liberamente con mia moglie, la quale mi avrebbe aiutato così bene, almeno per gli appunti, cosa lecitissima! Qual è mai il meschino letterato che non abbia il suo segretario?

Mi era messo così non volendo a scrivere sul caminetto, con uno specchio davanti. Una volta alzai gli occhi, mentre mi batteva la fronte per rinfrescarmi la reminiscenza, e mi vidi così, tale e quale, nello specchio.

– No no – dissi tosto a quattr'occhi, guardandomi con molta benevolenza – no no, il pretesto è stato buono. Ci siamo sposati a tamburo battente, mia moglie ed io, appena visti si può dire, e questo po' di vacanze ci farà un gran bene. Il tempo migliore è sempre stato fra la promessa e le nozze. Così si ripiglierà. È vero che la creanza mi insegna di mostrarmene addolorato come di un castigo... e mi mostrerò. Ma è così piacevole di ridare una occhiata alla prefazione, quando si è già visto che il libro mette bene! Di fermarsi a pensare a ciò che si è già letto quando si sappia che non mancherà tempo di leggere ancora! Noi siamo così. Il presente da solo non val nulla, senza l'esperienza del passato che lo sospinga e senza la visione dell'avvenire che lo trascini.

– Ne ho una di curiosa da raccontarti – mi disse Paola quando ci radunammo nel terreno neutro: il suo salottino. – Hai visto come era mutata l'Angelina avanti pranzo?

– Ho visto.

– Or bene, adesso è già tornata come prima, anzi meglio di prima. Il Dottore è andato a spasso con gli altri due, ed essa è venuta ad offerirsi per aiutarmi. È stata così gentile che la ho anzi invitata a venire qui per farci compagnia. Può esserci utile, e poi mi è sembrato di capire che sarebbe venuta da sè sola, anche senza inviti.

– Forse per sorvegliarci – sclamai con un sospiro. Paola fece mostra di non aver udito e domandò – Come spieghi tu questi repentini mutamenti?

– Non saprei. Pare una bigotta e saprà fare di necessità virtù. Del resto è meglio che venga.

– Perché?

– Perché, se mi debbo occupare di tutto e di tutti, il popolo, come più numeroso, dovrebbe anzi avere il primo posto. Taci che picchiano. Avanti!

L'Angelina si presentò coi ferri da calze in mano e con uno smisurato sorriso in bocca: un sorriso che lasciava apparire tutti i denti e tutte le gengive.

– Brava – diss'io come per tastarla – ho udito con piacere che venivate per farci compagnia. Sedetevi e brontoliamo insieme, voi ed io, contro i mariti vecchi. Dovete averne esperienza.

– Sì che l'ho, ma appunto la esperienza mi ha insegnato che è meglio.

– Perché?

– Perché son sicura che Tita non mi ha mai fatto nessun torto.

– Sareste stata gelosa se egli avesse avuto meno anni?

– Gelosa forse no, ma se egli fosse incorso... che so io... in qualche tentazione, sarei stata in gran pensiero per l'anima sua.

La governante lasciò andare questa sublime ipocrisia in un modo particolarissimo: metà sul serio e metà sorridendo, quasiché essa medesima avesse ritenuto che le sue parole non potessero trovare gran fede, eppure avesse voluto dirle egualmente, per ostentazione. Così, facendone quasi rilevare da sè stessa il lato ridicolo, sarebbe rimasta meno scorbacchiata se qualcuno l'avesse poi sorpresa con qualche formidabile risposta. Abbiamo visto dopo che in simili casi essa faceva sempre così. Pur di dire, sorrideva lei la prima delle proprie parole, e tanto peggio pei peccatori se poi non le davano retta. Se ne sarebbero poi avvisti laggiù a tempo opportuno. Oh le belle altalene che fanno certuni per metter d'accordo l'amor proprio cogli scrupoli di coscienza!

– Che buona moglie siete! – sclamai alzando al cielo ambedue le braccia. – E quanto avrete dovuto patire per l'anima del vostro padrone, così solo, così celibe, così esposto a volgere *in tentationibus!*

L'Angelina mi forò da parte a parte con un'occhiata, per iscrutare se io la voleva mettere in mezzo o no, ma ho visto benissimo che debbo essere stato molto fermo al fuoco e che essa non capì nulla. Per questo rimase come a mezz'aria e mi rispose tra il fosco e il chiaro:

– Io non ho alcun diritto di occuparmi dell'anima del mio padrone, ma questo non vuol dire che talvolta non l'abbia fatto, arbitrariamente, per dolermene da me, non per parlargliene. Del resto se ha anche avuto qualche peccatuccio di gioventù, ora è vecchio e lo ha già pagato. Se sapessero



quanto ha sofferto!

– Da ammalato?

– No. Da medico. S'intendeva troppo di malattie nervose, e gli capitavano dei casi che avrebbero potuto sembrare quasi ridicoli a degli ignoranti, e che invece lo facevano struggere di compassione, tanto disperava di poterli guarire. La più parte erano sofferenze segrete e come tali gli destavano maggiore pietà. Ora si pretende che vengano dalla così detta nevrosi o neurastenia che si voglia dire, e che mai come ora ce ne sia stata così grande abbondanza, ma piuttosto che inventare delle parole nuove che non giovano a nulla, farebbero meglio a riconoscere senz'altro che tutto avviene dallo scemato timor di Dio, come pare a me. C'era il cholera una volta? C'era l'influenza? C'erano tante malattie della vite? O che debbono essere cadute giù per capriccio tutte queste novità? Cadeva la manna una volta per chi se la meritava! Non era meglio?

– Se era meglio!! – risposi, secondandola.

– E intanto il mio padrone doveva battersi contro il Maligno, che gli compariva davanti in persona propria dentro alle carni dei suoi clienti, senza che egli si ritrovasse mai il coraggio di mandarli diffilato a qualche santuario, come gli predicava io. Talvolta era un gran personaggio, molto reputato, che non poteva accettare un pranzo in casa altrui, senza mettersi pulitamente la forchetta in tasca; tal altra era una gran dama, che si sentiva invasa di odio profondo quanto improvviso pel marito o pei figli; più spesso erano persone, passate sempre per molto savie, che gli venivano a provare in palma di mano di essere sempre state matte, o almeno di aver dovuto sudar sangue dalla nascita in poi per non lasciarsi riconoscere per tali; e lui a rodersi il cervello per rimetterle in carreggiata colle più ingegnose rattoppature, non sempre giovevoli, anzi talvolta dannose. E dover tener dentro tutto, specialmente cogli ammalati, che egli doveva curare quasi sempre di traverso, come se fosse per ben altri guai, e portare intorno i più crudeli segreti di tante povere famiglie ritenute felici, oh che vita per un uomo che pare fantastico ed è invece sensibilissimo! Lo sentiva bene io che non poteva dormire la notte, come se i suoi ammalati gli avessero attaccato la malia! Anzi una volta che faceva una perizia in Tribunale, è stato lì lì per prendere a schiaffi il Presidente!

– Eh!?! O perchè?

– Per niente. Per un estro del momento. Me lo ha confessato lui medesimo.

– Sarà stato per contagio di qualche suo malato. Dicono che accade.

– Accade sì, ma intanto egli ha patito per gli altri e si spera che avrà anche purgato per sè! Ora per principiare Nostro Signore gli ha mandato la grazia di non dovere più occuparsi dei ricchi, i quali, secondo lui, soffrono sempre di mali più gravi e soprattutto più misteriosi di quelli dei poveri. Se accetta qualche cura, per non arrugginire del tutto, si può scommettere di prima che sarà per una vera malattia di carattere, come diciamo noi ignoranti, e più ancora che egli si presterà gratuitamente, se pure non dovrà spendere di tasca sua.

– Capisco. Volete dire che s'è dato ai poveri, ritenendo probabilmente che le costoro malattie rompano meno la testa ai medici di quelle dei ricchi. Ma dite un po': qui in casa i veri poveri non ci possono venire, mi pare.

– Qui? Qui è per passatempo e sono tutte cose lisce. Di oscure non ne piglierebbe. Ha idea che i malinconici si debbano curare strofinandosi tra di loro, e siccome ne soffre anche lui, di malinconia, s'è voluto levare questo capriccio per vedere di guarirne e sè e gli altri. Lei per esempio che ha? Ha paura di essere troppo stantivo per la sua signora, così giovane e così bella...

– Chi ve l'ha detto?

– Si capisce. Ma se Lei pensasse che tutto quello che Dio manda è ben mandato, non sarebbe guarito subito senz'altre cure? Oppure non avrebbe già capito che c'è chi sta assai peggio di Lei? Veda per esempio la sorella del Cavaliere.

– Che sorella?

– Una signorina che viene qui a pranzo tutte le feste. La vedranno domani appunto.

– Ebbene: questa signorina?

– È bella, è buona, è saggia, e ciò non ostante non ha trovato marito, nè si può molto lodare del suo fratello. Quella sì che sta male davvero. Eppure è così serena. Ma ha anche lei la sua disgrazia

zia, ed è che la sua serenità, per quello che ho capito, se la ritrova in capo e non in cuore: voglio dire che la sua è forza d'animo, non fede in Dio. Ci corre molto.

– Che fa?

– Deve dire che non fa! È una delle più brave donne che ci sieno mai state. Scrive, stampa libri, ha pubblicato dei romanzi. Un prodigio.

– È una letterata dunque?

– E che po' di letterata! Vedranno domani.

Guardai Paola come per dire che andavamo a gonfie vele e corsi in camera mia, per notare le chiacchiere dell'Angelina. Dopo il tocco andai a letto e poco dopo, cioè all'alba, comparve Tita con un secchio d'acqua ed una spugna a farmi fare, di sorpresa, un maledettissimo bagno freddo che a ripensarci mi fa sudare ancora. Poi mi stropicciò senza parlare come avrebbe stropicciato un cavallo, e mi mise in mano l'ordine scritto e perentorio del Dottore di andare subito a riscaldarmi con una frettolosa passeggiata fino all'Indiano. La mia sola soddisfazione, mentre mi vestiva, è stata quella di udire gli strilli del Cavaliere, che stava divertendosi con un altro bagno, come il mio, nella camera accanto.

– Un po' che duri e scappo – pensai tra me, salterellando intirizzito, con tutto il bavero del pastrano sulle orecchie.

## VI.

– Qui bisogna vedere di fare meno bagni freddi che sia possibile – dissi a Paola, quando essa apparve, di levata, nel gran salotto principale. – Per il momento non me ne lagno, perchè ho già appetito, ma io mangio bene in tutti i modi e il mattino presto mi piace dormire. Dunque sbrighiamoci. Ora che s'è preso l'aire, ho in mente che le idee ritrovate qui dentro ci conducano più presto e più dirittamente alla meta che non hanno fatto i miei anni di biblioteca e il mio girellare di poi. E noi cerchiamone subito delle altre. Le troveremo più facilmente di quando, smessi i bagni, non mi sentirò più così in vena come adesso.

– Ma io non l'ho fatto, il bagno! – si azzardò a rispondere Paola, mentre si preparava a lavorare coll'uncinetto – e poi mi sembra che tu ti affaticheresti inutilmente. Ieri, in poche ore, hai mietuto abbastanza, e per quello che si deve trovare fra noi due soli, tanto vale di cercarlo adesso come dopo, fuori di qui.

– Sbagli. Il mulino è in moto e macina meglio ora, ti ripeto. Sono intonato bene presentemente, e se anche non fossi, noi non possiamo escire di qui senza recare con noi tutto il nostro viatico. Dunque guadagnamo tempo.

Paola mi lasciò passare in rassegna tutte le galanterie del salotto, che non mi diceva nulla di nulla, e pensò invece di non guardare attentamente che il suo uncinetto: vale a dire il gran consigliere delle donne, quando stanno soprappensieri. Dal quale attinto l'oracolo, mi rispose con questa domanda:

– Perchè e per chi devi scrivere il tuo libretto?

– Per onorare possibilmente la memoria di Bill, lo sai anche tu.

– Epperò, più della sua vita, che è stata così breve, più dei suoi fatti, che debbono essere stati i più scarsi ed i più semplici, tu devi ricomporre davanti al lettore la sua persona morale, mediante la scorta dei suoi pensieri e dei suoi giudizi, per infantili che possano essere stati.

– È vero, ma come ricordarsene dopo tanto tempo? Si chiacchierava tutto il santo giorno e un discorso tirava l'altro.

– Però, se tu ci pensassi bene, troveresti certo che in questa o in quella occasione, egli si sarà espresso in qualche modo su questa o quella cosa del mondo, almeno sulle più semplici e sulle più elementari.

– Sì che troverei, anzi ho già trovato, pensandoci più volte da me solo, ma a pezzi ed a bocconi, frammentariamente.

– Ebbene, parla, e vediamo se metta conto di tenerne nota.

Mi stropicciai le sopracciglia a uso del vecchio dilettante, e presi a dire:

– Ecco. Ricordo per esempio che una volta, in giardino, avevamo osservato, guardandoli bene, i diversi costumi dei ragni e delle farfalle. Poco dopo, mi prese alla sprovvista e mi chiese: «Di' un po', Pierino. I ragni, se volessero, potrebbero non essere così traditori, così ammusonati? E le farfalle, se volessero, potrebbero non essere così amabili e così liete?» Rimasi alquanto imbarazzato e gli risposi che io riteneva di no. Ed egli: «Allora nè le farfalle hanno merito, nè i ragni hanno colpa di essere quel che sono. Che sia così anche degli uomini?»

– Ebbene: hai risposto qualche cosa?

– Sì certo, ma devo aver risposto come il solito: che cioè gli uomini hanno la religione e la coscienza e che le bestie non hanno che l'istinto. Cosa vuoi rispondere a domande simili, tu fossi anche la moglie di Aristotile?

– Ed egli?

– Egli notò che era sempre una ingiustizia in tutti i modi e che ci doveva essere una ragione.

– L'avete trovata?

– Vuoi trovare una ragione che non c'è, che tu sia benedetta!

– Intendo una ragione da bimbo.

– Oh quella sì, ma l'ha trovata lui, e chi se ne ricorda, ora! Cosa può mai aver detto?

Paola mi lasciò rimuginare un momento e poi, come per aiutarmi:

– Avrò detto forse che le bestie nasceranno tutte una volta buone e una volta cattive per stare tutte una volta bene e una volta male, e che anche agli uomini accadrà forse qualche cosa di simile...

Andai indietro due passi e mezzo impaurito per guardarla meglio da capo a piedi e subito, a bassa voce:

– Ehi, Paola, c'è il caso che tu fossi in giardino ad origliare? Appunto così ha detto! E io non ricordarmene dopo di averci ripensato tanti anni! Come hai fatto a indovinare? O c'eri?

Paola sorrise adagio, indi rispose:

– Vuoi che io sia stata con tante bimbe senza mai imparar nulla? È così che si ragiona a quella età.

– Allora andiamo avanti perchè me ne sono quasi dimenticata un'altra. La moglie del cocchiere venne un giorno di campagna a far visita al marito, e i due si fecero tali feste che le più rumorose e le più sperticate sarebbe stato difficile immaginare. Il vocío e le allegrezze non erano punto vicine a finire che già Bill mi chiamava a parte e mi diceva: «Anche il babbo andò in Inghilterra l'anno passato e stette via sei mesi. Quando egli tornò la mamma andò a stringergli la mano giù dello scalone, e poi seguitarono a parlar piano come il solito per tutta la serata. Che il cocchiere e sua moglie si vogliano più bene del babbo e della mamma?» Gli risposi che io non era niente affatto di questa opinione e che la gran differenza veniva dalla minor educazione di quegli altri. «Sì, ma intanto gli altri se la godano – rispose Bill – e guarda che occhi festosi hanno ancora entrambi!» Poche ore dopo i due coniugi si ritrovarono di assai diverso parere in una loro familiare controversia e – per avere poco tempo di discuterla colle buone – ci dettero dentro così frettolosamente e con tanto calore, che per poco non si presero pel collo. Un putiferio! «Vedi che occhi diversi hanno adesso da quelli di poche ore fa!» dissi a Bill, che non si poteva capacitare di quel grande ed improvviso mutamento. Non mi rispose nulla sulle prime, ma poi me ne deve aver detto una piuttosto carina. Beata memoria di carta pesta! – conclusi battendomi la fronte come il dì precedente davanti allo specchio.

– Vediamo – disse Paola come per aiutarmi. – Il povero ragazzo era vivo e pronto: è vero?

– Vivissimo, prontissimo, te l'ho detto cento volte.

– Alloraavrà temuto di fare qualche volta colla propria moglie come il cocchiere stava facendo colla sua. Eavrà detto che anche il metodo del suo babbo e della sua mamma non gli piaceva niente.

Volsi gli occhi intorno senza muovermi e tacqui,

così dentro impetrai.

– Era naturalissimo! – seguì Paola, senza smettere di guardare il suo uncinetto. – Quando si parla di marito e moglie, i bimbi la prendono sempre come una parentela necessaria, e corrono subito col pensiero al matrimonio proprio.

– Sarà – risposi con voce assai più flebile di prima, per la meraviglia, mista ad un poco di terrore, dalla quale mi sentiva preso – ma ciò che non è niente naturale è che tu debba indovinare presto quel che io non sono riuscito a ricordare in tanti anni. Notare che tu non ci potevi essere, allora, perchè Bill deve aver parlato così, avanti che tu nascessi. O eri tu Bill!??

– Andiamo! Che idee ti vengono! Vuoi aver bisogno del Dottore davvero? – sciamò Paola, forzandosi a parlare col consueto suo tono di voce, per non essere udita fuor del salotto.

– Aspetta un po'! – dissi subito presto presto ed affannosamente. – L'anno combina, mi pare di essermene già avvisto, ma del mese al momento non mi ricordo bene. Sei nata d'aprile?

– Sì.

– Il mese che morì. E non sei Bill!? E non vuoi essere Bill!? Ora capisco perchè pregavi più pei genitori che per te in camposanto; ora capisco perchè ti pareva di avermi voluto bene di prima e di essere già stata a braccetto con me. So anch'io che ci sei stata. Sei Bill!

Paola mi lasciò seguitare e solamente prese a guardarmi da capo a piedi un po' per simpatia e un po' per inquietudine. Poi disse:

– Mettiamo pure che lo spirito di Bill sia passato nel mio quando son nata, ma io non cesso per questo di essere una donna, non cesso per questo di essere tua moglie.

– È vero, e appunto però mi dai troppa soggezione adesso. I beati stanno meglio in paradiso che non quaggiù a fare vergognare i vivi. L'anima di Bill dentro a mia moglie!... Ma come si spiega che tu sei più calma, più tranquilla di lui?

– Oh bella! Ho vent'anni di esperienza più d'allora e qualche cosa debbo avere imparato – rispose Paola, la quale non ignorava che per levare le idee torte ai bimbi piccoli e ai bimbi grandi giova spesso di prenderli in parola. – Sai che ti vengono dei bei ghiribizzi qualche volta? Se fossi veramente Bill, vorrei proprio faticare per aiutarti a farmi il monumento. Io ho idea invece che il poverino abbia ancora a rinascere, oggi che parliamo, ma che ciò non di meno egli abbia già levato il biglietto di ritorno.

– Per dove?

– Me lo domandi!? Ce ne occupiamo tanto tu ed io che non può essere altrove che in casa nostra... ma non subito... fra parecchi mesi...! Basta che tu non dica niente a nessuno, per carità...! O altrimenti ci manderebbero via subito come due bugiardi...! Eppure vera certezza non l'ho avuta che poche ore fa, e poi ho sempre ritenuto che ti riguardassero come troppo anziano in mio confronto soltanto per rispetto ai gusti ed alle aspirazioni, o per l'apparenza della età e dei baffi! E invece come sono biasimevoli gli uomini! Come sciupano le più dolci improvvisate delle povere donne!

Principiai a capire piano piano, poi più presto, poi del tutto, e caddi a sedere sopra il canapè!

## PARTE TERZA

### I.

O Bill in persona, o nuova mamma di Bill che fosse Paola, io non poteva far nulla di meglio che accettar volentieri e l'una e l'altra personificazione, tanto di ritrovare, più volentieri ancora, il lato buono di tutte due. Già il nascituro doveva pur sempre appartenere anche a me, se non pello spirito, almeno per le sue mutate e corporee sembianze, e l'idea della paternità, sia pur limitata alle forme terrene, è pur sempre una grande idea! Che poi questo nascituro fosse il figlio di Bill (già ritornato in terra vent'anni prima in qualità di Paola) ovvero che Bill medesimo stesse per riapparire, nuovissima farfalla, dalle sante viscere di mia moglie, non vi pare che queste due fossero entrambe due buone ragioni perchè io rinunziassi volentieri alla parte spirituale della mia paternità? Gli spiriti non hanno sesso, dicono, e dove trovare, nel primo caso, una migliore moglie? Dove, nel secondo, un migliore figliuolo?

Questi verecondi pensieri non mi impedivano di rimpiangere alquanto la sottintesa proibizione in cui ci trovavamo – Paola ed io – di gettarci le braccia al collo l'un l'altra e di rimanere tali e quali per un quarto d'ora. Eravamo libratì, è vero, nella più alta spiritualità, e da questo lato nessun altro supposto patema d'animo avrebbe potuto convenirci meglio di quello troppo precipitosamente accampato da me, ma era egualmente assai poco piacevole di non poter effondere le gioie dello spirito nemmeno nelle più pacate, nelle più caste manifestazioni della creta!

Meno male che Tita, mandato direttamente da Gesù Cristo, ci venne presto a dire che era in tavola, nè la colazione poteva venire in miglior punto dopo il primo bagno, dopo il Principe indiano, e dopo le inestimabili agitazioni di poi. Come ho mangiato bene! E che lunghe e sorridenti occhiate di lode mi andava mandando il buon Dottore! Io non ho visto altro, perchè lo aveva dirimpetto, e perchè egli mi serviva a non guardare mai mia moglie, timoroso come era di farmi riconoscere per un più lodevole marito che io medesimo non mi ritenessi il giorno avanti. L'equilibrio fra il mio stomaco ed il mio capo si andò così facendo adagio adagio, con più merito del primo che del secondo, e vorrei morire qui subito se ho udito una sola parola della rumorosa conversazione dei miei tre compagni. Parlo dei maschi. Povera gente! Essi non avevano nè le mie gioie segrete nè il mio palese appetito.

Difatti, quando ci alzammo, Paola mi disse:

– Hai udito?

– Nulla.

– Vedeva bene che tu mangiavi troppo.

– E come no? Con tutti i sentimenti in ebullizione dall'alba in poi! O mangiare, o andarsene in paradiso.

– Ora, per quietarti meglio, non ti resta che di dormire un po'. Va, va, avanti che ti sia proibito.

Andai tosto e perchè mi rimase anche nel sonno la idea di non poter dar corso alla mia tenerezza coniugale, sognai di gettarmi più volte nelle braccia di Tita, e poi dell'Angelina, e poi di Tita ancora. In mancanza di meglio tutto fa, tutto ristora, e guai se la medesima Angelina in carne e in ossa, nel chiamarmi a gran voce poco dopo, non mi avesse mostrato, ridendo forte, tutte le zanne e tutte le gengive. Avrei continuato il mio sogno anche nello svegliarmi, ed essa, liberalissima come tutte quelle bigotte le quali ostentano di parere tanto più ingenua quanto più furbe matricolate sono, mi avrebbe assai probabilmente lasciato fare.

– Su, signor Piero, e venga subito. Guai se il Dottore la vedesse dormire a quest'ora. Su. È venuta la signorina.

– Che signorina?

– La sorella del Cavaliere. Non si ricorda che ne abbiamo parlato ieri sera? E la signora Paola

ne ha una gran soggezione e mi manda a dirle in gran segreto che la venga ad aiutare per riceverla.

– Perchè in gran segreto?

– Perchè il Dottore non sappia che Lei stava dormendo. Su!

Mi voltai sull'altro fianco e ripresi a dormire più profondamente di prima. Ma l'altra mi scosse tanto per le spalle e per la schiena che mi costrinse a rimettermi a sedere.

– Che tormenti siete! – balbettai stropicciando gli occhi. – Vorrei un po' sapere che bisogno ci sia di me, ora che Bill ritorna... se non è già tornato. Se lo farà da sè il monumento, e meglio di quello che potrei far io.

L'Angelina non capì nulla e si rimise a trattarmi come uomo che seguitasse a sognare. In parte era vero e più vero le feci credere che fosse, per paura di aver parlato troppo. Essa mi puntellò fino a rimettermi in piedi, mi condusse alla toilette perchè mi lavassi, mi esibì il pettine, la cravatta, tutto, mentre io andava borbottando:

– Vorrei un po' sapere chi vi ha dato tanta confidenza!

– Me la prendo da me perchè ho l'ordine della signora.

Ho tirato in lungo ogni cosa per guadagnar tempo e per comparire un po' meno sfatto e poi, quando non ci fu più rimedio e dovetti andare, andai.

Ma confesso che mi sono subito svegliato bene. La Musa – piuttosto piccina – era tanto bene proporzionata e tanto bene vestita, che pareva quasi di statura media. L'abito di seta, a fondo bigio scuro, tutto rigato a lievi striscie azzurre disposte verticalmente, la faceva parere più alta che non fosse, avvalorando insieme, con grazia quasi parigina, la squisita eleganza delle forme e del portamento. Il suo viso, alquanto ritondetto e grassottello, tendeva egualmente al pallore dell'anemia e, veduto di fronte, ricordava quello di certi paffuti bimbi del Correggio, ma più assai per le linee che non per il colore. I capelli, ricciuti e biondi, le si andavano ad aggruppare con vaghissime ondulazioni sopra la nuca, eppure gli occhi, un po' troppo fermi, erano quasi neri o per dir meglio assai meno azzurri che non lo comportasse la tinta dei capelli. Insomma un che di bizzarro e di elegantissimo ad un tempo. Ma il suo trionfo sicuro e quasi inaspettato (se si imbatteva come me a vederla prima di prospetto) veniva poi, quando capitava la combinazione di poterla guardare bene di profilo. Lo sapeva certo anche lei, perchè, quando aveva qualcuno di fianco, stava più ferma che mai, forse appositamente. Non era un profilo il suo, era un cammeo del più puro disegno e che armonizzava perfettamente colla bianchezza della carnagione e coll'acconciatura dei capelli. La sua troppo marcata pienezza di gote spariva; spariva, o piuttosto aggiungeva di grazia, la minacciosa quiete dello sguardo; e sparivano soprattutto, perchè non si potevano vedere affatto, certe piccole rughettine, accovacciate fra le sopracciglia, che davano indizio di molta vita del pensiero, e che lasciavano scorgere nello stesso tempo una certa quantità di anetti sulla schiena. Ma il naso, ma la fronte, ma il taglio laterale degli occhi, oh che perfezione! Per farla corta, se la guardavate davanti, era carina, molto carina, ma dovevate pur dirvi che i trenta, e ricchi, non li aspettava più; se invece la guardavate di fianco, dovevate levargliene parecchi e confessare sinceramente o che non era più lei, o che aveva mutato di punto in bianco in assai più giovane ed in assai più bella.

Ho capito immediatamente che il vero oggetto della frettolosa chiamata di Paola andava cercato nella paura che io perdessi troppo della sua conversazione colla Musa. Tanto per mettermi poi alla tortura con un'altra selva di appunti!

La Signorina (chiamiamola così) aveva la voce calda, vibrante, e quasi un po' virile. Parlava fluentemente piuttosto forte, e veniva subito in mente di chiedere come potesse con un corpicino così sottile. Pareva che fosse tutta fiato, ma era anche tutta ingegno e tutta grazia di porgere, con vera e naturale compostezza.

Il Dottore prese congedo dopo di avermi presentato ed io, rimasto così nel pozzo, rilevai rapidamente che la Signorina aveva atteso da giovinetta a prepararsi per l'insegnamento superiore, molto superiore, e che poi, mercè del matrimonio del fratello, era stata condotta a lasciare la carriera, come ora si dice, e a darsi alla coltivazione delle belle lettere.

E subito Paola:

– Oh come siete stata fortunata, Signorina mia! Che piacere far da uomo per noi donne! Io invece son venuta su con degli intendimenti non solo muliebri, ma quasi bambineschi, preparata, per così dire, a vivere eternamente con delle donne in miniatura, le maggiori delle quali non mi arrivavano alle ascelle! Quanta grammatica ho tirato giù per prepararmi al mio futuro agone! «Ora la studio per me – mi diceva – dopo la insegnerò alle bimbe, ma sarà sempre la medesima cosa. Che me ne farò da vecchia?» E adesso! Adesso che ho preso marito, cosa non dovrei dire? Ho da provare anch'io a mettermi letterata? Basta la grammatica?

– Ne avanza – rispose gentilmente la Signorina – quando ci sieno sotto un cuore ed uno spirito come paiono essere i vostri, e purchè vi limitiate a lavorare per quella età infantile, a beneficio della quale avete preso tanta pratica inutilmente. Ma scrivere per tutti no, non ve lo consiglio, e non già perchè si possa ritenere che vi ritrovereste insufficiente, ma per la infelice esperienza che ne ho già fatta io.

– O brava, cara Signorina, parlateci un po' della esperienza che ne avete fatta voi – sclamò Paola, accennando a me di sfuggita colla coda dell'occhio.

Guardai insidiosamente il cammeo nella vana speranza di trovarci qualcosa a ridire e proruppi fra me e me:

– Aspetta alcuni mesi e poi vedremo se mia moglie si sarà consacrata inutilmente a beneficio della età infantile!

## II.

La Signorina si schermì dicendo che la sua esperienza avrebbe potuto giovare a tutte le donne prese insieme, e non certo particolarmente ad una giovinetta già maritata come era Paola, ma il costei fascino era troppo forte per non mandar a vuoto ben altre ritrosie. Essa procurò di raccapezzarsi un momento, ponendo le manine sugli occhi, e poi con un brio di parole e di pensiero di cui troverete ben poca traccia nella mia trascrizione, e che spiccava più assai messo a confronto del tranquillissimo contegno, prese a dire amabilmente:

– È presumibile che tutte le giovani le quali ora si mettono a scrivere lo facciano unicamente per seguire la moda? Non lo credo: dico anzi che il numero maggiore di esse deve essere stato tratto nel vortice dalle mutate e più difficili condizioni dei tempi. La vita è come diventata una specie di giuoco della tombola: pochissimi vincono più o meno e tutti gli altri perdono; ma per perdere meno facilmente è meglio di avere una cartella di più che una di meno: la qual cosa per le donne meno ricche e più intelligenti significa di mettere nella posta, oltre agli occhi, se sono belli, oltre al cuore, se è caldo, anche il capo, se lo ritengono bene munito; significa di ritrovare un campo aperto di dove mettersi in maggiore evidenza; significa di accostarsi onestamente ad una qualità di uomini, nella quale confidino di trovare più rispondenza elettiva, tanto per i bisogni del cuore come per le attitudini della mente, o meglio ancora per le due cose insieme. E scrivono. Mio fratello aveva preso una buona moglie che mi voleva sempre seco, e per contentarla ho messo a dormire tutti i miei diplomi; essa morì presto, povera donna, provvedendo a che entrambi non si avesse più bisogno di sgolarci per campare, e mi sono messa a scrivere, ma molto, e dovunque, per farmi la mano, per trovare la migliore mia via, per mettermi a giuocare a tombola con una cartella di più. Ho vinto? No.

– Lo dite per troppa modestia – sclamai cavallerescamente.

– No no, la modestia non è mai stata la principale virtù dei letterati. È sincerità. Non intendo con questo di dire che lo scrivere medesimo, preso per sè stesso, non mi abbia procurato molte giornate di faticosa soddisfazione, allorchè mi veniva fatto di contentare me, avanti di sapere se avrei o no contentato anche gli altri; non dico di non essere arrivata qualche volta nell'arte mia ad un punto modesto fin che volete ma al quale egualmente non avrei mai creduto di giungere quando ho preso la penna in mano, ma basta questo? Basta di non avere troppo presunto di sè? O non ho a dolermi piuttosto di essere sempre o quasi sempre stata capita in ben altro modo che non avrei voluto? Di avere imbattuto in ben altre persone, uomini e donne, che non avrei sperato?

- Brava Signorina, parlateci degli uomini.
- Brava Signorina, parlateci delle donne.

Così sciamammo insieme Paola ed io, e non ho bisogno di chiarire chi di noi due voleva gli uomini e chi le donne. La Signorina si voltò a guardarmi con una certa vivacità, come per dire che i suoi maggiori rancori erano pel sesso forte, poi si voltò verso Paola e rispose:

– Cominciamo pure dagli uomini, ma in generale, e di passata soltanto; ci occuperemo dopo dei colleghi e dei critici. Dite un po' signora Paola: credete voi in buona fede che gli uomini in generale si sentano molto portati verso le donne che scrivono, scrivessero anche bene come Annibal Caro? Oibò, bene o male fa il medesimo: non le possono patire in nessun modo. Chi lamenta che lo scrivere non è cosa da donne, chi se ne sente come scemato, come diminuito, per non saper fare nemmeno altrettanto; chi ci suppone o più goffe o più presuntuose di quel che si potrebbe verisimilmente diventare, anche volendo. Fra le donne, prese anch'esse in generale, le correnti sono due: una favorevole e più scarsa e l'altra quasi più ostile degli uomini medesimi, con questo di particolare che le prime, cioè quelle che parteggiano per noi, hanno un bell'essere relativamente poche, ma pure ci recano più danno delle seconde, delle molte contrarie. Non iscrivono quelle, è vero, ma lo avrebbero voluto fare, se avessero potuto, ovvero se non si fossero trovate a corto d'ingegno o di ardimiento, e ci si serrano intorno in manipoli di amazzoni rientrate, sia come pedissequae se sono di umili natali, sia come patronne e favoreggiatrici se li sortirono più in su. Prese tutte insieme diventano legione e non ci si scappa: bisogna contentarle tutte, o almeno bisogna trovare il modo di fuggire più che sia possibile alla esasperazione di ognuna: guai ad affermarsi un momento dove la moda o per meglio dire dove esse non vogliono: è un subisso, è un gridare al tradimento, è una sconsecrazione. Notare che ogni grande regione italiana ha il manipolo suo, con criteri statuari affatto propri, come dire che la donna che piace alle signore letterarie di Palermo non è niente sicura di piacere a quelle di Torino e così via, onde la necessità di scegliere o almeno di restringere il proprio orizzonte, secondo le imposizioni di una cricca di cinquanta, di cento persone, le quali si cingono dei nostri colori per avere, esse, una ragione di tenere il campo. Altrove è tutt'altra cosa. La donna che scrive, può, se ha buoni occhi, guardare dentro nelle grandi moltitudini e rappresentare ciò che vede e come lo vede, ovvero, se si trova inclinata all'esame, all'analisi interiore, può, se scrivesse anche da un deserto, narrare minutamente di quello che sente e come lo sente. Le nostre anime di donna hanno degli strati così profondi che non mancano mai sorprese, così per il nostro modo particolare di vedere, come per il nostro modo particolare di sentire, e così fecero, nel primo campo e nel nostro tempo, la Sand e la Eliot, così nel secondo, Miss Bronte ed Eugenie de Guerin. Voi direte che per poter fare altrettanto in Italia, bisognerebbe principiare dall'aver il medesimo ingegno delle tre prime e i medesimi affetti dell'ultima, ma supposto pure che qualche scrittrice italiana li avesse avuti, vi affermo risolutamente che sarebbe stata meno letta e meno capita dall'intero pubblico e più combattuta o più trascurata dall'altre donne che non furono quelle a casa loro. E fatta sempre ben inteso la debita proporzione di grandezza fra paese e paese. Mancava ingegno o altezza d'animo e di ardimienti a Giuseppa Guacci di Napoli? Ebbene, andate nell'alta Italia e contate sulle dita di una mano quante siano le così dette signore letterarie che possono provare di conoscerla bene. Eppure non è mica un secolo che è morta!

– Nemmeno l'ho sentita a nominare – sclamò Paola modestamente, senza accorgersi che si poneva quasi fra le signore letterarie anche lei.

– Vedete! Ora ai colleghi. Quelli propriamente detti e che o ci conoscono o che ci scrivono qualche volta in privato, sono pieni di protezione per noi e ci trattano, se sono giovani, come tante sorelline eternamente minorenni, ovvero, se anziani, come tante suore di carità, destinate a circondare di balsami e di unguenti i loro dolori. Quanti ne hanno e come poco pensano ai nostri! Essi non ci combattono pubblicamente, è vero, e nemmeno si fanno sentire a piangere per la nostra smisurata invasione sul mercato della parola stampata, ma è perchè ci conoscono, perchè ci possono chiedere per telegrafo un libro od una buona parola amichevole e poi stare due mesi senza ringraziarne o senza domandare se siamo vive o morte; il bello sarebbe però che voi provaste a chiedere loro in confidenza che cosa pensino delle altre, o meglio ancora di tutte noi: delle vicine e delle lon-



tane, di quelle eccezionali che si lasciano addietro parecchi uomini e delle mediocri che scrivono bene sì di molte cose ma non benissimo di una soltanto; ovvero delle più diseredate che non ne hanno mai indovinato una, di tutte insomma. Vi risponderebbero o che le lettere sono discese dovunque perchè noi donne abbiamo dato la scalata al quarto potere, ovvero che noi donne abbiamo potuto muovere all'assalto perchè esse lettere erano già discese da sè sole, per le tendenze livellatrici della democrazia; vi risponderebbero che gli uomini tendono ad abbandonare il campo, per non diventare dei fenomeni così rari come erano per la grazia di Dio le scrittrici dell'antichità; ma se voi, incalzandoli colle domande, li condurrete a specificare ed a distinguere, troverete, con vostra grande meraviglia, che se avranno qualche indulgenza, qualche mansuetudine, sarà colle più sfortunate, cioè colle ultime: quelle che avrebbero potuto fare assai bene, ma che viceversa, non si sa per quale disgrazia, hanno fatto male. Che miracoli se ne aspettano e come li affrettano col desiderio, per dare addosso alle altre, le quali passano a torto per averne già fatti!

– E i colleghi in gonnella? – domandai a testa bassa, come umiliato dei miei calzoni.

– Sono donne e cosa volete che ce ne aspettiamo? Sono anzi le prime a gridare che siamo troppe, che non c'è più posto da respirare, che così non si può tirare avanti, ma questo non significa che le novizie non si stringano ai panni delle professe, per averne ogni maniera di aiuti, e che quelle che si trovano su per giù allo stesso gradino non si facciano reciprocamente dei grandi complimenti, a edificazione della platea. Di dietro chi lo sa! È cosa di coscienza, e come sono più guardinghe a lasciarsi cogliere in contraddizione, bisogna andare adagio prima di giudicare. C'è pericolo di stare troppo addietro dal vero e di far la figura delle innocentine!

– Che furbetta! – stava pensando, quando venne Tita a chiamarci a tavola ed a portare una lettera per me.

– Meglio – sciamò la Signorina – e seguirremo dopo desinare. Vi debbo ancora qualche parola intorno alla critica e pensandoci così un pochino, ve ne potrò dire colla stessa moderazione che ho adoperato finora.

La lettera veniva dal vecchio dilettante ed era stata portata a casa mia, di dove il mio portiere (l'unica persona del di fuori che sapesse bene dove fossi andato a finire) l'aveva mandata a me. Diceva così:

«Compatitemi se vi ho lasciato in quella bella maniera, ma anche voi, che siate benedetto, non dovevate bombardarmi con tante domande precipitose. Mi è rimasta dentro un'altra cosa e ve la voglio scrivere brevemente per iscarico di coscienza.

«Non mi avete detto se le vostre neghittose letture vi abbiano mai condotto ad occuparvi delle scuole molto boreali che tornano a far capolino fra noi, come ai bei tempi di Vincenzo Monti. Nel caso affermativo procurate di levarvele presto dalla mente, o non farete mai nulla che possa durare.»

– Sta fresco se si aspetta da me roba che duri! – pensai nel leggere. – Ne avrò di grazia se sarò letto una mezza volta appena escito, e Dio voglia che i miei pochi lettori non mi piantino in asso come egli ha piantato me in mezzo alla strada!

«Oramai che il mondo a furia di comunicazioni è diventato più piccino di quel che era, è inevitabile che le lettere – parlo anche delle spicciole, ben inteso – si scambino più del bisogno i loro prodotti, e può anche essere utile, per accrescere comechessia la somma della comune conoscenza, ma ciò non di meno, e per quanto avvicinati fra di loro, il Nord e il Sud non cesseranno mai di essere il Nord e il Sud. Bella scoperta, osserverete, ma voglio dire che per far bene ciascuno a casa sua, il più importante sarà sempre e dovunque di rimanere paesani più che sia possibile. E i migliori modelli saranno sempre e dovunque i più vicini, cioè a dire i più naturali, ma perchè, grazie a Dio, s'è cominciato prima a scriver bene quaggiù che non lassù, così noi, come quelli che veniamo di razza più vecchia, abbiamo più assai da perdere che non da guadagnare a discostarci troppo dai nostri esempi. Va bene che tutti dobbiamo essere del nostro tempo, ma siamo, più che sia possibile, alla nostra maniera.

«Mi sono spiegato male? E voi capitemi bene e ringraziatemi di avervi risparmiato tutti i facili paragoni che si potevano desumere dalle cose naturali, come dalle piante esotiche e dagli allevamenti artificiali. State bene voi e la Signora, e non correggete mai l'opera vostra senza avere già dimenticato la maggior parte di quanto scrivete. Così è probabile che i guai più grossi vi saltino agli occhi più numerosamente. Voi mi parete alquanto leggiero e lunatico, e se ciò vi farà danno come uomo, la vostra poca memoria vi potrà talvolta giovare come scrittore. Addio.

«Vostro X.»

– Povero barbone! – pensai fra me nell'offrire il mio braccio alla Signorina. – È un orso di fuori, è vero, ma è schietto anche di dentro. E poco male se mi fa capire che parla più per onestà che non per molta speranza che riponga nelle mie particolari «lettere spicciole.»

### III.

Ora si tocca al più memorabile mio pasto nella casa del Dottore: una casa per entrare nella quale io aveva dovuto, come sapete, imposturare bellamente mia moglie, dicendole quel che le andava detto e tacendole quel che le andava taciuto: una casa aperta espressamente per guarire i patemi e che invece ne aveva attaccati parecchi a me che non ne aveva.

Dirò brevemente come andasse la conversazione, ma dico subito più brevemente ancora che cinque minuti dopo seduto mi son ritrovato, con mia grandissima meraviglia, un assai peggiore uomo che non mi ritenessi cinque minuti prima di sedere. Se era questo il bell'effetto delle mie lettere spicciole! Sentirmi diventare lì per lì non so se più ingrato, o più invidioso, o più permaloso che non mi fossi mai sentito avanti!

Fu perchè mi sono accorto che la Signorina mutò subito di contegno e di espressione appena che ebbe occupato il suo posto a tavola fra il Dottore ed il Marchese. Prima, cioè con noi due, era stata tutta grazia e tutta bonarietà, ed ora soltanto il suo cammeo aveva assunto le linee della osservazione, del raccoglimento. Pareva un'altra. Belle tutte due, non lo nego, ma che differenza di attitudine, che metamorfosi, e che schiaffo al mio amor proprio di uomo e di marito!

Per ispiegar bene il mio rapidissimo mutamento in peggio, mi occorrono due cose: la prima che il lettore stia bene attento, la seconda che mi lasci ripetere il mio monologo, tutto a sbalzi, durante il pranzo.

– Ah tu non perdi una parola di quel che dicono questi signori? Ah tu taci e seguiti ad annusare il vento di qua e di là, per arrivare coll'orecchio da per tutto? Dunque tu studi, dunque tu impari, dunque tu mi vuoi portar via la mia imbandigione intellettuale, che mi son procurata mangiando troppo e dormendo niente da ieri in qua? E quella che mi procurerò domani con un secondo bagno freddo, o con qualche altro accidente terapeutico che mi possa essere propinato da oggi in avanti? Seguita, seguita, annusa pure ancora. Ma io farò più presto. Ma io avrò il vantaggio di metter dentro nella imbandigione anche te, capisci, tu che sdegherai certamente di ficcare noi due dentro la tua. Davvero che la tua condotta non potrebbe essere più provocante, nè quella d'ora, nè quella di prima, appena che si mettano al paragone insieme. Poco fa, tutta compiacenza, tutta amorevolezza, come per dire che ci avevi preso per due persone insulse, le quali non valesse la pena di esaminare attentamente, ed ora invece... guarda come bevi ogni parola, guarda come scruti ogni gesto! E taci. E mangi meno di tutti. Fossi io solo, pazienza, che una parte più insipida e più mortificante in commedia di quella che mi sono scelta da me (che stupido!) non avrei potuto scegliere in cent'anni, ma trattare Paola d'inconcludente senza averla lasciata fiatare, tu che l'hai affogata di chiacchiere poco fa e che l'annienti ora col tuo sussiego, trattare la mia Paola di inconcludente, è grossa! Non ti verrà fatto. La salverò io, cioè si salverà da sè sola, nel mio libro, per poco che io valga a dare al lettore una lontana idea di ciò che essa è, o piuttosto di ciò che essa avrebbe potuto diventare, appena che fosse stata portata in alto da un'altra penna. Tu no non te ne occuperai, perchè non l'hai capita, con tanti anni di schiena sui tuoi romanzi. Almeno il vecchio dilettante è stato più gentile. Ha fiutato

miglio!... Ora parli perchè non puoi a meno. Perchè il fratello ti ha dato una stoccata. Due te ne doveva dare. Che importa a me se egli ti becca sempre! Non ha già trattato Paola di inconcludente, lui. E non c'è pericolo che scriva di ciò che ode, e di ciò che vede, come è evidente che tu ti appresti a fare. Sì, lo so, scriverai meglio di me, ed è per questo che mi dai noia. Sì, lo so, empirai molta carta, saltandoci pulitamente a piè pari, o trattandoci tutt'al più come due comparse, ed è per questo che me ne ho a male. Sì, lo so, ci hai fatto buona compagnia quando eravamo soli, ma è stato perchè non ti sognavi nemmeno di avere un futuro collega ad ascoltarti, che se tu lo avessi saputo, mi avresti anche guardato di sotto in su. Ed è per questo che non ti serbo la menoma gratitudine, o cammeo!

Ora che avete una ben chiara idea della mia controcena, voglio dire della mia segreta pantomima morale, ripassiamo alla svelta la rappresentazione.

I discorsi della tavola, più animati del solito per la presenza della Signorina, volsero dapprincipio sul solito tic del Dottore, cioè sulle divinazioni dei vecchi medici, i quali, sebbene poco istruiti in confronto ai moderni, non restavano sempre di lasciar campare altrettanti ammalati quanti ne lasciano quelli di ora, od anche più. Vennero in campo e gli antichissimi e i meno antichi, e Musa medico di Augusto, che lo guarì colla idroterapia, tal e quale come avrebbe potuto fare l'abate Kneipp, ed Areteo e Willis e Niccolò Massa, per le geniali scoperte intorno al diabete ed alla medicatura delle gioie terrestri; poi si tornò indietro a Celso e ad Ippocrate, per la loro cura delle ferite coll'acqua fredda: una cura che molti chirurghi moderni si sono insolentemente appropriata; indi si passò d'un salto alla Scuola di Salerno, che proibiva la birra – altra scoperta moderna! – ai gonfi ed ai grassi, e da ultimo si fece capo a Galeno, che si valse del calore per definire la febbre, preludando così ai termometri posti sotto le ascelle, come si usa adesso, e condannando come inutili e come insufficienti le tastate di polso di trent'anni fa.

Il Dottore parlava più esatto di me e non ristava mai dall'accennare all'epoca precisa in cui fiorirono i vecchi maestri, ciò che fece dire al Marchese (il quale non ne poteva più):

– A proposito di secoli, o che voi, Signorina, non preparate nulla per quello che viene?

Il Cavaliere prese la risposta di bocca alla sorella, e disse colla sua vocina appuntita ed imperitente:

– Volete che essa non prepari nulla? A tutti incombe di presentare le armi al nuovo secolo: ai piccoli uomini colle loro buone opere e colle buone idee, ed ai grandissimi, cioè agli scombicchieratori di carta, colle loro parole. Va bene che non ci si faccia scomparire gli uni cogli altri, ma nemmeno si può pretendere che qualcuno, per amor del prossimo, rimanga troppo al di sotto di quel che è.

Ci voltammo tutti a guardare la Signorina, la quale, come abituata,

Non mosse collo e non piegò sua costa

a uso di Farinata. Anzi rispose serenamente:

– Bada, fratello, che le mie parole non hanno mai fatto male a nessuno, e che le tue idee, purtroppo, hanno fatto invece molto male a te.

– Brava! Ben ripicchiato!! Brava brava!!! – urlò gongolando il Marchese.

L'altro, come schiacciato da quella romorosa contentezza, dovette limitarsi ad aprire e chiudere gli occhi più affrettatamente di prima, nonchè a cercare un qualche rifugio, voltando il discorso da un'altra parte:

– Mi fate ridere, Marchese, coi vostri secoli nuovi e vecchi. Qualcuno ha osservato benissimo che ognuno di essi può cominciare oggi, domani, magari anche dopodomani, e che è una goffaggine di dare importanza ad un semplice anno nuovo, il quale non ha altro merito che di essere il primo di numero sui nuovi cento. Mi pare che sia stato Mantegazza.

– Lasciatelo dire – seguitò ad urlare il Marchese – o piuttosto domandategli dov'è che egli misura meglio il cammino percorso: in una via maestra che abbia i chilometri segnati, ovvero in una straduccia che non li abbia? Per la stessa ragione anche i secoli, regolarmente segnati dalla Natività

in poi, misurano meglio il nuovo cammino dell'uomo nella via del tempo. Ma quando comincia questo benedetto secolo nuovo: il 1° gennaio 1800 o il 1° gennaio 1801?

Il Cavaliere propendeva pella prima data e il Dottore pella seconda, entrambi saccheggiando a gara quel poco spolvero di matematica e di astronomia che si suole gettare su questo stantivo contrasto, quando il Marchese, con abbondanza di mimica partenopea, indisce pace tra i due litiganti, e deferì l'arbitrio a mia moglie, come alla persona più giovane e più innocente della tavolata. (Il «più giovane» era per la Signorina, e il «più innocente» era per me).

Paola chiamò a sè l'Angelina che aveva udito ogni cosa e che stava in piedi nel suo cantuccio col tovagliolino sul braccio. Le disse:

– Pensate bene avanti di rispondere e supponiamo che il Dottore vi mandi al mercato a comperare le uova. Si comprano a decine, è vero?

– Sì, signora Paola.

– Ebbene, da che numeri principiano queste decine?

– Oh bella! Dall'uno, dall'undici, dal ventuno ecc. Si capisce.

– E che cosa direste se ve le facessero principiare dal dieci, dal venti, dal trenta ec.?

– Direi che mi vorrebbero rubare un uovo ogni decina.

– Per la medesima ragione – concluse Paola voltandosi verso di tutti – io sto col Dottore contro il Cavaliere. Sto pel primo gennaio 1801.

L'Angelina tornò così pettoruta al suo cantuccio che pareva un tacchino. Si credeva una gran donna, ed era profondamente persuasa di avere arbitrato lei, non già di essere stata lo strumento dell'arbitrio.

– Così ha pensato Schiller quando ha mandato fuori i suoi versi al nuovo secolo quasi cento anni fa – confermò la Signorina. – E così la grazia, la poesia ed il popolo sono andati d'accordo fra di loro, come debbono fare per vicendevole utilità.

Ora io non dico che Paola si sia levata male d'impiccio – tutt'altro – e nemmeno che la Signorina le abbia risposto senza gentilezza – no davvero – ma pure, o lettori, io vi prego di mettervi una mano al petto e di dirmi senza cerimonie se per ascoltare i discorsi che avete letto valeva la pena di matricolare per inconcludenti e Paola e me! Dite pure la verità senza farmi la corte. O forse che non era più piacevole e più carino il monologo d'un ignorante ingrato invidioso e permaloso come me, che non tutta la spolpata mezza scienza dei nostri commensali? Rallegratevi dunque di tornare ad una piccola giunterella dello stesso mio tacito monologo, e non fate tante meraviglie se mi vedrete diventare anche ipocrita. È colpa della povera signora Bush, non colpa mia.

– Lodato Iddio che siamo già alle frutta e che non è venuto in campo il gran torneo: il torneo etico che si deve dibattere fra il Cavaliere ed il Marchese. Non ci mancava altro! È certo che il cammeo avrebbe chiesto di rimandarlo alla prossima domenica, per ascoltare pulitamente in nostra compagnia. Che dolcezza! Altri sette bagni freddi per avere il piacere di vedermi levare il pan di bocca. No no, non mi ci piglierebbero davvero e non ci penso neanche. Ora penso alla critica, e in che modo ottenere che la Musa ne parli avanti di andarsene, come ha promesso? L'unica è di rinfrescarle la memoria guardandola continuamente di traverso, come gli antichi martiri solevano guardare la imagine della Madonna. Così, col collo torto, ed aspirando il fiato con un poco di tremolio. Mi vien fatto bene, son contento. Ora se ne è avvista anche lei e non pare indifferente alle grazie della mia persona. Mi guarda ogni tanto e non mostra punto di aversene a male. Oh le Muse! E se Paola se ne avvede? Le spiegherò ogni cosa prima del torneo e imparerà a mutare per forza un circospetto borghese in un mezzo poeta. Anzi mi piace. Anzi ci piglio gusto. Non a fare il poeta, no per l'amor di Dio, ma così, a guardare teneramente una bella donna...

Che pezzo d'ipocrita!

Ma intanto la Signorina era già caduta nella pania. Si volse agli altri tre uomini e disse:

– Ho impegnato la mia parola e voglio mantenerla.

– Con chi? – domandò il Marchese.

– Col signor Pietro e la Signora Paola. Mi bastano pochi minuti di salotto.

– C'è segreti? – le chiese il fratello.

– Per te sì.

Questa brusca risposta indusse anche il Marchese ed il Dottore a non esporsi ad altri rifiuti, ed io me ne andai a sedere trionfalmente colle mie due signore, ai precisi identici posti di avanti pranzo.

Che bella cosa l'ipocrisia!

#### IV.

Che fare adesso colla critica in moto? Abbandonare affatto la melliflua espressione di prima non sarebbe stato prudente, e nascondere affatto la mia molta attenzione di poi non sarebbe stato possibile. Mi sono dunque impiastrato alla men peggio sul viso un che d'intermedio fra lo svenevole e il sitibondo di luce e di verità, e perchè questi due atteggiamenti si accostavano bene fra di loro ed entrambi parevano piacere alla bellissima donna, così essa non diede mai segno di capire il latino e di scoprire così i miei scandalosi progressi nella venerabile arte dell'impostura.

Ormai, come presa meno all'improvviso della prima volta, la Signorina avviò il suo discorso in maniera meno famigliare di prima, e andò avanti così finchè stette sulle generali, per poi tornarsi a riscaldare visibilmente poco per volta. Disse che la critica di tutta Europa ha il peccato mortale di sostenere o di discutere più delle altre due qualità di donne: quelle della scuola di Mad. de Staël, leggendo le quali pare di aver che fare con degli autentici rappresentanti del sesso forte, e quelle altre che vivono, od almeno pensano e scrivono assai più liberamente del debito o del consueto. Ne accade che le medesime persone dalle quali sarebbe ad aspettare il più naturale trionfo della femminilità, si trovino condotte quasi inconsapevolmente a transigere ed a mutar di panni colla penna in mano, lasciando liberi il campo e l'onore ad alcuni uomini, i quali crebbero in fama soddisfacendo massimamente le donne, come Pindemonte, Vittorelli, Gessner, Jules Sandeau e talvolta anche il medesimo non mai abbastanza lodato Gaspare Gozzi.

– È vero che c'è un vantaggio a scrivere così cogli abiti a prestito – seguitò la Signorina animandosi un poco – ed è quello di non rimetterci tanto del proprio, come accade a coloro che mandano fuori dei libri troppo personali, e che vuotano sulla carta tutti i loro amori e tutti i loro odii, sia pure sotto forma di crisalide rettorica. A costoro si potrebbe dire «Quanto più di voi stessi metterete nei vostri libri e tanto meno ve ne resterà per voi.» Ma da troppo a nulla od a tutto di apparecchiato e di falso, ci corre. Eppure i critici più disimpacciati da ogni preconetto non badano quasi niente ai dirizzoni presi per forza dalle numerose donne, che si ritrovano spinte così a scrivere in chiave di basso profondo; mentre invece gli altri, cioè quelli che per nostra disgrazia ci conoscono davvicino, giudicano sempre secondo imbattono ad avere per le mani la tale mal capitata o la tal altra. Il più furibondo campione del genere, per me, è appunto mio fratello, che avete udito or ora, il quale trova buono, di mio, tutto quello che corrisponde perfettamente alla idea che egli si è fatta di me, e trova pessimo tutto quello che secondo lui se ne discosta alquanto. Ma che ne sa mio fratello di me? E come si può dire ad una persona: «Fin qui sei tu e da qua in avanti non sei più te?» È un assurdo. L'ho a saper io se dico la verità, mi pare. Giudicatemi per quel che dico e non per quello che voi vorreste che io dicessi. Sapete che sono una donna? E voi guardate al più se parlo da donna, come sarebbe dover mio, ove troppi mali esempi e troppi strepiti e troppi fracassi non mi avessero corrotto la parte mia. Come artista, intendiamoci, non come donna.

Il rumore di una carrozzella ruppe in questo momento i silenziosi echi della pensione.

– Questo è il mio automedonte che viene a prendermi – sciamò la Signorina alzandosi in piedi – e vediamo di finire avanti che si lagni dell'attesa. Voleva dirvi degli Aristarchi effeminati e dei feroci: barbogi questi e complimentosi quelli con tutti i bipedi implumi vestiti da donna, ma si capisce facilmente come si atteggiino e gli uni e gli altri, anche prima di avere letto una sola parola nostra, che non può non essere o molto bella o molto brutta, a seconda del sistema. Piuttosto vi racconterò quel che è accaduto a me, con un critico dei più sottili e non punto sistematico per quel che se ne sa. Io aveva messo insieme, anni prima, tre novelle allineate in battaglia contro l'eccesso dell'esame di

coscienza, che è un altro bel frutto della nostra attuale esasperata civiltà, e mi era sembrato che la men leggiera di queste novelle fosse rimasta come rimane chi non trova nessuno che gli dia retta. La ristampai da sè sola, per rimetterla in maggior luce, e il mio editore, molto abile e volenteroso, le fece grandissime feste, vale a dire che la mandò pel mondo con tanto lusso di carta e di tioletti e di grandi spazii incontaminati che le 80 paginette della prima edizione diventarono, benchè assai ingrandite, quasi il doppio nella seconda. Ma non c'era da sbagliarsi egualmente: bastava tagliare le carte per vedere che, fosse o non fosse riuscita col buco, più piccola ciambella non avrebbe potuto essere. Or bene, quel critico non si peritò di fare di me come una antesignana del racconto psicologico – troppa grazia davvero, e grazia dolorosa perchè si riferiva al molto tempo trascorso dalla prima edizione alla seconda – ma mi rimproverò egualmente di essermi troppo discostata dalle regole della novella comune e di non aver saputo mettere nel mio «finissimo» manicaretto una bastante quantità di droghe comiche o drammatiche. Ed io che le aveva scansate apposta! Io che credeva che il precipuo scopo delle novelle di quel genere fosse appunto di mostrare come il movimento dei pensieri e degli affetti possa essere vivo ed anche tumultuario nelle più normali condizioni della vita! Ma supponiamo pure che io avessi avuto torto nella massima, aveva ragione lui nel caso mio? Vi pare possibile, in poche pagine, di fare, come ora si dice alla francesca, della psicologia narrativa, quando uno si senta trascinare o di qua dalla vis comica, o di là dall'interesse drammatico? A me non pare. Appena appena si può chiedere qualche spruzzo di *humour*, che è appunto, sto per dire, una tenue miscela di elementi comici e drammatici fusi insieme, ma io ce ne aveva ficcato anche troppo in così breve spazio. Piuttosto mettetela addirittura al bando la novella psicologica (come andate facendo, per richiamarla poi a gran voce fra poco tempo), ma ricordatevi che è moderna, e non esigete che si appoggi sulle colonne della novella comune, che è antica.

Indi, cambiando tono e guardandoci entrambi:

– Ora voi mi domanderete che rapporti ci sieno fra questa storiella ed il mio appartenere al gentil sesso? Ce ne sono più che non pensiate. Se io fossi stata uomo, nè il mio critico mi avrebbe dato un merito che rimonta a dir poco alla Scuola di Balzac, e nemmeno mi avrebbe chiesto mari e monti da un'altra parte. Ma tant'è: quando un uomo giudica di una donna, ha un bell'essere libero di preconetti finchè volete, ma fa il medesimo, vede tutto troppo grande o troppo piccolo, quando pure, come è accaduto a me, i due fenomeni visivi non si rincorrono l'un l'altro in un solo giudizio. Questo sia detto per quei casi dove non entrino nè simpatie nè antipatie personali; che se ci entrassero o le une o le altre, allora addio, il miraggio non potrebbe più essere doppio, sarebbe sempre semplicissimo, quanto superlativo. Non per nulla la Sand, avanti di sezionare a vivo il cuore del suo Poeta, pensò bene di impadronirsi a freddo di quello del suo primo critico, se non dei primi due. Non le spiaceva niente che il pubblico, mediante di costoro, si abituasse fin dappprincipio a vederla in grande.

– Se c'è questo vizio d'origine – mi azzardai a dire con umiltà e circospezione – l'unica è che le donne si facciano criticare dalle donne.

– Bravo! – rispose forte Paola per deviare dall'innocente mio capo uno strale già parato a scoccare. – Bravo! Perchè si dica da tutti che noi abbiamo paura degli uomini!

Qui entrò a proposito l'Angelina:

– Dice il fiaccheraio che alle nove precise deve essere in Via dei Tavolini, per quella vecchia signora inglese dai ricciolini gialli.

– Nientemeno che la mia illustre consorella!? Che mi ha chiesto tutti i miei libretti per un articolo sull'*Athenæum* e me lo ha fatto aspettare tre anni? Può aspettare anche lei dieci minuti. Vengo subito.

E si rimise a sedere.

– Ma il male più grosso, così della critica come dell'arte, sta nella politica, e in Italia più che altrove essa entra per tutto e guasta e consuma ogni cosa. Si ha un bell'essere artisti, si ha un bell'essere donne, ma di qua o di là, sia per effetto di educazione o per qualità d'indole o per ragion di stile, si deve pur dare un qualche tuffo nei partiti, e più i partiti sostengono l'uomo che scrive, più gli recidono i ginocchi. Il minor danno che gli possano recare è di combatterlo, ma la donna, anche se è

combattuta, ci rimette altrettanto e più, perchè fa sempre la figura di immischiarsi in ciò che non le spetta, checchè ne dicano i moderni *feministi*. Oh fossi nata nell'Italia irredenta! Là almeno la politica s'incarna in un ideale non ancora adombrato. Son sicura che avrei fatto meglio. Ma qui! E adesso!!

La Signorina prese sospirando il mantello di mano all'Angelina e tornò a levarsi in piedi, mentre arrivavano notizie del fiaccheraio, che agitava la frusta violentemente.

– Ecco quel che ci vorrebbe per noi e per i nostri tempi!

Paola prese la mano della Signorina e disse, mentre scendevamo le scale:

– Voi ci avete scoperto una specie di mondo nuovo e siamo... cioè sono rimasta assai confusa.

Permettetemi di riassumere.

– Figuratevi!

– Pare dunque, se ho ben capito, che le lettere non aiutino molto le donne a conseguire quel poco di legittima felicità che è nel desiderio di tutte.

– Niente. Se i nostri colleghi prendono moglie, o lo fanno per riposare lo spirito affaticato, e allora occorrono delle marmotte, ovvero desiderano di essere ben rappresentati, e allora ci vuole del lusso pei ricevimenti. Nel qual caso una delle due: o noi, come accade il più sovente, non abbiamo quattrini, e non facciamo punto al caso loro, ovvero per eccezione ne abbiamo, e allora sono essi che non fanno al caso nostro.

– E nemmeno esse lettere ci aiutano ad acquistar molta grazia presso tutte le donne italiane...

– Nemmeno. Anzi le isolane e le meridionali sogliono ascriverci a colpa quanto pare che sia merito per quelle del Nord. E viceversa.

– Come a dire che anche le signore letterarie a noi più vicine...

– Quelle poi! – sciamò la Signorina con un tenue crescendo di vivacità. – E non crediate che si possano mai eliminare del tutto. Da una parte o dall'altra vi pigliano, non dubitate. Come dire che voi, signora Paola, in pieno possesso della gioventù, della bellezza e... del rimanente...

(Qui mandai indietro la falda del vestito ed infilai il pollice nella svolta del panciotto, sotto l'ascella. Il «rimanente» era io.)

– ...voi non sciuperete la vostra grazia di Dio immischiandovi a scrivere, a meno che non sia...

– Pei bimbi di tutte le età! – concluse Paola, guardandomi la mano, che era sempre ferma allo stesso posto.

La Signorina o non vide o non udì, perchè era già seduta in carrozza, dove il vetturale, inferocito, le lasciò appena il tempo di lanciare a volo i saluti pel fratello e pel Marchese.

Al Dottore, come più brutto, la parte sua. Niente.

– Via – mi disse Paola – saranno troppe le letterate, chi ve lo nega, ma pare che ce ne sieno di così graziose! E chi lo saprebbe se non scrivessero?

## V.

Nel risalire coll'Angelina, Paola le vide gli occhi rossi e domandò:

– Che è stato?

– Non hanno udito nulla lor signori?

– No.

– Il Cavaliere mi ha dato un gran calcio qui allo stinco e vedo le stelle ancora.

– Il Cavaliere!? Un uomo che non si muove mai!?

– Fu senza volere, poveretto. S'è presa una distorsione nello scendere al bigliardo col Marchese, e gliela ho tirata io, in assenza del Dottore. M'è svenuto sotto le mani, ma non prima di aver conciato anche me, nell'agitarsi coll'altro piede, tuttora calzato. Forse sarà stato anche per non gridare e per non farsi udire dalla sorella.

– Tanto gli premeva che essa non udisse? – domandai.

– Gli premeva moltissimo, per paura che gli desse del distratto, ovvero che gli si ponesse di casa al capezzale, per fargli delle prediche. Così disse quando rinvenne e fu assai presto. Ora lo abbiamo messo a letto ed egli spera che domenica prossima la Signorina non si accorga di nulla. Anzi prega tutti e Lei signora Paola per la prima di andargli a fare compagnia...

– Subito? Andiamo! – sclamai.

– No. Ora bisogna vedere se non gli si fa un poco di febbre. Domani, speriamo. Oh come mi duole! – seguitò, ponendosi a sedere nel salottino, e facendo scorrere le due mani sopra lo stinco.

– Ma perchè avete tirato tanto?

– Che vuole? – mi rispose. – Quando io, facendo del male, so di far bene, non mi so trattenere e ci do dentro.

– Tutti così i bacchettoni! – risposi. – Come dire che se, per salvar l'anima di uno, occorresse... non saprei... di levargli un occhio, voi non esitereste un minuto secondo, dite la verità!?

– No davvero.

– E vi lagnate tanto per un piccolo calcio preso per fin di bene?

– Ma io non ho mica bisogno di soffrire di qua per star bene di là. Ho sempre arato diritto, io.

– Qualche peccatuccio non ancora purgato ce l'avrete pur sempre anche voi, si spera.

– Sì certo che ce gli ho, ma mi contento di essere trattata secondo i miei meriti. Come dovrebbero andare gli altri, che ne fanno di tutti i colori, se andassi male io, che ho appena dei peccati veniali? Non sono mica egoista, non voglio fare invidia a nessuno, nemmeno ai morti.

– Già già. Tutti bei discorsi per istare bene di qua e di là senza interruzione e senza troppa spesa!

L'Angelina si coperse il volto con ambe le mani e poi disse:

– È inutile. Cogli eretici non si può nè vincere nè pattare. Mi ascolti Lei piuttosto, signora Paola, Lei che è così buona, e mi faccia la carità di decidere una quistione che ho con mio marito.

– Io?

– Lei. Anche la Signorina or ora le avrà chiesto qualche consiglio. Vuol rifiutarlo a me perchè sono una povera donna?

– La Signorina ha parlato dei suoi studii e dei suoi casi. Non ha chiesto nulla.

– Ebbene, chiedo io che ne ho più bisogno assai.

Finalmente s'è capito perchè la scaltrissima donna si fosse così repentinamente mutata il giorno prima. Aveva udito delle persone ragguardevoli fare di Paola come una specie di giudice di campo, e aveva pensato immediatamente di accaparrarsela anche per sè e per Tita. Difatti diede una voce a costui che venne subito:

– Mettiti qui a sedere accanto a me. La signora Paola vedrà così che io dico la verità.

Come si balza presto da un polo all'altro del mondo morale! – pensai. – Due donne, così diverse fra di loro come la Signorina e costei, e tutte due in vena di espansione! Che sia così da per tutto? Non credo. Altrove bisogna girare, ma qui nella casa del Dottore, il miele viene in bocca da sè solo. Quanto miele, e purchè io non ne scoppi, povera ape assidua e ghiottoncella!

Tita non era abituato a sedere in società e faceva un viso così scontroso che pareva davanti al Pretore a fare il teste, e non si capiva punto se avesse obbedito così docilmente per soggezione della moglie o di noi due.

– Siamo entrambi di Mugello – principiò l'Angelina – e mio marito serve il Dottore da più di trent'anni, cioè da quando ha lasciato il servizio militare. Perchè io l'ho tenuto bene, come vedono, ma è vecchietto la parte sua e più sarebbe stato con un'altra moglie, meno religiosa. I nostri vecchi si conoscevano da gran tempo, e noi due fin da quando ho preso la prima comunione, perchè il Dottore veniva sempre a far campagna accanto a me. Cosa ho poi trovato io in quest'uomo non si sa, ma un bel giorno mi sono messa in capo di prendere o lui o nessuno, con quel poco di anni più di me che aveva.

– Vi sarà piaciuto, m'immagino – disse Paola.

– Sì e no, come diceva quello. Non era più tanto giovane nemmeno io, e i migliori anni li aveva spesi o a discorrere con dei contadini miei pari, che mi avrebbero picchiato di certo un mese do-



po che li avessi sposati, o a contrastare colla mia mamma per andarmi a mettere suora di carità. Non me lo ha mai permesso.

– Ma nemmeno poteva impedirvelo dopo uscita di pupilla! – sclamai.

– Smetta, via, e non m'interrompa, la prego. Io sto parlando colla signora Paola, che ha due occhi allegri ed innocenti, di cui mi fido. Dei suoi no, perchè le brillano di malizia. La signora Paola sa bene che siamo nati tutti fra la terra e il cielo. Si fa quel che si può ed ora tira questo ed ora quella. La mia vera vocazione...

– Era di trovare un uomo che non vi picchiasse...

– La mia vera vocazione non era per far la suora, bisogna dire, e perchè l'uomo, come galantuomo, non mi dispiaceva e il padrone, per padrone, mi piaceva anche più, ho consentito...

– A sposarli tutti due?

– No, a venire a far la serva anch'io in questa casa. Oh che pazienza!

– Che facevate prima? – le chiese Paola, per farle capire che non mi dava retta.

– Lavorava la terra come una bestia! – s'azzardò a dire Tita, facendo l'occhietto a me.

– Sì, ma sul mio, cioè sulla terricciuola della mia mamma.

– E non ti piaceva niente!

– Come dire – vociferai vittoriosamente, guardando Tita – che questa donna vi ha sposato perchè ha capito che voi le avreste voluto più bene di un altro – alla vostra maniera – perchè in sostanza vi preferiva all'acido fenico dell'ospedale, perchè non voleva saperne di rimanere contadina, e perchè ha capito che voi ed il Dottore avreste fatto più a modo suo che non a modo vostro. È così?

Tita sbizzò come una specie di sorriso tutto da una parte e chinò dall'altra il capo verso il collo a piccole scosse per dire di sì. Meritava di essere imbalsamato, tanto era bello.

– Alla buon'ora! – seguitai verso l'Angelina. – Ora converrete che avete pensato più assai al vostro comodo che non alla religione. Punto primo: vi siete sposata; punto secondo: avete fatto un matrimonio di capriccio avvantaggiandovi da tutte le parti; punto terzo: avete consentito di servire in apparenza per comandare in realtà.

– Bel comando. Mi lasci finire e sentirà come ho profittato bene da tutte le parti. Ma se seguita a interrompermi così, io non dico più nulla.

– Avete ragione. Ora che vi ho messa al muro, son contento e tacerò. Ve lo prometto.

L'Angelina fu lì lì per pregarmi esplicitamente di levarmele dai panni ma poi si contentò di prendermi in parola.

– Dunque senta, signora Paola, e giudichi Lei. Quest'uomo, questo mio marito di capriccio, ha un fratello che ha dato alla moglie i suoi migliori anni, e che è carico di figliuoli. Io invece sono sempre stata in dieta e non ne ho. Dunque io mi vergognerei di chiedere per me quel che Dio ha dato per tante bocche, e Tita, dal canto suo, sa bene a chi deve lasciare la roba sua di casa...

Tita, che aveva aspettato fino a questo momento avanti di mangiare la foglia, saltò in piedi di scatto e disse:

– Per questo mi hai chiamato?

L'Angelina lo afferrò per la giacca e lo costrinse a rimanere.

– Sta fermo. O vuoi farmi arrabbiare anche tu, dromedario che sei? Non ti basta questo stinco che mi duole tanto? Qui non si tratta di far nulla, per ora, qui si tratta soltanto di ascoltare ciò che dice la signora Paola. Dopo ci penserai. Stai fermo o no?

Tita brontolò qualche cosa come per rispondere che era tutto tempo perso, ma consentì a rimanere in piedi, senza più tentare di andarsene. E subito l'Angelina, con una certa quale tenerezza nella voce:

– Io domando solamente che lasci a me la sua parte di quel poco che abbiamo guadagnato qui insieme colle nostre fatiche.

Paola fece un grandissimo sforzo per non voltarsi a sorridere verso di me. S'immaginava bene che io doveva ghignare in viso all'Angelina, e costei avrebbe creduto che mia moglie chiedesse ispirazione a me.

– Non capisco – disse. – Voi parlate al marito del suo testamento in vostro favore, come gli

direste di bere un gocciolo di vino alla vostra salute. Speriamo che campi, povero Tita!

– Che vuole! – rispose l'Angelina senza scomporsi menomamente. – Noi siamo contadini e non facciamo finzioni nè cerimonie. La morte è la morte, e anche a non parlarne, viene.

– È vero. Ma Tita non è decrepito.

– Non è, ma ha la età della mia mamma, ed io non posso sperare che Nostro Signore me li campi molto tutti e due.

– E voi Tita che dite?

– Dico di no.

– Perchè?

– Perchè lascerebbe tutto ai preti.

– E voi non vorreste?

– No certo. Ne hanno già abbastanza.

– Ha inteso i discorsi da buon cristiano? – proruppe l'Angelina quasi furente. – Ha visto se fa complimenti anche lui per parlare del testamento mio? Io lascerò tutto ai preti! Chi glielo ha detto? Qualche liberalone? Certamente che egli mi fa impazientare molto spesso e che io pur troppo avrò bisogno di qualche Messa, ma è colpa sua e io non ho mai detto di lasciare tutto il mio a nessuno. E lui deve mettere il naso nelle mie ultime volontà! Deve negarmi ciò che ha guadagnato per merito mio!?

– Per merito vostro?

– Sì, bastava che io non consentissi a venir qui e m'avrebbe seguito anche in capo al mondo, dove non si sa come gli sarebbe andata.

– Anche a voi.

– Già. Anche a me. Ma se è andata bene a tutti e due, il merito ce l'ho avuto io, mi pare.

Paola si stropicciò un momento gli occhi e poi rispose:

– Io non mi sono mai trovata a ragionare di testamenti. Bisogna che mi ci lasciate pensare un poco da me. Ne riparleremo domani sera.

– No. Dica subito, la prego. O altrimenti il signor Piero mi fa qualche tiro dei suoi.

– Vi prometto che Piero tacerà. S'è già impegnato da sè solo, non avete udito?

– Sì, ho udito, ma quando si tratta di dare addosso ai... bacchettoni, i liberali sono di manica larga.

– No no, tranquillizzatevi – risposi. Mi sono già sfogato voi presente, ed al postutto siete una bacchettona che mi piacete. Non negate di essere, come non pretendete di fare sempre il comodo altrui.

L'Angelina, un po' commossa ed un po' sbigottita del mio ravvedimento, pensò bene di non insistere e disse quasi gemendo al marito:

– Muoviti, rinoceronte, che prima volevi scappare. E dammi braccio. Oh il mio povero Cavaliere! Che male, che male mi ha fatto!

Quando si dice la simpatica ed arcana virtù delle botte! Una donna che prima era tutta della Signorina e che adesso era già passata con armi e bagaglio dalla parte del fratello! E per un calcio involontario! Date, date volontariamente, voi uomini paurosi di qualche repentina rinfrescata nel cuore delle vostre donne. Basta uno scappellotto, ma date. È il solo filtro amatorio che abbia valicato il Medio Evo senza perdere di reputazione.

## PARTE QUARTA

## I.

Stava ancora scrivendo ad alta notte quando il mio tavolino si diede a tremolare improvvisamente. Non me ne sarei accorto senza qualche timido picchietto di tutti i campanelli della casa; e se il Cavaliere non avesse suonato a distesa il suo, gridando come un invasato

– Qua Angelina, Dottore, Marchese, qua tutti. La terra scuote e non mi posso muovere. Qua, signora Paola, o mi mandi il marito, almeno!

Carino quell'«almeno!»

Corsi a picchiare all'uscio di mia moglie e domandai:

– Hai avuto paura?

– Io no. E tu?

– Nemmen io. È stata una cosa da nulla.

– Allora corri dal Cavaliere che urla tanto.

Corsi e mi trovai nel pianerottolo coll'Angelina e col Marchese, entrambi in camicia da notte.

Il Cavaliere gridava ancora:

– Vedete se mi ha da capitare una distorsione col terremoto! Aiutatemi. Voglio escire.

E sorse la gambetta sana fuori del letto.

– Dove escire a quest'ora?

– Fuori. In piazza.

– Bravo! – rispose il Marchese. – Perchè vi venga addosso la torre di Arnolfo. Una galanteria.

– Andrò alle Cascine in legno.

– Trovarlo adesso che tutti dormono.

Intanto era sbucato anche il Dottore, e il Cavaliere principiò a vergognarsi di avere messo la casa a rumore per così poco. Gli porse il polso da tastare, mentre l'Angelina seguitava a dirgli amovoltamente:

– Da bravo, signor Cavaliere, si quieti. Vuole spaventarsi per un poco di nervoso che è venuto alla terra? Ne ha tanto lei continuamente.

– Ma il mio nervoso non fa male che a me e di questo si può morire tutti della morte del sorcio. Oh Dio! Riprende.

– Ma no. È immaginazione.

– Scusate tutti per carità. Quando uno non può dormire, si spaventa di tutto.

Infilai l'uscio il primo per non dar tempo a nessuno di chiedermi come avessi fatto a vestirmi così presto da capo a piedi, e profittai della confusione per dare ad intendere a Tita che il Dottore, per esperienza fattane il 18 maggio, mi aveva proibito il bagno freddo, assai pericoloso in tempo di tremuoti. Così stetti beatamente a letto più di Paola medesima, e quando le chiesi come le fosse andato il rimanente della notte:

– Che vuoi! – rispose. – Prima il desiderio di contentare l'Angelina, studiandone il caso conscienziosamente, poi gli urli del Cavaliere, poi la idea di sentire ogni tanto qualche altra scosserella, mi sono abituata a non dormire e non ho chiuso occhio in tutta la notte. Quante ne ho pensate!

– Dell'Angelina?

– No, di ben altro. Di essa mi sono sbrigata presto e non se ne può parlare, per ora. Ho pensato piuttosto che noi abbiamo avuto che fare in pochi giorni con due letterati: un uomo e una donna.

– Si sapeva.

– Ma mi sono divertita a metterli a confronto e ho visto molte cose alle quali subito non aveva badato. Scrivono entrambi, ed entrambi debbono avere amato l'arte assai, ma che diversità di amore! L'uomo ha posto mente, così per sè come per gli altri, a che sia fatto da ognuno il più ed il meglio che si possa fare; la Signorina invece ha mostrato bensì di amare l'arte anch'essa, ma come si

ama uno strumento dal quale non si disperi di cavare quando che sia una buona mèsse di vantaggio proprio. Il primo ti ha detto su per giù: Badate avanti, perchè c'è il caso che non facciate niente di buono; e l'altra ha detto a me: Voltatevi indietro, perchè rischiate di trascurare il certo per l'incerto; come dire che entrambi questi due nuovi amici nostri, se si discostano tra di loro nel modo di amare la loro impresa, si toccano invece in una cosa sola: nella poca preoccupazione del terzo, cioè del lettore, o almeno dell'utile suo. S'intende bene però che se l'uomo dice «scrivi bene», lo fa in ultima analisi perchè il lettore legga a suo tempo delle cose belle e buone, e se la Signorina crede necessario di ottenere qualche buono effetto dall'arte sua, deve pur ammettere di non potervi giungere senza lettori e senza ammiratori. Costoro dunque, così pella Signorina come pel vecchio dilettante, diventano qualche cosa di molto secondario, di molto sbiadito: o vassalli tributarii di onore e di fama, o parassiti che si godono beatamente le bellezze e le trovate dell'arte. Io credo invece che ai nostri tempi l'utile dei lettori, considerato per sè stesso, vada messo in prima linea e non in coda, e credo che l'arte, in grande, non possa oramai più fare che quel che io faceva in piccolo colle mie cento bimbe.

– Cioè?

– Non lo sai? Esercitava il mio ufficio più specialmente nelle ore di chiasso e di riposo, o nei giorni di festa e di vacanza.

– Come dire che o giocavi, o raccontavi delle storielle, o correvi colle bimbe pel giardino?

– Già. Ma sotto a queste apparenti e liete mie fatiche, non c'era nulla di non visto e di più importante assai? E le bimbe stesse non facevano altro che svariarsi, o ridere, o scherzare insieme? Non guadagnavano di salute? Non si volevano più bene fra di loro? Non imparavano a fare il proprio del piacere altrui? Certamente che ci vuole del metodo in tutte le cose ed io aveva il mio.

– Quale?

– La più grande imparzialità per regola generale, e qualche tentativo eccezionale di giovare ora a questa bimba ed ora a quella, quando veniva il momento buono, ma così, di passata, come niente fosse, e procurando di non destare mai la invidia delle une, col parteggiare evidentemente per le altre.

– Le altre chi?

– Le meno intelligenti, le meno affettuose, le meno amabili, le meno fortunate. Ne avevamo di tutte le qualità: di ricche e di modeste, di titolate e di borghesi, mentre le figlie della portinaia, allevate fra noi per carità della direttrice dalla morte del loro padre in poi, erano le più sane, le più belle, le più volenterose di tutte. E avevano la mamma accanto! Altre bimbe invece, apparentemente più felici, o stavano poco bene a qualità di genitori, o li avevano a dimorare troppo da lunge, o li aspettavano sempre e non comparivano mai. Fossero state tutte sane ad un modo, si poteva dire pari e patta, ma invece che differenza da queste a quelle! Or dunque? Dunque, per prima cosa, come non aiutare mai, del mio, la piccola contessina o la figlietta della portinaia a riconoscere, ognuna, i vantaggi propri ed a compatire, ognuna, i danni dell'altra? Come non distribuire all'occasione qualche furtiva carezza alla bimba più forte, o a quella più esperta, o a quella più gaia, quando mi aiutavano a rimontare la gracile o la ingrullita o la malinconica? Certamente che l'arte ha più forze a mano che io non avessi, ma anch'essa, o tessuta di lagrime o di sorrisi, o di colori o d'ombre, deve pur sempre fare come faceva io: deve procurare più assai per gli altri che non per sè sola, deve cogliere le occasioni e mostrare a chi ha molto di una cosa chi ha poco o nulla dell'altra, e se le capiti il momento buono, deve unire tutti nella gioia della comune difesa e non mai isolare nessuno nella esasperata tristezza della solitudine e dell'abbandono. Questo è l'umano compito dell'arte, e se non le viene fatto, colpa sua! Come sarebbe stata colpa mia se, ispirandomi dalla Signorina, non avessi avuto altro in mente che di farmi adorare dalle mie piccine, a rischio e pericolo di guastarle tutte colla mia cieca tenerezza, ovvero se, tenendomi dalla parte del barbone, non avessi atteso che alla impeccabile venustà delle mie parole e del mio contegno, senza sorvegliarne gli effetti a seconda della più retta e più affettuosa opportunità. No, l'arte non deve fare così nemmeno essa, non deve muovere la invidia degli umili, blandendo la oltracotanza dei forti, come non deve destare il mal talento dei forti esagerando le franchigie dei deboli: deve fare come faceva io colle mie contessine e colle mie piccole

portinaie: deve condurle tutte a riconoscere i propri vantaggi ed a compattare tutte i danni delle altre. Mi è venuto fatto in piccolo? E anch'essa s'ingegni in grande.

– Bravo Bill! Brava Paola! – borbottai fra l'intenerito ed il cogitabondo. – Ma dimmi un po': anche gli umili hanno le loro franchigie?

– Se hanno! Più facilità di contentarsi, di amarsi presto come abbiamo fatto noi due; meno a rispondere del bene altrui; meno a combattere per difendere il proprio stato; meno a temere delle pubbliche insidie delle offese. Non sono franchigie anche queste? O ti paiono più scarse e più fallaci di quelle dei potenti? Quanto a me, se dopo di essere stata Bill e Paola, dovessi risorgere altrimenti per la terza volta, non vorrei che fosse tanto in su, te lo assicuro io. E tu?

– Su o giù, mi basterebbe di poter imbattere in una seconda te.

– Sei gentile, quando ti ci metti.

– No, sono esigente.

Qui il Dottore ed il Marchese ci mandarono a dire che rimanevano a far compagnia al Cavaliere durante la colazione, e che ci pregavano di andarli a raggiungere dopo mangiato.

Profittai della sosta per rimettere il discorso sul nostro protettore, ma considerato da sè solo, senza confronti colla Signorina.

– Ho paura – rispose Paola – che noi abbiamo dei bei torti con lui. Come lo chiamiamo? Il barbone, quando siamo in vena di disinvoltura, e il vecchio dilettante quando lo vogliamo trattare con garbo. Non è giusto. Che è il dilettante?

– È chi, pur facendo pochino e con suo comodo di una cosa, vuole comparire per più di quel che fa, colla scusa che non ne trae lucro veruno.

Paola scosse il capo come per dire che non andava bene e che trovassi di meglio. Io seguitai:

– È chi si contenta di essere remunerato da poche persone, più pigre di lui, le quali vadano in cerca, al pari di lui, di cose rare, od ancora acerbe o troppo stantie.

Peggio che andar di notte!

– È chi tenta di ottenere il massimo di effetto col minimo di preparazione.

Paola vide che se non si fermava lei a chieder di meglio, io avrei seguitato un pezzo a trovare di peggio, e pensò bene di mettermi quieto:

– Supponiamo pure che il dilettante sia una specie di anguilla, che scivoli via senza lasciarsi prendere che da molte mani e molto difficilmente. Supponiamo che la verità si debba andare a cercare non in una sola ma in tutte tre le tue definizioni. Convengono esse al nostro protettore? Te lo figuri tu per bramoso di comparire per più di quel che vale? O per avido di effetto quanto negligente di preparazione? O per desideroso di entrare in grazia ad un piccolo cenacolo di curiosi o di mummie o di farfalle? Io no. Dunque è un artista, non un dilettante, e non importa nulla che noi non abbiamo mai letto una riga di suo, e meno ancora importa di sapere se egli ne tragga qualche lucro o no. È un artista e basta. Come tale deve aver dato all'arte tutto quanto in suo potere, e non vuol dire se più o meno bene. Ciò riguarda l'uomo e l'uomo è quel che è.

Coraggio! Prima il barbone che andava in deliquio per mia moglie, ed ora mia moglie piena di spasimi per il barbone! Bel caso di strepitosa simpatia reciproca! Ed io costretto a tener fermi in capo gli scambievoli ardori per paura che me ne scappasse una sillaba da mandar in giro pel mondo. Che figura ci faceva?

Mi contentai di dire forte:

– Non vedo l'ora che il libro sia scritto.

– Perché?

– Non avrai più occasione di occuparti così fervorosamente dei nostri cooperatori.

– Sei geloso?

– Perché no?

– E io niente.

– Bella soddisfazione!

– Voglio dire che più ieri tu facevi l'occhio di triglia alla Signorina, e più essa piaceva anche a me. Si ha ad essere marito e moglie per avere i gusti differenti?

- Ma la mia era ipocrisia e poi ho creduto che tu non te ne accorgessi.
- E la mia è sincerità. Ma non eri ipocrita nemmeno tu.
- Come non ero? Se me lo dico da me.
- No. Fingevi teco di essere per aver diritto all'occasione di lamentarti di me. Guarda di quanti puntelli avete bisogno voi uomini per poter seguitare a credere che vi si voglia bene.
- Va' adagio a mormorare degli uomini. Non dimenticare che sei stata Bill.
- Ma il cuore è ancora quello, ed era di donna, come adesso. Per questo sono morta presto da uomo. Non l'hai capita ancora?

## II.

Il Marchese, come il più galante, fu il primo ad offrire il suo braccio a Paola ed a condurla, col Dottore e con me, nella camera del Cavaliere, il quale se ne stava seduto sul letto, con una pezzuola rossa avvolta intorno al capo, che lo faceva parere più smunto e più cerco del solito. Aggiungete la gran paura avuta, che non gli lasciava più muovere nemmeno le palpebre, come se avesse gli occhi sbarrati, e vi figurerete quant'era peggiorato. Ci ringraziò entrambi da tutte le parti, cioè ingrandendo il suo bisogno di compagnia quanto la entità del nostro sacrificio, e poi ci disse che sentiva ancora come una specie di tremito interno, reso più molesto e come sottosegnato dalla immobilità che gli conveniva di serbare alla superficie.

– Ho bisogno di distrarmi – concluse – e non domando di meglio che un poco di conversazione.

Ci sedemmo Paola ed io a' piedi del letto e il paziente seguì a dire guardando il Marchese:

– Per non parlare di tremuoti... no per carità... l'unica sarebbe di sciorinare voi ed io le nostre peripezie davanti alla Signora, che deve dar la palma al più doglioso.

– Fate – rispose il Marchese, alzandosi in piedi nell'atteggiamento di un ragazzo che stia per slanciarsi fuor della porta, colla prava intenzione di bruciare un po' di scuola. –

– Fate. Io tornerò fra mezz'ora a parlare di me più brevemente.

– Direste dopo che ho profittato della vostra assenza per caricare le tinte a mio favore – rispose il Cavaliere.

– No, voi non potete scoprire con maggior amore le vostre piaghe di quel che avete già fatto ahi quante volte! Come son sicuro che non vi sgomberete al pensiero di riudire le mie. Il mal degli altri e il vostro sono insieme la più cara cosa che avete al mondo.

– È vero – rispose il Cavaliere con un sorriso che gli saliva di sotto terra – è vero, ma io ho anche poco fiato, oggi.

– E allora parli il Dottore per voi. Così si farebbe più presto ed io potrei rimanere, come affascinato dal nuovo oratore. Che ne dite, dottor Nanni? O temete di non sapere già bastantemente a memoria l'amico nostro? Io, per lui, non posso parlare. Sono l'avversario.

Il Dottore rispose con garbo che si poneva a disposizione dei suoi ospiti, specie del bel sesso, quantunque fosse già persuaso che non avrebbe contentato nessuno: non cioè *il giudice* e non le parti.

– Per carità, signor Dottore – prese a dire il bel sesso urbanamente – mio marito ed io siamo venuti qui per far compagnia al signor Cavaliere e chi potrebbe aiutarci meglio di voi a toccare la mèta? Mi basta che non si seguiti a chiedermi un giudizio al quale sono sicura di venir meno, e se non altro per cagion d'età.

– Che!!! – gridò il Marchese come trasecolato dall'affanno e dall'entusiasmo. – Le belle signore somigliano all'eternità. Non sono mai nè troppo giovani nè troppo vecchie: sono belle. E poi non c'è niente di più facile del giudizio che stiamo per chiedervi: vedrete!

Fui sul punto di dire che si sarà forse usato a Napoli di parlare in questo modo alle belle signore, col marito davanti, e che altrove, secondo me, si doveva usar meno, ma non dissi niente per amore di brevità.

Il Dottore mise un tempo infinito a portare una sedia accanto al letto dell'ammalato ed a sederglisi accanto, abbandonando il braccio sopra il capezzale. Cercava apparentemente di guadagnar tempo, come dubitoso che esso era se pigliare la discorsa dagli acuti o dai bassi. Ma il color locale non cessa mai di farsi valere, per quanto rotti ed esercitati sieno i parlatori, ed il Dottore non potè a meno di accordarsi colla stanza da letto, col comodino, colle ampolle di acqua vegeto-minerale e di principiare alquanto sommessamente così:

– Noi abbiamo qui dinanzi un uomo che porta vive e palpitanti nel suo petto le più livide stimmate della moderna intellettualità. Nacque buono e per il momento non gli è ancora riuscito di guastarsi del tutto, ma via, ci possiamo contentare, e se ci basterà la vita e la salute, niente vieta di sperare che ci si arrivi, e presto. Ciò non significa menomamente che egli sia già diventato cattivo: significa più assai che egli ha fatto della sua medesima bontà natia (alla quale o non credeva o non voleva credere) come una specie di pietra di paragone della mancanza di bontà negli altri. Non gli era venuto fatto nessun alto sacrificio, nessuna grande prova di abnegazione? Ed egli ad accatastare argomenti su argomenti per persuadersi che nessun altro uomo, nei suoi panni, avrebbe saputo o potuto fare meglio di lui. « Che cosa importa – mi pare di sentirlo dire – se uno si getta in fiume per salvare un bimbo? Ci si getta perchè il bimbo gli è venuto sotto. A me non venne, è vero, ma non significa punto che non mi sarei gettato. E se mi getterei anch'io, che mi riconosco per così poca e così misera cosa in fatto di bontà, ciò non vuol dire che quell'uomo sia migliore di me, vuol dire che è stato più fortunato, e basta. » Questo modo di ragionare ha delle ramificazioni così sottili, così alessandrine, che ci si perde la tramontana. Lasciamo adunque gli esempi sofisticati per amore della dialettica, e ricorriamo più sinceramente agli esempi veri.

Una buona giovane, sua scolaria, gli piglia a voler bene e lo vuole sposare a tutti i costi. Lui che fa? Si tasta il polso da mattina a sera per documentare la prova provata che non gli riesce nè a spinte nè a sponde di amare sua moglie la metà scarsa di quello che essa lo ama, per pescare tutte le ragioni laterali, capricciose, avventizie e subitanee che potevano avere indotto una buona e ricca giovinetta a prendersi d'amore per un uomo povero e brutto, e poi – quando la poverina gli morì prestissimo – per deplorare, più di ogni altra cosa, di non sentirsi in petto un dolore proporzionato alla perdita smisurata, come se il cervello, atrofizzandogli il cuore, gli avesse tolto la facoltà, nonchè di amare, anche di piangere la donna amata.

Il Cavaliere fu per parlare, ma l'altro, subito:

– Procediamo cogli esempi senza inutili glosse. Voi, signora Paola, avete conosciuto sua sorella. Si può dare una persona più schietta nella sua gentilezza, più amabile nella sua sincerità?

– No certo. No certo – rispose Paola vivacemente.

– Ebbene, parlate con costui e sentirete che tutta quella gentilezza e quella sincerità non sono altro che burbanzosa modestia: la modestia di coloro i quali, ben persuasi di aver fatto più di molti altri, buttano in niente l'opera propria con chi è rimasto dietro. Aspettate che imbattano con chi ha fatto di più, e vedrete.

Il povero martire borbottò fra i denti che egli l'aveva colla sorella per la sua smania di valersi della psicologia come di un genere alimentare di primissima necessità, ma Paola, in luogo di dargli retta, levò le mani all'altezza dei capelli, ed agitandole entrambe a destra ed a sinistra, gli ripeté più volte assai scandalizzata

– Oh che vergogna, signor Cavaliere, che gran vergogna!

E subito il Dottore:

– Ora che abbiamo in mano l'unità, cioè l'uomo, aggiungiamo gli zeri, cioè le attitudini. Dove ha conquistato gli speroni di cavaliere? Nella sua cattedra di filosofia: quella appunto che più gli conveniva per poter far bene, molto bene, il maggior male che sia mai stato fatto a una misera schiera di scolari, i quali si dovevano agguerrire alla vita sotto la scorta di un uomo tanto tebole da non poter ammettere nemmeno la forza altrui, tanto incerto da salterellare ogni anno da un sistema all'altro, tanto casista da sapere all'occorrenza giustificare tutto, anche sè stesso, anche la propria funzione nell'insegnamento. E perchè? Perchè il suo metodo, come forma, non poteva essere nè più lucido nè più perspicuo, e perchè i suoi poveri scolari, che lo bevevano a bocca aperta, imparavano presto

a contestare ed a distinguere, se non subito quanto lui, poco meno o poco dopo, secondo i casi. Che cosa importa se oggi li mandava a casa persuasi che la bellezza esista realmente per sè medesima, anche all'infuori delle cose belle, e che invece domani, auspice lui, giurassero e spergiurassero a gara che, tolte di mezzo le cose belle, non rimanga della bellezza che un nome vano? Bastava che sapessero ben contestare e ben distinguere! Che bella filosofia, eh!! Come dire che levate le persone coscienziose, non possa rimanere una idea fondamentale, un vero concetto della coscienza!

– Che gonfiatore di vesciche! – disse piano il Cavaliere, che voleva parere malcontento del proprio ritratto, e che invece diede subito fuori in una piccola risata nervosa e stridente, che lo scosse tutto e che, arrivandogli alle calcagna dove aveva il male, gli fece venire per il dolore i lucciconi agli occhi.

– Vesciche? – ribattè il Dottore animandosi via via. – Allora vado più avanti e dico che in questa vostra piagnucolosa risatina è tutta la vostra filosofia. Piangete e vorreste ridere. Ridete e vorreste piangere. Ci siete tutto. E oramai vi dovrete persuadere che il metodo, da sè solo, conta assai poco, ovvero che, se pure aiuta a ricostruire tutte le contraddizioni del passato, giova assai meno quando tenda a rimuovere quelle del presente e men che meno quelle dell'avvenire. È l'animo che importa; il metodo non è che lo strumento, e più voi filosofi lo perfezionerete come tale, senza aver sotto l'animo parallelo, più cioè ve ne servirete nella ricerca della causa in luogo di tendere all'altezza della mèta o almeno alla espansione degli effetti e più, impiccioliti come pensatori, non vi troverete punto ingranditi come uomini, se pure, come accadde a cotestui, la fissazione formale del metodo non vi conduca, per amore di simmetria, alla fissazione, alla frenesia delle abitudini. Guardatelo bene, signora Paola! C'è mai stato un uomo che sia, a vedere, più adagiato e più composto, e che pure insorga più spesso a perpetua contraddizione con sè e con tutti? Prima che altri parli e prima che un pensiero gli si affacci alla mente, egli ha già in capo un esercito di *no*, già parati a discendere alla battaglia. Come dire che il suo aspetto esteriore rende bene il suo metodo, che può essere forte, ma la lingua litigiosa e le palpebre che non istanno mai ferme rendono meglio l'anima sua, che è debole.

Se un apparecchio fotografico *ad hoc* s'indugiassero a seguire rapidissimamente tutte le sue più tenui movenze ogni volta che si alza ed ogni volta che egli va a letto, voi vedreste uscirne il medesimo seguito di malinconici atteggiamenti alla medesima distanza uno dall'altro. San Tomaso ha detto che bisognerebbe trovare il punto preciso dove il fisico si ripercuote sul morale, ma nessun soggetto si presterebbe meno all'esame di questo amico nostro. O che è un uomo il nostro amico? No. È, di dentro, un argomento cornuto, colle corna più specialmente appuntate contro sè medesimo, come è, di fuori, un ingranaggio, un movimento automatico, o per meglio dire un movimento d'orologeria.

Qui il Marchese ebbe quasi un accesso d'asma per non ridere troppo forte, e il Dottore seguì mezzo irato e mezzo compunto: – Eppure chi sa dire che vera voragine non si sprofondi sotto una così identica rappresentazione, fra quello che gli bolle in pentola oggi, e quello che gli bollirà domani? Lo possiamo immaginare. Quando venne Büchner, egli era ancora con Victor Cousin. Calò Augusto Comte? Si strinse a Galluppi. Trionfarono i darwiniani? Ed egli si diede corpo ed anima a Giuseppe De Maistre. Le tendenze retrive non gli sono mai mancate, ma non erano soltanto retrive, erano anche arretrate. Verrà il momento nel quale, per reazione e pur di essere solo contro tutti, dovrà finire o spigolisto ed aristotelico in tempo di frettolosa evoluzione, o mezzo anarchico in tempo di assestamento. *Abyssus abyssum invocat*. Concludo che nessun metafisico ha mai cercato la verità con più volubile e cachetico eclettismo, nè si è mai accostato più risibilmente alla abborrita scuola dei positivisti i quali cercano in tutti i fenomeni la parentela e le filiazioni, eppure hanno la faccia tosta di negare la causa prima e lo scopo supremo; concludo che nessun uomo ha mai rappresentato meglio alla sua maniera e sia pure di sghimbescio, la nostra misera società moderna, dove non sono mai pullulate tante pubbliche associazioni di mutuo soccorso, e dove gli individui mettono insieme, in privato, la più voluminosa e più torpida massa di egoismo che sia mai stata dacchè mondo è mondo. Gli associati, i confederati ed i « compagni », trasformandosi poco alla volta, stanno al secolo come costui se ne sta con un piede nell'anarchia sperimentale ed uno nell'autorità: per tende-



re gradatamente a potere scantonare da una parte o dall'altra, con un po' di gloriotta o con bastante companatico nella bisaccia. Il Cavaliere, senza il suo fruttuoso matrimonio, non sarebbe ancora arrivato nè di qua nè di là, ma parecchi di quegli altri sì che ci arrivano pur troppo, e per impulso proprio, senza bende vedovili. Pazienza! Servono a provare che tutti quanti in buona fede non sono e non possono essere, e che si potrebbe dubitare anche dell'amico nostro... se fosse ancora scapolo e zitello. – Signori, ho detto.

– Chi parla! – concluse alla sua volta il Cavaliere. – Un uomo che ha aspettato di vincere una lotteria per mettersi a fare il flebotomo dei patemi d'animo! In altri termini, per ammettere pulitamente di non avere mai creduto nella medicina!

– Ora io sono padre Zappata. Non entro in causa – rispose il Dottore. – Ora tocca al Marchese.

– Per l'amor di Dio! – sciamò Paola, prendendosi il capo a due mani angosciosamente. – Ho la testa che pare un mulino, e sto come stetti quando lessi un'unica commedia di Enrico Ibsen. Non capiva più niente, e nemmeno poteva dire di aver capito la commedia. Parliamo d'altro per carità, e rimandiamo il Marchese a domani.

Così fu deciso mentre io andava pensando

– Se si lamenta lei, cosa dovrei dir io che debbo ruminare e trascrivere? Ma forse che essa lo avrà fatto per darmi tempo di respirare. Povero Ibsen! Tirato in aiuto di un buon borghese! E in grazia appunto della sua simbolica e folta oscurità, cioè di un grave difetto che i suoi discepoli accampano sempre come un gran pregio. Epperò gli sta bene.

### III.

Desinammo noi due soli, come di mattinata, e l'Angelina che non poteva più capire nella pelle dalla voglia di mettere in tavola il testamento di Tita, fece finta di sbagliarsi ed offrì a me il tortino di piselli destinato a Paola.

– Oh un po' di verde, come dicono i poeti! E dopo tanta astinenza! E per tacita paga di una già promessa neutralità! – pensai, facendo finta di sbagliarmi alla mia volta, e tirandomene giù una parte da leone.

Finalmente quella, dopo di avere sgonnellato più che mai intorno a mia moglie, puntò le braccia sulla spalliera d'una sedia vuota e:

– O dunque? – le chiese a bruciapelo. – Ha pensato?

Paola mise un poco di tempo a capire che volesse. Poi, come lieta di escire dalle astrazioni più o meno peripatetiche e di dare un buon tuffo nella vita vera

– Altro! – rispose. – Ci ho pensato questa notte. Ma occorre anche Tita.

– Ora glielo chiamo subito. Hanno finito di desinare anche di là.

Pare che Tita si sia fatto molto pregare, perchè l'Angelina, nel ritornare con esso, lo aveva ancora agguantato pel braccio.

– Voi due – principiò Paola, andandosi a sedere in una poltroncina accanto al muro, per tenere a bada entrambi i coniugi ritti in piedi – voi due siete dunque indecisi per quella parte del vostro avere che guadagnaste qui insieme. È così?

– Già. Per l'appunto! – rispose presto l'Angelina, per non lasciar tempo a Tita di dire per esempio ch'egli, per parte sua, era ben deciso di non fare niente affatto a modo della moglie. Ma se anche non lo potè dire, si capì bene, così a viso, che lo stava pensando a spada tratta.

– E a voi, Angelina – seguitò Paola – premerebbe molto che Tita vi lasciasse la parte che è sua di quello che è d'entrambi, non è vero?

– La sua *metà indivisa* – scappò detto a me, per amore di precisione verbale.

Già. Per l'appunto! E Lei, signor Piero, si ricordi bene che mi ha promesso di tacere – borbotò l'Angelina, voltandosi a guardarmi come se mi volesse mangiare.

– Avete ragione – risposi, chinando il capo.

– Or bene – riprese Paola – in questa condizione di cose, io non ho che un solo consiglio a

darvi, benchè, se lo accoglierete, i vostri fatti abbiano ed esser due.

– Non importa. Dica! – proruppe l'altra ansante, come quella che stava per affacciarsi alla svolta più importante della sua vita.

– Fate due testamenti invece di uno solo, e lasciatevi l'un l'altro la metà indivisa, come dice mio marito, di quello che avete guadagnato insieme.

L'Angelina, che non se l'aspettava, fu per perdere la tramontana. Corse a due mani dentro allo scollo del vestito, come per paura che le mancasse il respiro, e poté appena profferire queste poche e smozzicate parole

– Ah dunque Lei...! Ah dunque io...!

– Non vi pare naturale? Non vi pare giusto? Che avete? – domandò Paola alzandosi presto e un po' turbata anch'essa dalla improvvisa piega che prendeva il consulto.

Ma l'Angelina era già tornata in sentimento e in luogo di rispondere dava fuori la sua bile scattando verso Tita

– O tu che ne dici?

– Dico che ci sto – rispose, come persuaso per istinto che più l'Angelina ci pativa, più la cosa doveva andar bene a lui.

– Ah ci stai?! E anche tu trovi giusto che io t'abbia ad avere sacrificato la mia gioventù per fartene guadagnare anche dopo morta? E trovi naturale che io abbia a morire prima di te che potrei essere tua figlia? Ah giusto, signora Paola! Come dire che Lei mi vorrebbe dare ad intendere di avere sposato gratis, cioè senza patti chiari, senza donazioni, senza di niente, questo suo marito... così come è!?

– Ehi dico...!!

– E perchè io sono stata più minchiona di Lei, dovrei essere castigata per tutta l'eternità! – seguì l'Angelina, chiudendomi la parola in bocca. – Bella giustizia! Bel modo di adoperare la propria esperienza in vantaggio della povera gente E il bel talento che ho avuto a mettermi in mano di una sposa fresca, che pare ancora tale e quale come un angelo di Dio! Non passa un anno che ne saprà abbastanza per insegnare a suo marito.

– Ehi dico – potei finalmente ripetere – cosa c'entro io che non ci ho messo nè pepe nè sale?

– Non credo. Non credo.

– Perchè?

L'Angelina scosse le spalle abbastanza visibilmente e si voltò a sparecchiare la tavola, dicendo:

– Non mi faccia parlare. Non mi faccia dire quel che penso del suo pepe e del suo sale, se pure è vero che Lei non ce li ha messi.

Qui Paola ebbe paura che andassi fuori dei gangheri anch'io, e facendomi segno di star zitto:

– Via Angelina – principiò con buona maniera – non vi fate scorgere troppo. Non provate fino all'evidenza che Tita aveva ragione di non fare a modo vostro. Dite piuttosto che cosa avete con mio marito.

La pacatezza di Paola diede maggiormente nel naso all'Angelina, la quale si voltò tutta d'un pezzo colle pugna sui fianchi: – Che ho? Ho che non si sta su tutta la notte a scrivere di nascosto nelle altrui case senza qualche buona ragione; ho che per niente non ci si fa trovare colla cravatta al collo nell'ora dei terremoti; ho che se premono tanto e non palesemente gli affari altrui, significa che se ne sa cavare il pepe ed il sale per sè. Questo ho.

– Come dire che siamo della Polizia?! – interruppi, guardando Paola, che non aveva capito niente. – O giù di lì.

– E perchè allora, o serva fedele, non avete avvisato il vostro padrone appena che vi siete avvista di tutto il mio scrivere? Perchè vi premeva prima di essere aiutata a manipolare a modo vostro le ultime volontà del consorte! È vero o no?

– No che non è vero – rispose. – Ho taciuto perchè qui non si fa niente di male e non c'è da aver paura di nessuno. Ho taciuto perchè è sempre bene di levare i sospetti di capo a chi ne ha, chiunque sia.

- Ma adesso parleremo noi – disse Paola con voce ferma.
- Faranno anche bene.
- Ti prego, Piero, va' a prendere i tuoi appunti.
- I miei appunti? O perchè?
- Lascia fare. Sono stata io che ti ho condotto a questi ferri, e tocca a me di levarti d'impiccio. Mi arresi a discrezione e tornai in un salto col mio voluminoso fascio di carta scarabocchiata.

Indi Paola:

- Tu rimani. E voi, Tita, conducetemi un momento da quei signori.

L'Angelina ed io restammo soli a guardarci in cagnesco senza dir nulla. Poi Tita tornò indietro e disse alla moglie:

- L'hai fatta grossa!

L'Angelina fu per dargli uno spintone che lo avrebbe mandato a terra, ma poi, meglio consigliata, si soffiò sulle dita e rispose:

– Tu non apri mai bocca, ma quando per disgrazia ti decidi, si può giurare che è per farmi invelenire. Si poteva dir di meno a chi consiglia la moglie giovane a testare in favore del marito vecchio? Come si vede bene che non ha niente di suo!

- Ma non è mica certo che voi morirete prima di Tita! – borbottai per farle dispetto.

- Bravo! Anche certo dovrebbe essere. Oh faccia un po' il piacere!

E ci piantò in asso tutti due, a meditare sulla sorte di mariti vecchi, nonchè su quella delle mogli giovani e bigotte, le quali, a forza di pensare all'eternità, finiscono per circoscriverla dentro i testamenti.

- Come hanno ricevuto Paola di là in camera? – domandai poco dopo al mio collega.

Questi, non sapendosi esprimere, alzò le mani come per significare qualche cosa di molto grande, cioè a dire con vero entusiasmo.

- Eh già s'intende. I sorci ballano – pensai.

Indi per passare il tempo:

- O che idea ha avuto l'Angelina di domandar parere appunto a mia moglie?

Tita guardò prima in su per cercar le parole, poi in giù, poi aggrinzò la bocca, e rispose piano come niente fosse – Ma! Le donne!

Come dire che eravamo due sgherri anche per lui! Avanti che mi ripeschino per un'altra imboscata letteraria!

.....  
Dopo un eterno quarto d'ora, il campanello del Cavaliere chiamò Tita di corsa in camera. Volevano me. Mi affacciai all'uscio che non sapeva che viso fare e trovai del buon umore in quantità. Ridevano anzi tutti quattro senza complimenti, e Paola mi disse:

– Noi siamo amnistiati. Ma intanto siediti qui accanto a me nel banco dei rei. Il Dottore è contento perchè spera così nella voga dell'istituto; il Marchese muor di voglia che si dica male del Cavaliere, e il Cavaliere si piglierebbe un'altra distorsione purchè si metta il Dottore in salsa piccante. Tu dirai quel che vorrai. Ho offerto a tutti di esaminare i tuoi appunti, perchè tutti vedano che tu non sei altro che un pulcino nella stoppa; ma questi signori, che sono dei gentiluomini, si sono fidati di me e non ci hanno voluto metter occhio. Hanno insistito anzi perchè domani si rivedano le buccie al Marchese, già rassegnato a tanagliarsi da sè solo. Ho rifiutato.

- Hai fatto bene. Ora che tutto è risaputo, addio sincerità, come diceva quello.

– No, non fu per questo. Starebbe fresco il Marchese se tentasse di escire di carreggiata, per comparire più bello, con due testimoni pronti a tenerlo inchiodato nella verità! Ho rifiutato perchè se si fosse finito qui domattina, come era convenuto, cotesta continuazione e fine non sarebbe stata, per parte di quei signori, che l'adempimento quasi forzato di una primitiva promessa; ma se invece, appena guarito il Cavaliere, essi venissero a noi in qualche luogo, noi avremmo, per così dire, la prova in mano che non ci serbano verun rancore, ed io per gratitudine mi rassegnerei a quella parte di giustiziere che essi mi hanno affibbiato molte volte, è vero, ma che io in sostanza non ho mai ac-

cettato. Dove s'invitano dunque? Va bene da Doney, cioè a dire nel preciso luogo dove i posterì, col tempo, andranno a cercare le prime scaturigini del tuo libretto?

– Perchè no? – risposi. – Meglio sarebbe stato a casa nostra, ma come fare già affittata come è?

– Sicuro! – seguitò Paola verso gli altri. – Noi eravamo preparati a rimanere molto di più, e in fondo la povera Angelina ci ha fatto un vero servizio. Se non era lei, come facevamo ad andarcene domani pulitamente? Rivelare senza necessità l'esser nostro non ci sarebbe mai passato per la mente, e dove, come coprire la nostra improvvisa ritirata? Così essa ci ha costretti a sgomberare un po' presto, è vero, ma per poco di buona volontà che ci si metta tutti, non ne avremo gran danno.

– Purchè la Signorina non sappia nulla di nulla – dissi precipitosamente.

– Perchè? – domandò sorridendo il Cavaliere, contento di ritrovare chi si rivelasse in qualche sospetto della sua sorella.

– Perchè ho in mente che essa mediti di scrivere qualche cosa... come me, tanto stava attenta l'altro giorno a tavola. Ed è una concorrenza che mi piace poco. Vorrei almeno escire il primo.

– Che peccato! – disse Paola ingenuamente. – Io che la voleva invitare da Doney cogli altri, perchè tu le facessi vedere le tue prime pagine. A lei sola, non a me, come tu desideri, e men che meno a tutti.

– Bella idea! Perchè si giovi, lei provetta, della mia freschezza di principiante e faccia meglio a mie spese!

Questo poco di fumo non poteva rimanere impunito e Paola cercò per il minor male di metterlo in celia:

– Bravo! Diventa anche vanaglorioso, adesso! Ma è colpa mia. Ti ho voluto letterato? Ti devo prendere come ti vai facendo. Ora è meglio di pensare alla Signorina. Che le direte, signor Dottore, se domenica dimanderà di noi?

– Non saprei. Che la cura non conferiva al signor Piero...

– Per essere stata intrapresa troppo tardi – aggiunse il Marchese, come se mi avesse voluto dare il colpo di grazia.

Stetti evidentemente alquanto perplesso, poi mi decisi, più evidentemente ancora, di lasciarli dire.

Essi ne risero in buona fede, cioè nella ferma opinione di ridere di me.

#### IV.

Salto di piè pari la mattina seguente, per dire soltanto che ci allogammo, dopo il commiato, in due belle camerette di Bonciani, e che Tita, nello scenderci le valigie, in parte ancora intatte, ci recò biechi saluti della moglie, la quale non si lasciò vedere. Nè mi sento di giurare che non li abbia inventati lui, quei saluti, per nascondere il mal talento della consorte, che disse indisposta, e per esprimere in doppia dose la propria gratitudine.

Pensai subito di prender lena allo scrivere mercè della regola intellettuale già propinatami dal mio maestro e dissi a Paola:

– Tu pensa al tuo figliuolo e sta ferma; io debbo muovermi per pensare al mio. Basta che la tua gestazione, come la più importante, sia anche la più felice; per me ho poca speranza, perchè ho già visto che la sola preoccupazione mi conferisce poco. Tu, per tua idea, mi hai già ritrovato alquanto vanerello, ed io, molto prima, mi son sentito diventare un poco ingrato col barbone, ed un poco invidioso ed ipocrita colla Signorina. Ora vado a ruminare la mia entrata in materia, e se anche non potrò mettermi poi a tavolino con una gran voglia di principiare, baderò certo che sia sempre col meno possibile di ripugnanza, o altrimenti mi ci vuole più tempo che a te, ed io spero invece che Bill si prenda come merita il secondo posto quello di Abele. Quanto a Caino, sarà un Caino di carta, e non gli potrà dar ombra. Addio, e badati dai pomi e dai serpenti.

Eva tentò di trattenermi più volte, ma non le diedi retta, e scesi le scale che mi pareva di vola-

re. Anche le più protratte lune di miele sono sempre lune e vanno interrotte di quando in quando.

Arrivai a San Gaetano, davanti al muricciuolo dei libri vecchi, e mi misi a guardarli uno alla volta, in cerca di una qualche ispirazione, allorchè mi accadde di sentire un braccio infilarsi adagio adagio dentro il mio. Guardo soltanto la mano, per vedere di indovinare di chi fosse il rimanente, e perchè la mano stessa era alquanto rugosa e velluta, nomino uno per uno tutti i miei più vecchi amici. Nessuna risposta. Mi volto finalmente e vedo che era il barbone in carne e in ossa, con un viso di buon pasticciano che non pareva vero. Avrei dovuto immaginarmelo perchè lo aveva nominato due volte pochi momenti prima. Corsi colla mano libera al cappello, ma egli me la fermò a mezza via e mi disse

– Ho piacere di trovarvi perchè sono sulle mosse di partire. Dove andate?

– All'Indiano – risposi.

Se gli avessi detto la verità, cioè che andava a zonzo, gli sarebbe venuta voglia di salutare Paola, e allora sa Dio che poco di pasticci non sarebbero accaduti, quando ci avesse ritrovati nel nostro ricovero di Bonciani, e punto d'accordo, Paola ed io, su quel che gli andava detto e su quel che gli andava taciuto. Senza mettere nel conto i probabili reciproci entusiasmi di Eva e del serpente.

– All'Indiano? È lontano.

– Lo so, ma è una mia recente abitudine per rinfrescarmi le idee.

– Ebbene, vi accompagnerò fino alla Porta.

– Magari.

Seguitammo così a braccetto fino a Lungarno, dove egli principiò a dire molto bonariamente:

– Vi replico che ho piacere di vedervi, perchè da quando vi ho parlato, anzi per dir meglio da quando vi ho scritto, ho in mente di avere invecchiato... o ringiovanito di qualche secolo.

– Di qualche secolo in tre giorni? Passa presto il tempo per Lei!

– Già. In tre giorni. A casa mia soglio stare coi miei vecchi amici, ma quando sono a Firenze, profitto di Vieusseux per tenermi al corrente, per dare una capata nel nuovo, e così ho fatto da tre giorni in qua. Ma non mi era mai accaduto di spiccare un sì gran salto avanti o indietro come questa volta. Allorchè vi ho scritto, vi ho messo in guardia contro i gelidi simboli del polo e le frementi passioni delle steppe, ma ora mi sono avvisto che i pericoli hanno moltiplicato, avvicinandosi, e che ce n'è di nuovi anche più da presso, anche in casa nostra. Poeti che lasciano deliberatamente assiderare le sorgenti dell'estro, pur di mandar fuori dei versi destinati a parere prosa, ovvero pur di scrivere sulla fredda falsariga degli evitati effetti; prosatori che affidano deliberatamente alle stampe dei volumi musicali destinati a contentare l'orecchio dei lettori poetici, colla previa parola d'ordine di *orientare* il mondo sulla forza e sulla debolezza, anzichè sui logori postulati del bene e del male; e tante altre belle novità per venire di buon accordo alla distruzione dei vecchi sacramenti e dei vecchi pregiudizi, quello patriottico massimamente, pur di far della letteratura come una specie di utensile internazionale, altrettanto atto a voltarsi nelle altre lingue, quanto scevro e disimpacciato di color locale. In conclusione siamo tornati addietro più di cent'anni, perchè non mancavano i matti nemmeno allora, è vero, ed anzi erano più numerosi di quelli di adesso, ma allora c'erano anche dei valentuomini alla difesa delle forme, che è quanto dire della ragione, e adesso dov'è il Baretti che frusti a sangue i pastorelli arcadi della nuova estetica, dove il Parini che levi la pelle ai cavalieri serventi dell'anarchia morale? Siamo diventati spiritualisti, dicono, ma lo spiritualismo sta alla fede come una gruccia sta ad una gamba; tutto è lascivia, credetelo, e non si bada più che a lusingare i sensi: i suoni hanno un profumo, hanno un colore, hanno un valore tattile, e verrà presto il momento che avranno anche un sesso, come se le arti, ignare o dimentiche dei loro ragionevoli confini, si accingessero insieme al viaggio di Lesbo o a quelli di Capri. Noi intanto stiamo qui a vedere, e parola d'onore che non sappiamo giudicare se l'*ambiente* artistico sia solamente carico d'elettricità, come si dice, ovvero se la bufera non sia già scoppiata per colpa dei costumi. Forse sarebbe meglio ed io, per parte mia, non so immaginare che il nostro *nomine patris* non sia già perduto, o che si possa perdere più di così. E voi?

– Non saprei. Non me ne intendo. Ho smesso da troppo tempo le mie letture.

– Fosse vero. Sarebbe la vostra fortuna. E però fate anzi una cosa. Intanto che trovate di che

scrivere, rinfrescatevi davvero il capo con quanto di più liscio e di più semplice sia mai stato scritto dacchè mondo è mondo.

– Per esempio?

– Per esempio Esopo, il Novellino, Bertoldo, ec.: così vi affaccerete alla letteratura come Robinson Crusòè all'isola deserta, con poco d'altrui nel capo e colla necessità di popolarla modestamente di voi, e del vostro modo particolare di sentire e di vedere. Basta che vi guardiate da Don Chisciotte.

– Perchè?

– Perchè è il mago di tutti i maghi e perchè, sebbene sia molto schietto, non rimane egualmente di essere il più profondo. Se lo leggeste ora, nei vostri panni, vi lascerebbe dentro, senza che ve ne accorgete, troppo di sè, e addio speranza di salvarvi alla meglio, nemmeno in parte. Ci voleva Manzoni per accostargli così sovente, senza mai cessare di rimanere Manzoni gli altri sono rimasti affogati dal modello, e se vennero dopo dei *Promessi Sposi*, portarono intorno collo stampo del nonno spagnuolo, anche quello del babbo italiano. Ne è venuta come una specie di maniera in partita doppia, la quale sta lì a provare che poco fascino essi non abbiano esercitato sopra gli imitatori.

Il mio interlocutore aveva lasciato il mio braccio, e già il tono della sua voce non era più così morbido e carezzevole come prima. Temetti che egli non si voltasse del tutto, come in via Vacchereccia, e badai timidamente a concludere e a non lasciargli il tempo di accigliarsi del tutto.

– Senta! – dissi. – Lei mi ha insegnato ad evitare molti pericoli, ma non mi ha dato ancora una vera norma generica di come debbo regolarmi, positivamente. Supponga che io sia sulle tracce di una particolare accozzaglia di persone, e che, penetrato nella loro caverna, m'imbatta in qualche cosa da osservare e da dire. Che mi consiglia di fare, se troverò molta difficoltà a rendere sulla carta i nuovi obbietti della mia vergine osservazione?

– Capisco che avete già trovato e fate bene a domandarmi un consiglio generico, senza dirmi nulla della caverna. Così è più probabile che vi mettiate a posto da voi, nel modo che sia più conforme all'indole vostra. Fate dunque come fanno gli uccelli quando si sentono o minacciati o sbattuti dalla tempesta, che tendono sempre verso la luce, od almeno verso il lato men tenebroso dell'orizzonte. E anche voi tendete sempre verso la verità, che è la luce dell'arte, sia che il vostro tema si svolga facilmente sotto alla vostra penna, sia che vi faccia dirompere contro gli scogli. Dite sempre la verità e ditela nel preciso modo come la sentite o come la vedete, e non importa un fico secco che questo modo sia rapido e largo, ovvero lento e minuzioso. Basta che sia il modo vostro. E quando vi capiterà il momento buono, scrivete presto, come fanno i bambini allorchè principiano a camminare, che tanto meno inciampano quanto più sgambettano e corrono. Così, senza cercarle, troverete le parole più conformi e più parallele al sentimento vostro, e leverete poi adagio, e il più tardi possibile, tutte le sviste e tutte le lungaggini, come vi ho già scritto. Addio. Portate anche vostra moglie nella caverna, se potete, e datele un bacio per conto mio, di troppi che gliene darete per conto vostro.

Mi liquefeci in ringraziamenti e seguitai da solo verso l'Indiano, per onor di firma, e per dimenticare possibilmente, mercè del moto, il poco gradito e troppo tenero incarico.

## V.

Oh storica seconda stanza di Doney (quella democratica verso Santa Trinita) e oh voi decorativi camerieri in quadrilustre giubboncino corto, son finalmente tra voi colla memoria, e ci sono in compagnia di Paola, del Dottore, del Marchese che deve parlare, e del Cavaliere che ha finalmente ripreso a battere gli occhi assiduamente, perchè è guarito. Ho penato quattro mesi dì e notte per condurre il mio libretto a questo porto di salvezza, e non mi par vero di poter tornare tra poco alla mia arte nativa: alla calligrafia. Almeno allora, quando avrò disteso sulla carta i miei modelli, saprò dirmi da me se saranno buoni o rei, ma dello scrivere chi ne sa nulla? Più sembra, più pare che abbiate scritto una pagina bene, e più potete star sicuri che non avete mai scritto tanto male in vita vo-

stra. Come chi dicesse che per fare bene una cosa, non bisogna mai lasciar vedere che sia ben fatta. Pare una stregoneria, eppure è così. Finchè manderete le vostre epistole all'avvocato, al gastaldo, allo zio prete, non vi passerà neanche per il capo, ma provatevi come me a penare quattro mesi di e notte per contentare il pubblico e la capirete da voi, spontaneamente. Ha cent'occhi il pubblico, e quel che non vede uno, vede l'altro, tra quel che più vedono quasi tutti con orrore, è appunto il vostro apparente desiderio di scriver bene. Voi lo capite, voi lo sentite mentre avete la penna in mano, e poichè non potreste mai mostrare sinceramente il desiderio opposto – quello di scriver male – ne viene che tra il fare, e il non voler lasciar parere di aver fatto, non vi rimanga altra voglia che di andare al limbo coi Santi Padri. Beati mille volte i poeti! Almeno essi (se vogliono) possono vestirsi dei loro migliori panni e dire di sè e lasciar dire volentieri agli altri «Oh che bei versi!»

Torniamo in caffè, dove il Marchese ci strapperà opportunamente alle vertigini estetiche, e dove Paola si accinge a presiedere la piccola assemblea, librando in alto la bilancia di Temi. Povero Marchese! Mi par di vederlo seduto in punta sopra un piccolissimo sgabello e di non altro preoccupato che di due peculiari e locali difficoltà: la prima di parlare piano perchè non s'era soli, e l'altra di non muoversi niente per mancanza di posto. Che se egli avesse gesticolato come il suo solito, così affogato come era tra me ed il Cavaliere dintorno al tavolino, ci avrebbe mandati senz'altro per le terre uno di qua e uno di là.

– Quando mio nonno morì... – principiò a dire, fiatando le parole per trattenere la voce.

– A proposito che voleva far presto! Principia dal nonno! – interruppe il Cavaliere.

Paola gli picchiò del ventaglio sulle dita e lo fece tacere. Il Marchese, stuzzicato, rispose:

– Presto? S'intende con discrezione. Io non ho mica perso il mio tempo a cercare anche negli altri il male che aveva in me, come faceste voi. È la storia vostra che poteva restringersi in poche parole, a base di fumo, non la mia, che è a base di fatti. I fatti...

– Di Enea... – tornò ad interrompere il Cavaliere.

– I fatti non si sottintendono. Bisogna dirli.

– Giustissimo! – ammonì Paola da capo. – E silenzio tutti che parla il Marchese.

Quest'ultima parola, sulle labbra della mia consorte, mi fece tornare a mente che i comici, quando hanno bisogno di un personaggio ridicolo e ben nato, sogliono ricorrere preferibilmente ad un marchese. Ne han di belle i comici!

– Quando mio nonno morì, io aveva venticinque anni, e mio padre, già quasi vecchio e abituato alla vita del figlio di famiglia, lasciò fare ogni cosa a me, per poter seguitare ad arricchire una sua preziosa collezione di coleotteri, che ha poi lasciato al Museo di Napoli e che gli fa onore ancora. Che accordo perfetto fra mio padre e il suo! Che accordo più che perfetto, almeno sulle prime, fra mio padre e me! Eppure che grandissima differenza fra il mio nonno ed io! Il mio nonno che era stato sempre liberissimo di sè e di altrui, delle proprie parole e delle proprie idee, ed io già costretto, per un quarto di secolo, a fare il figlio del figlio di famiglia. Or come si spiega che mio padre andava così bene per tutti e due? Perchè gli bastava di attendere ai suoi gioielli naturali, ve l'ho già detto. Perchè il mio nonno glieli aveva lasciati cercare, e perchè io ho principiato subito a mettere in moto i miei amici per fargliene trovare di nuovi. E così, grazie alla storia naturale, la nostra famiglia passò improvvisamente dalle mani del vecchio feudatario a quelle del giovane novatore, dal Medio Evo alla presa di Gaeta, dalla notte al nuovissimo giorno. Oh i nuovi giorni! Come li sentiva, come li respirava, come mi erano entrati nella carne e nel sangue! Io era in buona fede, come è vero Dio!

Qui il Marchese, giovandosi dell'unica parte di spazio che aveva libera intorno, scattò in piedi col braccio in alto come per giurare, mentre noi uomini lo pigliavamo alle falde del vestito per rimmetterlo a sedere in punta sul suo sgabello, e Paola seguitava a dirgli:

– O chi ne dubita?

Il Marchese, che già si credeva Dio sa dove, ci guardò tutti uno alla volta per tornare in sentimento e per riprendere il filo. Indi, a voce un poco più alta:

– A noi, dunque, e giù il vieto, il vecchio, il parlato, giù! Abbasso le antiche forme, le remore, le ipocrisie, e facciamo, facciamo, pur di fare e di far grande e nuovo, dove è più urgente il bisogno, dove è più provvida la santità dell'esempio. C'erano ancora fra noi dei pregiudizi secolari contro i

baroni? Ed io a combatterli, se non a svellerli, pagando di persona nei più umili uffici della vita pubblica; ed io a moltiplicarmi per aiutare, per promuovere, direi quasi per servire qualunque persona che fosse in voce di liberale; ed io a mescolarmi, in anima ed in corpo, alle masse più ignoranti e più superstiziose, pur di intenderne i bisogni e pur di sradicare le male erbe che ne stremavano la esistenza. Oggi qua dagli elettori ad inculcare un voto, domani là a fare il gioco del candidato liberalissimo, il quale si serviva di me perchè si vedesse poi bene che egli si era fatto pregare, e ovunque e sempre perchè si facesse il ben di tutti e non dei baroni soltanto, o almeno il ben degli altri e non punto il mio. Quanti assalti di gotta non mi sono buscato per aver voluto essere un po' per tutto a sgolarmi, con quantunque tempaccio, nelle viglie delle elezioni generali; quante montagne di lettere non ho scritto per allontanare il tal prefetto o per sopprimere il tal sindaco, rei di essere in gran sospetto al partito mio! Vincevamo? Qualche volta sì, ma come ci tornavano a casa i nostri poverelli d'Assisi vestiti da deputati? Che viso facevano le nostre autorità camuffate da liberali? O quelli avevano mirabilmente procurato per sè, soli, chiedendo troppo per gli altri, o queste, più mirabilmente ancora, seguitavano ad aiutarsi a vicenda per dare il gambetto alla libertà. Oh la libertà, quella politica massimamente, che noi per nostra colpa e pur di strafare, avevamo condotto a menare il can per l'aia da più di vent'anni! Oh la licenza religiosa, bandita ai nostri danni, come serpe che debba un dì o l'altro addentare il ciarlatano, e mantenuta viva, sempre viva, senza mai tener conto che avevamo di fronte il più grande italiano vivente, già parato ad accrescere sempre più, mercè dei nostri errori! Basta, oramai bisognava che ci si voltasse da un'altra parte, come per istinto di conservazione, e ci voltammo. Qua dunque tutti colle migliori e coi concimi artificiali a conquistare la libertà economica, qua tutti con me a piantare dei chilometri quadrati di vigneto dove stava il grano per non sapere poi come me dove mettere il vino nè a chi darlo. Ma che volete? Bisognava far grande! Bisognava far nuovo! Mio padre, che era cresciuto col nonno, mi diceva sempre: «Figlio mio, tu corri, tu voli...» e difatti ho volato tanto che me lo son visto morire fra le braccia, già persuaso di lasciare la nostra casa ben scema della metà. E non sapeva tutto.

Il Marchese si asciugò a distesa prima la fronte e poi tutto il viso, per non far vedere che si asciugava anche gli occhi, e Paola, che se ne avvide, procurò gentilmente di fargli prender l'abbrivo da un'altra parte, dicendo:

– Scusate, Marchese, piuttosto che servire da cuscinetto agli altri, non vi è mai venuto in mente di lavorare di prima mano, e di far servire gli altri da cuscinetto a voi? Non era assai probabile che avreste fatto meglio, così in buona fede come eravate?

– E lo dissero, e lo gridarono ai quattro venti quando credettero di non aver di meglio, ma che! Mi toccò soltanto la seconda metà di una breve legislatura, e quando, appena un poco equilibrato, venni a casa a lasciarmi portare per comodino la seconda volta, addio, il mondo aveva mutato colore, la reazione parlava forte, e non ci fu più un cane che facesse per me la più piccola parte di quanto io aveva fatto per gli altri, nessuno dico, neanche per canzonarmi, neanche per darmi ad intendere che non c'era più rimedio. Capitombolai, e fu il minor male. Peggio fu dopo, quando mi son sentito attaccare nel mio lato debole, cioè nelle intenzioni, e massimamente dai miei antichi compagni d'armi, già rassegnati a lapidarmi pei primi. Si disse che io mi era cacciato nei nuovi tempi, come un aristocratico cittadino di Gand, per poter salvare come che fosse il mestolo quasi intatto ai vecchi reggitori ed a me stesso; più ancora che io aveva contribuito a minare la Chiesa, perchè, di due autorità minacciate di andare a fascio, se ne salvasse almeno una, quella dei baroni in aspettativa di tornare in alto, la mia. Non voleva dir nulla che io fossi già quasi in brandelli; cane non mangia cane e sarei stato ricompensato col tempo!...

– E colla paglia – scappò detto al Cavaliere.

– Meno male che ne avete indovinata una. Già. Colla paglia. Ma me l'era meritato colle mie esagerazioni, e poco male che me lo rinfacciate anche voi. Fu peggio quando mi dovetti persuadere da me solo che il mio nonno, col suo pugno di ferro, aveva per così dire costretto i suoi vassalli a vivere il meno male possibile, dati i suoi tempi, e che io, colla mia liberalissima ricotta, aveva finito per sguinzagliare le plebi, più assai che contro gli altri, contro sè medesime. Su di chi, se non sulle plebi *rinsavite*, si appoggiavano i trionfatori per allargare la cerchia dei rinnovati danni? Ma anche



questo non fu ancora tutto. Fu peggio che mai allorchè, coll'andare del tempo, i suddetti trionfatori ne azzecarono qualcuna davvero, come accade a tutti i partiti, ed io, in luogo di provarne soltanto un po' di vergogna, come era mio diritto, ne ebbi anche dispetto, anzi rincrescimento. Come dire che io aveva amato il bene sì fin che volete, ma non per sè stesso, ma non a patto e condizione che fosse fatto anche dagli altri. Questa è stata la mia più infelice scoperta, e mi ha pestato più del befardo fantasma del nonno, più della sconsolata morte di mio padre, più delle calunnie dei miei cari amici. Per essa, più che per altro, mi sono dato alla misantropia – chi serba alta la stima di sè medesimo non può mai diventare vero misantropo – per essa ho radunato lo scarso strascico delle mie affettività per le sole belle donne, nonchè per i pochi uomini, i quali, come il Cavaliere, non hanno saputo profittare di un qualche stentato sorriso della fortuna e caddero... con molto talento male adoperato e malissimo distribuito. Precisamente come ho fatto io delle mie ricchezze, tutte sfumate in partigianerie, per rimanere colla scarsa soddisfazione di guardare d'alto in basso coloro che ne sortirono di più e le impiegarono anche peggio di me. Molti non sono, ma qualcuno, volendo, si trova sempre.

Qui il Cavaliere allungò il collo come un galletto litigioso e bisbetico, per dire concitatamente:

– Come? Le ricchezze vi paiono uno stentato sorriso della fortuna?

– Sì, sì. Quando non s'abbia quello che ci vuole, per poterle reggere col senno e colla mano. Sì, sì. Come l'ingegno, quando s'adoperi alla maniera di un istinto, senza voler discernere dove possa nuocere e dove giovare. Sì, sì. Sorrisi ambigui, sorrisi stentatissimi. E tacete. Il Dottore, che vi somiglia, ha già parteggiato abbastanza per voi, gonfiando con malizia i vostri torti piccoli e grandi, perchè, presi alla rinfusa, paressero tutti più piccoli del vero, ma io mi rivolgo alla signora Paola, e dico: or voi giudicate: chi di noi due è stato più sventurato il Cavaliere che ha messo casa nel male e ci ha avuto gusto, od io che ho voltato il bene di tutti, sia pure per amor mio soltanto, e che non mi è venuto fatto?

Paola, per paura di guai, picchiò del ventaglio sul tavolino, e volgendosi particolarmente al Marchese, gli disse:

– Andiamo adagio con queste grandi allegrie del nostro Cavaliere. Se egli fosse veramente così ringalluzzito di sè e del suo pessimismo, voi non lo avreste combinato in casa del Dottore... mi pare.

Il Cavaliere, per gratitudine, avventò una mano per impadronirsi del ventaglio presidenziale e per baciarlo, mentre il Marchese gli chiudeva quasi la bocca col gomito, sclamando a mani giunte verso mia moglie:

– Che? Come? Quando? Il Cavaliere malcontento di sè? Malcontento di fermarsi a tutti i rigagnoli per fiutare coscienziosamente se odorano di poco di buono? Malcontento di aver girovagato, più per codardia che per consiglio, da una scuola all'altra? Oh Dio come lo conoscete male! Oh Dio in che mani imparziali mi sono messo! È venuto dal Dottore perchè non ne poteva più di sentirsi da meno della sorella: di una donna che è ferma e graziosa e lui no, che sa quello che vuole e lui no: è venuto a fare le sue ferie, a procurarsi un poco di vacanza. È così, fidatevi, come è vero che se io avessi dieci anni di meno, e le mie terre, già vendute, di più, vorrei rinnovare il Marchese di Pescara, e mandare costui a guarire senza bagni freddi delle sue umiliazioni domestiche, confinandolo a vita lunge da Vittoria Colonna e lungi da me. Oh se lo farei! Ma non posso e capisco pur troppo che se non vorrò privarmi per sempre del bello e del buono, dovrò prendermi più spesso anche la tara.

Questa intemerata m'avrebbe fatto ridere quanto gli altri e più, se non mi fossi accorto che il Marchese, nel pronunziarla, non avesse guardato più me del Cavaliere. Aveva voluto significare che ce n'era un'altra, delle tare, intorno al tavolino!

Non l'ho ancora mandata giù.

Tara a me davanti a mia moglie? E da chi? Da un ex magnanimo politicante, il quale, ben persuaso di non potere andar avanti di strappo, come un arcangelo vittorioso, si era acconciato per istinto a fare l'ambizioso di carriera, e che aveva poi dovuto rinunciare modestamente anche al diritto di anzianità!

A me! Davanti a mia moglie!

## VI.

Ebbene, no, io non sono la tara di nessuno, e nemmeno di Paola, sia detto per sua stupefazione quando leggerà fra poco le precedenti e le seguenti righe; non sono, perchè se fu lei a farmi scrivere, sono io che ho scritto, e questo mio libretto non sarà peggiore di molti altri, che si venderanno il doppio, ed assai più presto. Capirete, una novità eguale, pudicamente concepita e data in luce sotto i medesmi occhi del lettore, ha bisogno che egli ci metta dentro molto di suo, se la vuole vedere legittimata davvero! E nessuno mi darà ad intendere che questi primi volonterosi lettori, dalle viscere quasi materne per una novità altrui, si possano reperire molto presto, nè che si traggano dietro facilmente un grande numero di seguaci: voglio dire di allieve puerpere.

È anche vero che ormai se siamo tutti letti relativamente poco, il più gran merito ce l'hanno gli editori, perchè adesso si stampa con carta così porosa e con inchiostri così evanescenti, che se non ci si affretta a servircene appena esciti, si resta con niente in mano avanti di arrivare a metà, ma questo non significa che chi scrive, fin che scrive, non possa pascersi come me di due grandi e robustissime illusioni: la prima di dar piacere agli altri, la seconda di fare onore a sè. Dopo poi... pazienza! Sfumano i lettori coi libri, sfumano le illusioni, sfumeremo anche noi, cogli editori. Ma nemmeno dopo sfumato, non mi sentirete mai dire che io sia stato la tara di nessuno, e che, a scrivere di sgobbo ben quattro mesi e più, io non abbia imparato proprio nulla. Ho imparato questo:

a) che la letteratura non morirà mai – benchè taluni pretendano che sia già morta – perchè tutti gli uomini, guardati bene, presenteranno sempre qualche aspetto nuovo, se non per sè medesimo, certamente in rapporto ai luoghi, ai tempi ed ai costumi;

b) e che un miope il quale dica quel che vede e come ora lo vede, dirà sempre meglio di un presbite il quale, in luogo di adoperare la propria vista lunga, si ostini a voler vedere quel che vedrebbe un altro in vece sua. E non importa nulla che quest'altro sia molto maggiore di lui, anzi è peggio che mai.

Io sono un uomo positivo e mi attacco volentieri agli esempi pratici.

Supponiamo per un momento che gli scrittori presbiteri siate voi stessi, e che dopo di esservi ben bene rimpinzati di Dostoyewszky o di Hauptmann, imprendiate per esempio un lungo viaggio intorno alla vostra serva (che è la persona più facile a decifrare che avete accanto) e che poi vi sediate al tavolino, coll'artistico proposito di tradurla sulla carta, di dentro e di fuori, tale e quale, dal vero. Credete che ve ne escirebbe una serva viva od una marionetta? E questa marionetta sarebbe almeno tutta italiana, o un quarto di qua e tre di là, senza domicilio? Hem! Chi è tratto a voler vedere ad un modo piuttosto che ad un altro, e specialmente ad un modo più foresto che paesano, vede il vero come non è, e potrebbe anche darsi che la mia povera Angelina, a malgrado della mia miopia, risultasse più viva e più italiana di tutte le vostre serve.

Scommettiamo. E se vincerò io, come è possibile, farò a mezzo col barbone, il quale, inculcandomi a pedate l'ossequio della verità, mi ha tolto al pericolo di inciampare nei simboli, ovvero di gonfiare, anche senza volere, il brutto od il bello, il bene od il male. Ci si vede a casa nostra, e chi, per piccino che sia, non si ostini a guardare da un obliquo punto di vista, non sa che sieno le travogole e non esce più dal conveniente o dal verisimile, neanche se vuole.

Non è un gran vantaggio?

Mi scossi e guardai intorno.

Paola si sventava il capo con rapida inquietudine, come per soffiarsi dentro una qualche idea, mentre gli occhi, assorti a guardare di fianco, non vedevano nulla, o non si presentavano più così paralleli tra di loro come abitualmente. Imparate a levare la donna dalle sue sante attribuzioni della grazia, della bontà e della bellezza e ne vedrete di carine! Anche due occhi come quelli di Paola fermi a guardare fuori squadra!

– Dunque ora tocca a me? – domandò senza mutare atteggiamento, e come rassegnata per forza a mantenere la sua parola.

I tre carnefici levarono insieme le braccia in su, come per dire che non aspettavano altro, e che era ora.

– Almeno che qualcuno mi sgomberi un poco il terreno – rispose Paola risolutamente. – Altrimenti mi ritrovo come pigiata tra troppi ruderi, troppe macerie. Per esempio il Cavaliere, che non ha potuto parlare per sè e che, nella sua qualità di professore di filosofia, saprà certo ridurre i quesiti ai minimi termini.

– Se non c'è un parolaio più parolaio di lui! – scappò detto al Marchese.

– Eppure vedrete che s'ingegnerà... per far piacere a me.

Il Cavaliere, messo abilmente in sul punto, fu infatti brevissimo. Disse soltanto che egli, per primo, aveva abusato del pensiero, e il Marchese dell'azione, come se, tra tutti e due e benchè lontani tra di loro, non avessero avuto altro in mente che di incarnare a distanza la unica formula di Mazzini: una formula geniale quando si tenga unita, come perniciosissima quando si divida, e si gonfi separatamente o di qua o di là, come avevano fatto ed il Marchese e lui.

Il primo fece onorevole ammenda, e Paola tornò in buona ora a guardar dritto. Il successo del Cavaliere non avrebbe potuto essere più consistente.

– Dovevate fare il medico – gli disse il Dottore. – Che belle diagnosi non sarebbero state le vostre!

– No, no, mi sarei fermato lì, senza mai decidermi ad ordinare deliberatamente un'oncia di liquirizia.

Mentre si rideva, Paola maturò il suo piano, e volgendosi ai due giudicabili, disse a bruciapelo:

– Chi di voi due avrebbe voluto nascere, anzichè colle proprie, colle tendenze e colle attitudini dell'altro?

Il Marchese ed il Cavaliere non risposero nulla colla bocca, ma ognuno dei due afferrò con moto istintivo uno dei giornali, che aveva lì comodi sul tavolino, e se ne coperse la faccia, in attitudine di schermo, per non dire di repulsione.

– Nessuno? Proprio nessuno?

I due tacquero ancora, ma si espressero di nuovo e molto chiaramente con un piccolo brivido di vicendevole raccapriccio.

– Allora... allora... io sentenzio... che ben lungi dal gareggiare tra voi intorno alla vostra maggiore o minore disdetta, siete stati entrambi fortunatissimi, dico fortunatissimi entrambi, perchè niente, proprio niente, vi ha mai impedito di seguire la vostra indole naturale, di levarvi tutte le vostre voglie dalla nascita in poi. Il successo è cosa relativa e, come tale, non importa niente. Un pastore che debba fare a controvoglia il re e gli venisse anche fatto piuttosto bene, starebbe peggio assai di un altro pastore che amasse egualmente il mestiere e che, per qualche contrarietà di fortuna, se lo vedesse riuscire piuttosto male. Mi pare chiara. E, nemmeno voi due potete dire di soffrire veramente di sazietà, perchè, se veramente soffriste, non avreste entrambi così gran terrore di mutare il vostro lato debole, in quello dell'avversario. Voi lo avete amato, il vostro lato debole, e lo amate ancora, ecco la verità, trovata la quale passo a dichiarare che la gran giostra è finita e che giustizia è fatta.

Che sentenza sbrigativa!

Il Dottore, meno intontito degli altri due, stava per dare il segno degli appalusi, quando Paola gli fermò il braccio dicendomi:

– Tu, Piero, va' a prendere piuttosto questa bottiglia di Champagne che beviamo tutti alla gloria di Bill.

– Di quale? – domandai. – Del morto, del vivo o del nascituro?

– Di quest'ultimo, direi, o anche di tutti tre, se più ti piace.

– Chi sono costoro? – domandò il Dottore. – Nonno, padre e figlio, come gli ultimi rampolli della famiglia del Marchese?

– No, è una persona sola, che mio marito si è fissato di vedere in tre diverse forme. E poi ci sono dei begli spiriti che si arrestano attoniti davanti al mistero della Trinità! Va', Piero, e voi altri accostatevi bene. Vi dirò chi è Bill.

Le quattro teste si riunirono misteriosamente a consiglio sopra il tavolino, ed io mi andai a raccomandare nella stanza accanto per avere una bottiglia buona. Posso essere stato via cinque minuti al più, cioè il tempo di scendere e salire di cantina, eppure, quando tornai, pareva un mondo nuovo. Paola stava al suo posto, col viso irradiato delle giovani madri, e i nostri tre miseri amici le facevano cerchio, quasi disfatti dalla umiliazione. Toccò a me di confortarli, sventandoli in viso, e picchiandoli sulle schiene tutti e tre. O essi temevano che io stessi troppo bene al mondo, o si rammaricavano di esserci stati troppo male. Guai se fossi stato vendicativo! Avrei potuto dire, invece di confortarli:

– Bevete, piante secche! – col medesimo piglio col quale le maschere dei parrucconi gridano alla folla in Piazza San Marco: «A palazzo, pitocchi! A palazzo, bassa gente!» Mi limitai a sturare ed a mescolare, gridando:

– Viva Bill.

I tre stavano per rispondere, col poco fiato che avevano in corpo, quando Paola spinse avanti le braccia all'improvviso, come per imporre il silenzio a tutti, e reclinato di nuovo il capo sul tavolino, rimase un momento colle orecchie intente e cogli occhi rivolti in su. Pareva che stesse ad origliare, ma non si capiva bene dove.

– Che hai? – le chiesi quando tornò a muoversi, ritirando le braccia.

– Nulla. Mi era sembrato di udire una bella vocina a rispondere di dentro. Ma sarà stata una illusione.

– E che diceva?

– Viva la mamma.

– L'ho detto io che eri tu Bill!

Queste poche parole furono pronunziate così a bassa voce fra noi due, che gli altri o non le udirono bene, o non osarono di interloquire. Avevano capito che si trattava di cose di famiglia.

Il primo a riaversi, bevendo, fu il Marchese, come il più vivace. Disse crollando il capo:

– Ma! Se gli elettori, per il bene pubblico, avessero ritenuto necessario che io prendessi moglie, vorrei morire qui subito se non l'avrei sposata anche bruttoccia! Pensano troppo a sè gli elettori, mai agli eletti, e costoro finiscono spesso come i poveri gottosi, i quali, fin che non hanno che dolori articolari per sè soli, tutto va bene e son compatiti da tutti, ma quando diventano bisbetici e danno noia agli altri, addio, bisogna sopprimerli dopo di averli spremuti. Difatti i miei elettori mi soppressero senza erede, dopo di avermi spremuto la eredità.

La seduta era finita e ci avviammo verso Bonciani: io avanti con Paola a braccetto e i tre Re Magi dietro. Fu una vera apoteosi.

Quando, abbandonata del tutto la mitologia, i pittori e gli scultori vorranno pure rappresentare, in qualche storica ed artistica maniera, il trionfo della vita e della modestia e della virtù, dovranno ben ricorrere, per i loro quadri o pei loro bassirilievi, a quest'unico tema

## PIETRO E PAOLA CICERI

### CON SEGUITO

### LUNGO VIA CERRETANI

Ed ora, o lettori, auguriamoci un prossimo capo d'opera, e lasciamoci da buoni amici, non senza avere osservato insieme che io sto per dirvi adesso, ed infine, ciò che altri, di me più avveduto, vi avrebbe detto in principio, nella speranza che ve ne scordaste durante la lettura. Ed è che ora la critica s'insinua per tutto, come l'aria che respiriamo, e che però anche le novelle hanno il diritto di aspirarne qualche boccata come fa la mia, ma ciò non vuol dire che io mi sia mai inteso (Dio me

ne scampi e liberi) di rubare il mestiere ai critici propriamente detti. Sarebbe stata bella! Un calligrafo.

D'altra parte se chi va, o finge di andare, nel mondo della luna, o al polo, o nelle viscere della terra, può mettere al mondo quante sotterranee, o polari, o lunatiche novelle vuole, io che son capitato in una vera e propria caverna di filosofi d'ambo i sessi, io non avrei avuto il diritto di mettere insieme una novella critica? Perché? Perché eravamo al primo piano? Bella ragione. Ciò che potevate pretendere da me, era che io riscattassi in certo qual modo la mia ignoranza colle buone orecchie e colla mia solita ed amabile bonarietà, ed è questo che ho procurato di fare. Se non sono riuscito... valeva meglio, ripeto, che ve lo dicessi dapprincipio, perchè ve ne scordaste durante la lettura. Ma adesso è fatta, e addio.

Addio, lettori italiani, pochi e mal d'accordo come la compagnia di Peretola; addio, lettori italiani, mai contenti che siete, ed assai più criticoni degli stessi critici! L'ho saputo or ora dal mio amico farmacista, quello dell'enfasi, mentre bevevamo insieme alla fortuna del mio libretto, e ne faccio subito sfoggio con voi, benchè non vi abbia ancora sperimentato, e per giovarmi, anche agli sgoccioli, delle mie belle abitudini di referendario. Anzi, poichè ci sono, ve ne voglio dire un'altra e ne desumo al solito la maggior parte da una seconda lettera che mi ha scritto il barbone.

Premettiamo intanto che io sto per tornare in buon'ora alla più nobile ed immacolata dell'arti belle, e che però vi lascio a tutti in eredità quell'ineffabile patema d'animo che è la nostra letteratura, attualmente insidiata dagli oscuri esempi che vengono d'oltralpe. Ammetto che laggiù, sotto altro cielo, possano essere esempi luminosissimi come l'aurora boreale, ma qui c'è troppa luce diretta e non ci si confanno. Or bene, avanti di accettare la mia eredità, vi consiglio di chiedervi se voi, almeno per vostro conforto, vi sappiate servir bene dell'*humour*, cioè del più opportuno strumento così per rappresentare come per lenire le più complicate ferite dell'anima moderna, e se per avventura vi doveste rispondere di no, di chiedere subito il beneficio dell'inventario.

Ho idea che mi ringrazierete.

Se poi taluno vi darà ad intendere che anche l'*humour* sia un prodotto foresto, voi rimandatelo dritto filato a Cecco Angiolieri da Siena. Non ha mai sentito il bisogno di adoperarlo a buon fine, è vero, ma era anche del Trecento, e di quanta grazia di Dio non s'è modificato l'uso da allora in poi! Noi avevamo la cosa fin dal tempo dei tempi; Annibal Caro le ha data squisita e leggiadra figura in parecchie sue lettere pubblicate lui vivo, e gli stranieri, messole un nome, ce la rimandarono indietro più di un secolo dopo, come se fosse stata un uovo fresco. Sappiamo almeno servircene a buon fine senza pagare il dazio, cioè senza ammettere da noi stessi che profittiamo per ultimi della roba altrui.

Intanto che ci pensate (notando a scarico delle mie magagne che vi ho dato una novelletta vibrante di modernità, eppure scevra affatto di colla internazionale, di personaggi enigmatici e di effetti di neve), vado a scrivere l'indirizzo del Dottore al mio maestro, perchè si vada a mettere in cura, avanti che s'empia la casa per effetto del mio libro. Egli ne ha molto bisogno, perchè il suo è un patema in buona fede, e quanto a me ho già smesso ogni paura. Voglio dire che sto rivedendo le bozze e che il soggetto non me lo graffiano più, nè lui nè la Signorina.